

OrizzonteCina

Rivista quadrimestrale di politica, relazioni internazionali
e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

Volume 11 (2020) n. 1



grafica e impaginazione: www.giamlab.it

Taiwan: prospettive al di là dello stretto

Il percorso dell'identità nazionale pluralistica a Taiwan dai processi di colonizzazione alla democratizzazione

Stefano Pelaggi

L'evoluzione del bipartitismo taiwanese, tra fratture politiche e incentivi istituzionali

Giuseppe Carteny

"L'isola di fronte alla Cina": la sfida della sicurezza di Taiwan

Fabrizio Bozzato

Taiwan negli orizzonti italiani

Davide Giglio

Osservatorio STIP: Science, Technology, and Innovation Policy

CRISPR e il futuro dell'ingegneria genetica in Cina

Francesco Silvestri

CinesItaliani

Sinofobia, xenofobia, politica di potenza: l'inquietante retaggio dell'anno *gēngzǐ*

Daniele Brigadoi Cologna

Recensione

Daniele Brigadoi Cologna, *Aspettando la fine della guerra: Lettere dei prigionieri cinesi nei campi di concentramento fascisti* (Roma: Carocci, 2019)

Giuseppe Gabusi

OrizzonteCina pubblica saggi originali e rigorosi al fine di promuovere, a livello nazionale, una più articolata conoscenza del sistema politico, delle relazioni internazionali e delle dinamiche socioeconomiche della Repubblica popolare cinese e della più ampia collettività sinofona. La rivista ospita contributi di ricercatori affermati ed emergenti con l'obiettivo di agevolare il dialogo tra diverse prospettive disciplinari, anche favorendo la traduzione in italiano di articoli favorevoli da studiosi stranieri.

OrizzonteCina combina gli strumenti interpretativi propri delle scienze sociali con la sensibilità filologica degli studi d'area sinologici e si compone di una sezione monografica, costituita da articoli e note di ricerca dedicati all'approfondimento critico di una tematica di particolare salienza, e di specifiche rubriche a cura del Comitato editoriale.

Il Comitato editoriale di *OrizzonteCina* condivide e si conforma allo spirito delle raccomandazioni del Committee on Publication Ethics (COPE) al fine di assicurare la costante e rigorosa implementazione delle migliori pratiche internazionali per quanto attiene alla correttezza etica del processo di pubblicazione della rivista.

Il Comitato Editoriale di *OrizzonteCina* accoglie manoscritti in lingua italiana, inglese e cinese, che vengono sottoposti a una doppia *peer-review*:

- una revisione a singolo cieco svolta da un membro del Comitato Editoriale affine all'approccio disciplinare di cui l'articolo è espressione;
- una revisione anonima a doppio cieco svolta da un Revisore esterno al Comitato Editoriale esperto della tematica trattata nell'articolo.

OrizzonteCina è una rivista scientifica quadrimestrale registrata al Tribunale di Torino e censita dall'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR). Promossa dal Torino World Affairs Institute, la rivista è pubblicata in formato *Open Access* dal TOChina Centre, centro del Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università degli Studi di Torino, che ne ha la responsabilità scientifico-redazionale.

Gli autori e le autrici che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a orizzontecina@tochina.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Giovanni B. Andornino, Università degli Studi di Torino

CONDIRETTORE

Daniele Brigadoi **Cologna**, Università degli Studi dell'Insubria

COMITATO EDITORIALE

Giovanni B. Andornino, Università degli Studi di Torino

Davor Antonucci, Sapienza, Università di Roma

Daniele Brigadoi **Cologna**, Università degli Studi dell'Insubria

Daniele Brombal, Università Ca' Foscari Venezia

Carlotta Clivio, The London School of Economics and Political Science

Simone Dossi, Università degli Studi di Milano

Enrico Fardella, Peking University

Giuseppe Gabusi, Università degli Studi di Torino

Andrea Ghiselli, Fudan University

Elisa Giunipero, Università Cattolica del Sacro Cuore

Simona Grano, University of Zurich

Emma Lupano, Università degli Studi di Cagliari

Arianna Ponzini, Università degli Studi di Torino

Giorgio Prodi, Università degli Studi di Ferrara

Flora Sapio, "L'Orientale" Università degli Studi di Napoli

Francesco Silvestri, Beijing Foreign Studies University

COMITATO DI REDAZIONE

Giovanni B. Andornino, Daniele Brigadoi Cologna, Virginia Mariano, Arianna Ponzini (coordinatrice), Zhao Meirong

 **TOCHINA CENTRE**



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO



Taiwan: prospettive al di là dello stretto

Il percorso dell'identità nazionale pluralistica a Taiwan dai processi di colonizzazione alla democratizzazione

Stefano Pelaggi

4

L'evoluzione del bipartitismo taiwanese, tra fratture politiche e incentivi istituzionali

Giuseppe Carteny

16

“L'isola di fronte alla Cina”: la sfida della sicurezza di Taiwan

Fabrizio Bozzato

24

Taiwan negli orizzonti italiani

Davide Giglio

36

Osservatorio STIP: Science, Technology, and Innovation Policy

CRISPR e il futuro dell'ingegneria genetica in Cina

Francesco Silvestri

40

CinesItaliani

Sinofobia, xenofobia, politica di potenza: l'inquietante retaggio dell'anno *gēngzǐ*

Daniele Brigadoi Cologna

48

Recensione

Daniele Brigadoi Cologna, *Aspettando la fine della guerra: Lettere dei prigionieri cinesi nei campi di concentramento fascisti* (Roma: Carocci, 2019)

Giuseppe Gabusi

52



Il percorso dell'identità nazionale pluralistica a Taiwan dai processi di colonizzazione alla democratizzazione

Stefano Pelaggi 

Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, Sapienza, Università di Roma

Contatto: stefano.pelaggi@uniroma1.it

Ricevuto il 5 maggio 2020; accettato il 10 agosto 2020

Abstract

This article explores Taiwanese national identity, through an analytical excursus of the composite ethnic and linguistic mosaic of the island's inhabitants from 1500 to the present day. The relationship with the Chinese empire and the relative indifference of the Imperial court in Beijing are analysed in the first part. Subsequent Japanese colonization represented the first attempt to align the inhabitants of the island along a new paradigm of cultural uniformity, a hegemonic attempt of colonial nature that encouraged the Taiwanese to look at themselves, through the eyes of the colonizer, as a coherent entity. The ethnic fracture that emerged forcefully upon the arrival of the Kuomintang troops after World War II resulted in a further remoulding of Taiwanese identity. The process of redefining national identity became an essential tool in the electoral contest, in the aftermath of the democratization process of the country.

Keywords

Taiwan; Taiwanese national identity; Civic nationalism; Colonization; Ethnonationalism

L'identità nazionale può essere definita come un insieme di cognizioni ed emozioni che esprimono la relazione di un individuo con una nazione.¹ Si tratta di un costruito sociale² determinato e influenzato da numerosi fattori storici. Descrivere l'evoluzione e i processi di configurazione dell'identità nazionale si rivela immancabilmente un'operazione complessa. Le diverse prospettive teoretiche, gli elementi soggettivi e i molteplici avvenimenti storici da prendere in considerazione complicano una rappresentazione dell'identità nazionale rispettosa del metodo scientifico delle scienze sociali. Una dinamica che risulta ancora più complessa nel caso di Taiwan, una piccola porzione del continente asiatico, apparentemente marginale nella geografia dell'area, che tuttavia ha costantemente avuto un ruolo cruciale nella geopolitica della regione.

Un'isola al di là dei mari (*hǎiwài*, 海外) popolata da selvaggi, nell'interpretazione cinese, che solo alla fine del XVII secolo diventa una provincia minore della Cina. Una periferia del Regno di Mezzo che entra a far parte dell'Impero giapponese e diventa il primo laboratorio di colonizzazione guidato da un paese asiatico. Un territorio conteso che subisce un inedito processo di colonizzazione all'inverso mentre per un singolare compromesso diplomatico e semantico i confini geografici del paese vengono estesi oltre ogni immaginazione. Un modello, unico nella

¹ Anne Campbell, "Cultural identity as a social construct", *Intercultural Education* 11 (2000) 1: 31-39; Rudolf De Cillia, Martin Reisigl e Ruth Wodak, "The discursive construction of national identities", *Discourse & Society* 10 (1999) 2: 149-73.

² Serge Moscovici, "Notes towards a description of social representations", *European Journal of Social Psychology* 18 (1988) 3: 211-250.

regione, di transizione pacifica alla democrazia e un processo di riconfigurazione dell'identità nazionale in continuo cambiamento. I molteplici significati storici sopra elencati che Taiwan ha rappresentato dall'inizio del XVII secolo, inizialmente come oggetto di appropriazione o controllo e in seguito come soggetto geopolitico a sé stante, all'interno dell'ambiguità dei collegamenti politici e culturali con la Cina hanno determinato uno scenario unico. Un contesto peculiare e dinamico che necessita di una breve ricognizione morfologica per fissare gli elementi "certi" prima di tentare una descrizione della dimensione liminale³ dell'identità taiwanese.

La costa ovest dell'isola ha solamente due possibili approdi, Tamsui al nord nelle vicinanze della capitale e Kaoshiung al sud, mentre le forti correnti della costa est rendono la navigazione molto complessa. Le numerose catene montuose all'interno e i pochi fiumi navigabili hanno determinato il sostanziale isolamento dei vari gruppi etnici dell'isola. L'isola è uno dei principali snodi logistici dell'Asia orientale: la posizione strategica è cruciale per il Giappone e la Corea del sud ma, soprattutto, Taiwan garantisce la libertà di navigazione nelle acque dello stretto alla Marina statunitense e la conseguente egemonia strategica di Washington nella regione. La presenza umana è relativamente recente. Le prime tracce di civilizzazione risalgono a 4000 anni fa: si tratta di coloni austronesiani giunti dalle Filippine.⁴ I primi abitanti dell'isola si organizzarono in comunità autonome, sviluppando linguaggi e culture diverse. Ad oggi il governo taiwanese riconosce sedici diversi gruppi: gli Amis, gli Atayal, i Bunun, i Saaroa, i Kavalan, i Kanakanavu, i Paiwan, i Puyuma, i Rukai, i Saisiyat, i Sakizaya, i Seediq, gli Yami, i Thao, gli Tsou e i Taroko. Sono esclusi da questa classificazione i dieci gruppi indigeni di Pingpu, i cosiddetti "popoli delle pianure basse", che da decenni stanno cercando un riconoscimento ufficiale da parte del governo taiwanese.

La posizione dell'isola era ovviamente ben nota all'Impero cinese, vista la vicinanza con il continente, ma fu solo alla fine del XVI secolo che le navi dal continente riuscirono a raggiungere le coste taiwanesi con regolarità. Successivamente, intorno al XVII secolo, vennero erette delle fortificazioni nelle isole dello stretto. Nelle parole scritte dall'esploratore cinese Yu Yonghe mentre avvistava le montagne di Taiwan nell'inverno del 1697 ci sono tutti gli elementi per definire la percezione dell'isola nella corte imperiale:

"Taiwan si trova molto al di là dell'Oceano orientale e non ha mai, sin dall'alba della creazione, pagato un tributo alla Cina. Ora abbiamo reso Taiwan la nona prefettura del Fujian. Per natura sono affascinato dai viaggi in luoghi lontani e non ho paura degli ostacoli e del pericolo. Da quando Taiwan è stata messa sulla mappa ho detto a me stesso che non sarei stato soddisfatto finché non avessi visto l'isola con i miei occhi".⁵

³ Stéphane Corcuff usa il termine "liminale" per descrivere la posizione di Taiwan in alternativa al termine "marginale", una locuzione che non connota né uno stato transitorio né uno stato subordinato. Piuttosto, suggerisce una soglia geopolitica per un particolare tipo di entità governativa, differenziando così un organo governativo dalla categoria dello Stato-nazione comunemente inteso. Cfr. Stéphane Corcuff, "The liminality of Taiwan: a case-study in geopolitics", *Taiwan in Comparative Perspective* 4 (2012) 42: 34-63.

⁴ Recenti studi hanno suggerito un percorso inverso rispetto a questa interpretazione. La teoria, proposta da studiosi, evidenzia la possibilità che Taiwan sia la patria ancestrale dei popoli austronesiani. Sull'argomento si confronta, tra gli altri: Albert Min-Shan Ko, Chung-Yu Chen, Qiaomei Fu, Frederick Delfin, Mingkun Li, Hung-Lin Chiu, Mark Stoneking e Ying-Chin Ko, "Early Austronesians: into and out of Taiwan", *The American Journal of Human Genetics* 94 (2014) 3: 426-436.

⁵ Yu Yonghe, "Bihāi jìyóu" [I diari di viaggio dal piccolo mare], in *Táiwān wénxiàn cóngkān* [Enciclopedia di Taiwan] 44 (1959) cit. da Emma Jinhua Teng, *Taiwan's imagined geography: Chinese colonial travel writing and pictures, 1683-1895* (Cambridge: Harvard University Press, 2009), 1.

Un luogo pericoloso, con montagne inaccessibili, abitato da selvaggi e infestato da malattie tropicali sconosciute. L'era delle esplorazioni oceaniche cambiò in maniera radicale la storia di Taiwan e i processi coloniali trasformarono la prospettiva della Corte imperiale rispetto a un territorio che non era neanche degno della considerazione del Regno di Mezzo.

Furono i portoghesi a dare il primo nome all'isola. Secondo la leggenda, oramai unanimemente accettata, uno dei passeggeri di una nave portoghese nel 1544 esclamò: "Ilha Formosa", isola bella, alla vista della rigogliosa e incontaminata Taiwan. Solo nel 1623 gli olandesi stabilirono un insediamento ad Anping, l'odierna Tainan. Gli spagnoli, invece, arrivarono a Taiwan nel 1626, tre anni dopo gli olandesi, per stabilirsi prima a Keelung e poi nel 1628 a Tamsui. Gli olandesi commerciavano carne di cervo e pellame verso l'Europa: entrambe le risorse erano reperite dagli aborigeni. La presenza coloniale olandese nell'isola era numericamente ridotta e per contrastare gli spagnoli furono utilizzate le tribù autoctone. Inoltre, l'arrivo degli europei incentivò l'emigrazione cinese dal Fujian. In breve tempo, gli olandesi iniziarono a esportare anche il riso e la canna da zucchero coltivata dai contadini cinesi sull'isola, oltre ai pellami. Le frequenti carestie nel Fujian determinarono flussi migratori sempre più intensi e di carattere stanziale.

I coloni appartenevano a due distinti gruppi etnici. La maggior parte dei migranti erano hokkienesi o *hoklo* (*fúlǎo*, 福佬) provenienti da due regioni del Fujian, Zhangzhou e Quanzhou. I coloni dalle due regioni parlavano varianti del sud *minnan* inintelligibili tra loro e, pur condividendo gran parte del bagaglio culturale, vissero rigidamente separati. Furono, inoltre, spesso coinvolti in frequenti contrasti che sfociarono in conflitti. L'altro gruppo etnico è quello degli hakka (*kèjiārén*, 客家人), una popolazione intrinsecamente collegata nell'immaginario della cultura cinese all'idea di movimento e migrazione, che parla un dialetto con influenze sia cantonesi sia del nord della Cina.

Le interazioni tra la Cina e Taiwan si fecero più intense e l'individuazione di approdi sicuri consentì scambi sempre maggiori. I principali frequentatori delle rotte nello stretto erano tuttavia i pirati, che rivestivano un ruolo simile ai corsari al servizio della corona inglese nei Caraibi, la cui principale attività era la gestione dei flussi migratori dalla Cina. Quando gli olandesi vietarono al pirata Zheng Zhilong (*Zhèng Zhīlóng*, 郑芝龙) e alla sua potente flotta di entrare in territorio taiwanese, preoccupati dell'aumento dei coloni hokkienesi, Zheng si mise al servizio dell'imperatore cinese arrivando a essere nominato Ammiraglio. Dopo un periodo che Tonio Andrade definisce di co-colonizzazione⁶ nell'isola, con gli olandesi e i cinesi che avviano una sorta di spartizione del territorio, gli sconvolgimenti in Cina cambiarono il destino di Formosa. Nel 1644 un esercito Mancù entrò a Pechino: era la sfida finale di quella che diventerà l'ultima dinastia imperiale cinese all'ormai agonizzante Impero Ming. Zheng combatte contro "i barbari del nord", per poi accettare un incontro con quella che era diventata la dinastia Qing. Durante questo incontro verrà fatto prigioniero e passerà la sua vita agli arresti nella capitale imperiale. L'incontro pacificatore a Pechino era stato fortemente avversato dal figlio di Zheng, Zheng Chenggong (*Zhèng Chénggōng*, 郑成功), conosciuto come Koxinga, ossia la pronuncia in hokkienese del titolo *Guóxíngyé*

⁶ Tonio Andrade, *How Taiwan became Chinese: Dutch, Spanish, and Han colonization in the seventeenth century* (New York: Columbia University Press, 2010).

(國姓爺) “Signore dal Cognome Imperiale”. Detentore di un titolo concesso alla sua famiglia da un principe Ming. Koxinga sarà una figura cruciale per la storia di Formosa: protagonista di saghe, canzoni e agiografie, è riconosciuto come un eroe nazionale in Cina, a Taiwan ma anche in Giappone, paese dove è nato e ha studiato. Primo vincitore cinese sui colonizzatori occidentali, dotto letterato che abbandona gli studi per difendere l'onore del proprio paese, feroce pirata, dominatore dei mari asiatici, crudele tiranno affetto da turbe mentali, eroe patriottico e primo amministratore di Formosa: ogni paese ne ha declinato il mito e la storia secondo le proprie esigenze. Un eroe multiculturale che a Taiwan è venerato come una divinità: nell'isola, più di cento templi sono dedicati alla sua figura. Koxinga continuò la strenua resistenza contro i Qing, sconfisse gli olandesi liberando l'isola dall'occupazione coloniale e vi instaurò un governo pochi mesi prima della sua morte.

Nelle due decadi di amministrazione dell'isola, il cosiddetto Regno di Tungning sviluppò l'agricoltura, permettendo ai contadini di decidere autonomamente come lavorare la terra. Inoltre, durante le pause nei combattimenti, molti soldati si dedicarono a convertire nuove aree alla coltivazione. In questo periodo, per la prima volta, la cultura cinese si diffuse a Taiwan e nel 1683, quando la flotta Qing sconfisse definitivamente i ribelli, la Cina si ritrovò ad avere il controllo di un'isola che non aveva mai considerato degna di far parte del Celeste Impero. L'epopea di Koxinga ha delle evidenti similitudini con quanto avverrà negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale, un esercito perdente che si ritira a Taiwan con l'obiettivo di riconquistare il controllo politico della Cina e si trova ad amministrare la popolazione dell'isola.

La decisione della Corte imperiale di restare nell'isola dopo aver sconfitto la resistenza non fu scontata e la testimonianza di un funzionario di corte ben descrive questo sentimento:

“Taiwan è semplicemente una palla di fango oltre i mari, indegna dello sviluppo da parte della Cina. È pieno di selvaggi nudi e tatuati, che non vale la pena difendere. È uno spreco quotidiano di denaro imperiale senza alcun beneficio”.⁷

Solo l'insistenza dell'ammiraglio Shi Lang (*Shī Láng*, 施琅), che aveva personalmente guidato le operazioni contro i ribelli sull'isola, convinse la corte della necessità strategica di stabilire un controllo imperiale a Taiwan. Sotto il controllo della dinastia Qing, Taiwan diventò parte della Provincia del Fujian, ma l'isola continuò a essere considerata un corpo estraneo nella cultura cinese. La presenza dell'autorità imperiale fu debole o inesistente al di fuori dei principali centri e vaste porzioni di territorio rimasero inesplorate. Ai funzionari inviati sull'isola veniva proibito di portare le proprie famiglie e i contatti con la popolazione locale venivano mantenuti al minimo indispensabile. Il lento decadimento della dinastia Qing, indebolita dalle continue pressioni occidentali e dalle frequenti rivolte interne, determinò un controllo sempre più blando sull'isola di Formosa. Solo durante la guerra sino-francese del 1884 l'amministrazione imperiale comprese la cruciale importanza strategica dell'isola. Nel 1886 l'isola fu scorporata dall'amministrazione del Fujian e divenne una Provincia autonoma. Liu Mingchuan (*Liú Míngchuán*, 劉銘傳) fu nominato governatore con l'ambizioso obiettivo di modernizzare Taiwan. L'amministrazione cinese voleva trasformare Formosa nell'avamposto tecnologico dell'impero e Liu

⁷ Emma Jinhua Teng, *Taiwan's imagined geography: Chinese colonial travel writing and pictures, 1683-1895* (Cambridge: Harvard University Press, 2009), 3.

riuscì a estendere il controllo su gran parte del territorio, mitigando le tensioni con la popolazione aborigena e organizzando una distribuzione delle terre. Il primo ufficio postale cinese aprì proprio a Taiwan, la prima linea telefonica dell'impero cinese fu installata nell'isola e la prima ferrovia costruita interamente dai cinesi fu inaugurata nel 1893. Le dimensioni relativamente ridotte e la mancanza degli sconvolgimenti sociali che dilagavano nel continente permisero all'amministrazione Qing di realizzare un ambizioso progetto di modernizzazione a Taiwan.

La schiacciante vittoria del Giappone nella guerra sino-giapponese sancì, con il trattato di Shimonoseki nel 1895, la cessione dell'isola di Formosa alla nuova potenza regionale. La colonizzazione giapponese a Taiwan fu sostanzialmente diversa dalle altre occupazioni del paese del Sol Levante in Asia: Tokyo era fortemente determinata a mostrare al mondo intero, e soprattutto ai paesi confinanti, di essere una nazione moderna ed efficiente. Taiwan doveva diventare una colonia modello, con la possibilità di una futura inclusione dei taiwanesi nella società giapponese, in qualità di membri minori. Un compito facilitato da una società disarticolata, senza un gruppo etnico dominante e con una labile appartenenza alla cultura cinese. Il processo di industrializzazione dell'isola, avviato negli anni precedenti dalla dinastia Qing, fu notevolmente sviluppato. I giapponesi progettaron e costruirono le città di Taipei e Kaohsiung, strade e ferrovie, dighe e centrali elettriche, scuole e università. La presenza giapponese fu inizialmente percepita come una minaccia. La Repubblica di Formosa, proclamata dalle élite locali nella speranza di riuscire ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, terminò nell'ottobre del 1895 con l'arrivo delle truppe nipponiche. L'esperienza della Repubblica di Formosa, tra le prime repubbliche asiatiche, durò appena cinque mesi, ma la splendida bandiera con la tigre gialla, scelta per distinguere la neonata repubblica dal dragone dell'Impero Qing, rimane una testimonianza delle aspirazioni indipendentiste del popolo taiwanese. La popolazione austronesiana pagò il prezzo più alto della dominazione giapponese. Gli abitanti autoctoni furono letteralmente isolati dagli altri gruppi etnici e le sporadiche rivolte furono sedate nel sangue. Già dall'inizio del XX secolo, la resistenza contro i giapponesi era pressoché inesistente. Tokyo iniziò un processo di penetrazione della cultura, a partire dal sistema educativo. I giapponesi concessero l'istituzione di un processo di votazione parziale per le assemblee locali. Gli eletti non avevano una reale autorità, ma erano comunque parte integrante del processo decisionale in molti settori cruciali come l'agricoltura. Soprattutto le elezioni consentirono la formazione di una coscienza di partecipazione civile tra la popolazione. Nei decenni successivi, i taiwanesi assimilarono lentamente la cultura giapponese. I figli dell'élite locale studiarono in Giappone, ma una sostanziale diffidenza nei confronti dell'occupazione coloniale rimase, pur attenuata dall'evidente miglioramento delle condizioni di vita generali. Già dal 1930, il giapponese era diventato la lingua franca per tutti i taiwanesi e in quegli stessi anni il movimento *Kōminka* iniziò una vasta operazione di trasformazione culturale della società.⁸ Molti studi hanno analizzato nel dettaglio l'impatto della presenza giapponese a Taiwan.⁹ Le conseguenze della profonda influenza che il Giappone ha

⁸ Cfr. tra gli altri: Huan-Sheng Peng e Jo-Ying Chu, "Japan's colonial policies – from national assimilation to the Kominka Movement: a comparative study of primary education in Taiwan and Korea (1937–1945)", *Paedagogica Historica* 53 (2017) 4: 441–459.

⁹ Cfr. tra gli altri Andrew D. Morris (a cura di), *Japanese Taiwan: colonial rule and its contested legacy* (Londra: Bloomsbury Academic, 2015); Ping-Hui Liao e David Der-Wei Wang (a cura di), *Taiwan under Japanese colonial rule, 1895–1945: history, culture, memory* (New York: Columbia University Press, 2006).

esercitato nell'isola sono evidenti e dimostrano come la cultura cinese sia la principale matrice culturale, ma non l'unica e neanche la prima. L'occupazione coloniale giapponese ha migliorato notevolmente la qualità della vita sull'isola, ha reso i taiwanesi una delle popolazioni più istruite dell'Asia all'epoca, ma soprattutto ha costruito il primo tratto di quel confine tra Taiwan e la Cina. Per la prima volta, attraverso le lenti degli storici, degli antropologi e degli etnologi giapponesi¹⁰ Taiwan trova il suo posto nella storia, mentre durante la dinastia Qing l'isola era una mera provincia o una prefettura remota, nulla più di una periferia dell'Impero.

La fine del conflitto e la sconfitta giapponese animarono le speranze taiwanesi d'indipendenza, ma le sorti dell'isola erano già state decise in un incontro al Cairo nel 1943 tra Winston Churchill, Franklin Roosevelt e Chiang Kai-shek. Quando l'imperatore giapponese accettò la sconfitta e si arrese agli Alleati, nel 15 agosto del 1945 Taiwan divenne immediatamente parte della Repubblica di Cina. Le reazioni sull'isola furono contrastanti: c'era un forte legame ideale con la Cina, ma l'occupazione giapponese aveva portato numerosi vantaggi.

Il governo della Repubblica di Cina si insediò ufficialmente nell'isola il 25 ottobre 1945, una festività tuttora celebrata come "la giornata della retrocessione". Un termine che in mandarino (*guāngfùjié*, 光復節) ha una valenza molto diversa ed evoca la gloria del ritorno di un territorio perduto. Per la prima volta il nazionalismo, sino ad allora un concetto familiare esclusivamente alle élite dell'isola, entrò prepotentemente nell'immaginario collettivo dei taiwanesi. Nei successivi quattro anni al seguito del KMT arrivarono quasi un milione di cinesi, soldati e funzionari amministrativi, alcuni con le famiglie al seguito. Una dinamica che ha introdotto una nuova divisione sociale nell'isola tra i *mainlander* (*wàishěngrén*, 外省人), ossia tutti i cinesi giunti tra il 1945 e il 1949 a Taiwan dalla Cina e il popolo della Provincia (*běnsěngrén*, 本省人), una nuova classificazione che includeva sia gli aborigeni, sia gli hokkienesi sia gli hakka. I *mainlander* erano circa il 13% della popolazione dell'isola.¹¹

Mainlander, sia nella traduzione in mandarino sia in quella hokkienese (*gōa-séng-lâng*) significa "persone esterne alla Provincia". La maggior parte delle persone giunte dal continente erano soldati spesso con poca o nessuna istruzione. Pochi parlavano il mandarino e i loro dialetti erano inintelligibili tra loro come l'hokkienese e l'hakka. La creazione di questa identità etnica immaginaria, e il conseguente processo di alterità rispetto agli abitanti dell'isola era basata su categorie inesistenti. Nessuno dei due gruppi possedeva una matrice culturale e linguistica comune e l'unica divisione era definita dal luogo di nascita, (*běnjí*, 本籍). I resoconti dell'arrivo dei primi soldati dalla Cina sull'isola descrivono la delusione dei taiwanesi nei confronti delle truppe, affamate e denutrite, che sbarcarono a Taiwan. Uno dei paesi tecnologicamente più avanzati del continente si trovò di fatto ad accogliere milioni di profughi e la speranza di trovare un destino comune all'insegna della millenaria cultura cinese si affievolì rapidamente. Sin dall'inizio, fu chiaro che i nuovi arrivati consideravano l'isola di Formosa un semplice avamposto per la riconquista della Cina: tutti coloro arrivati con il Kuomintang avevano lasciato famiglie, parenti, mogli e proprietà al di là dello stretto. Non era

¹⁰ Matsuda Kyōko, "Inō Kanori's history of Taiwan: colonial ethnology, the civilizing mission and struggles for survival in East Asia", *History and Anthropology* 14 (2003) 2: 179-196.

¹¹ Simon Scott, "Taiwan's mainlanders: a diasporic identity in construction", *Revue Européenne des Migrations Internationales* 22 (2006) 1: 87.

solo una lotta all'insegna dell'anticomunismo, ma si trattava di una questione esistenziale di riconquista della propria patria.

Una sollevazione popolare contro l'amministrazione del KMT fu repressa nel sangue nel febbraio e marzo del 1947. Questi eventi diedero il via al periodo del Terrore bianco e alla legge marziale che verrà abolita solo alla fine degli anni Ottanta. Il Kuomintang iniziò anche un processo di sinizzazione con l'obiettivo di purificare la popolazione taiwanese sia dalla cultura giapponese, che in cinquant'anni aveva pervaso ogni aspetto della vita, sia dalle influenze delle rispettive identità etniche. Si tratta dell'ennesimo tassello del processo di elaborazione e conservazione della cultura cinese che avrà luogo nell'isola. Dalla cultura Ming difesa da Koxinga e percepita come originaria rispetto agli invasori mancesi fino all'applicazione del pragmatismo confuciano all'interno del sistema politico più vicino alle democrazie occidentali negli anni Novanta, Taiwan ha protetto, rivisitato e interpretato la cultura cinese grazie alla sua dimensione multiculturale e periferica. L'approccio iniziale alla creazione di un'identità culturale fu esclusivamente incentrato sull'anticomunismo negli anni Cinquanta. Con il Movimento di rinascimento culturale cinese (*Zhōnghuá wénhuà fùxīng yùndòng*, 中華文化復興運動) promosso negli anni Sessanta dal KMT si elabora una relazione più complessa che individua Taiwan come un laboratorio per preservare la cultura cinese dalle pericolose conseguenze del comunismo in Cina.¹²

L'amministrazione giapponese aveva individuato nella popolazione aborigena il principale pericolo al processo di costruzione dell'identità nazionale, considerando sia gli hokkienesi sia gli hakka come assimilabili alla cultura del Sol Levante. L'approccio del KMT fu diametralmente opposto: l'ostacolo maggiore per la conversione alla cultura cinese degli abitanti dell'isola era costituito dal gruppo etnico più numeroso, gli hokkienesi. Si tratta dell'ennesimo processo di marginalizzazione e inclusione di specifici gruppi etnici o linguistici, iniziato con la dominazione olandese, ogni volta declinato attraverso le diverse esigenze del gruppo dominante, ma anche delle diverse interpretazioni ideologiche di nazione. Il processo di sinizzazione avviato da Chiang Kai-shek, impegnato a "riprendere il continente", mirava a reprimere ogni possibile velleità indipendentistica a Taiwan ma soprattutto a minimizzare lo status di governo in esilio del KMT. Mentre Pechino sosteneva che la liberazione di Taiwan sarebbe stato un elemento necessario per la creazione di una nazione forte. I governi sui due lati dello stretto cercavano di ricostruire, in maniera ideologica, i legami storici e culturali tra Taiwan e la Cina per legittimare le rispettive cause. Gli anni Settanta mutarono il quadro politico in maniera determinante: nel 1971, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite riconosce la Repubblica popolare cinese come l'unico rappresentante legittimo della Cina alle Nazioni Unite e contestualmente la Repubblica di Cina fu espulsa dall'Assemblea.

Da questo momento, il processo di ridefinizione dell'identità nazionale diventò vitale per Taiwan. La delimitazione dei confini culturali e ideologici della Repubblica di Cina, minacciati dal nuovo assetto della politica internazionale, si rivelò un'esigenza primaria per il KMT. L'opposizione al regime di Chiang Kai-shek iniziò a formulare una propria concezione dell'identità taiwanese. Nella definizione dell'attivista Huang Shaotang, l'identificazione

¹² Wang Shou-Nan, "Chiang Kai-Shek and the promotion of the Chinese Cultural Renaissance Movement", *Chinese Studies in History* 21 (1987) 2: 66.

con Taiwan diventa l'elemento essenziale al di là del luogo di provenienza o della data di arrivo. Mentre l'intellettuale Peng Ming-min¹³, dall'esilio statunitense, sottolineò l'estraneità culturale dell'isola rispetto alla Cina, descrivendo il governo del KMT come un dominio coloniale. Alla morte di Chiang Kai-shek nel 1975, il figlio Chiang Ching-kuo ereditò la posizione a capo del KMT per diventare Presidente della RdC nel 1978. Era una successione programmata da anni e Chiang tragheterà il paese verso le riforme democratiche degli anni Novanta, nominando Lee Teng-hui come suo vice e futuro successore. Le dinamiche all'interno del partito unico divennero molto più fluide, e diverse fazioni e posizioni iniziarono ad apparire all'interno del KMT. La transizione taiwanese verso la democrazia non fu indolore: ci furono molte vittime nel corso degli anni, centinaia di attivisti furono imprigionati con lunghe condanne e la comunità degli esuli al di fuori dei confini crebbe in maniera esponenziale. Tuttavia, se confrontiamo con altri processi di transizione della regione, ad esempio quello sudcoreano, è evidente una sostanziale differenza. Durante un discorso al Comitato centrale del Kuomintang nel 1986, Chiang Ching-kuo parlò apertamente di rimozione della legge marziale, di riforme istituzionali e dell'abolizione dell'interdizione per i nuovi partiti. Chiang era già malato e voleva accelerare il processo di democratizzazione. Inoltre, nel suo discorso, citò tutti i punti evidenziati anni prima dagli attivisti dell'opposizione. Qualche mese dopo, nel settembre 1986, i membri del movimento *Tangwai* (*dǎngwài*, 黨外) si riunirono al Grand Hotel di Taipei per fondare il Partito democratico progressista - indicato con la sigla DPP dalla versione inglese *Democratic Progressive Party*. Una scelta coraggiosa visto che il discorso di Chiang non si era ancora trasformato in azioni concrete, ma il Presidente tenne fede alle sue promesse. Nel 1987 la revoca della legge marziale avviò formalmente il processo di democratizzazione del paese. Proprio in questo momento, le relazioni con la Repubblica popolare cinese aumentarono di complessità, l'interdipendenza economica iniziò a crescere in maniera esponenziale insieme a sentimenti di vicinanza e fascinazione, disprezzo e gelosia, velleità belliche e crescente voglia di stabilire relazioni informali.¹⁴

La politica dei "tre no" - nessun contatto, nessuna negoziazione, nessun compromesso - che aveva determinato l'approccio taiwanese nei confronti dell'ingombrante vicino venne meno. Iniziò così un confronto, spesso negato da entrambe le sponde dello stretto, che determinò in maniera cruciale il futuro dei taiwanesi ma anche l'evoluzione della Repubblica popolare cinese. Nei primi anni Novanta, grazie agli imprenditori taiwanesi, la Cina acquisì il *know-how* tecnologico. Quando nel 1987 Chiang Ching-kuo e Lee Teng-hui decidono di autorizzare i viaggi da Taiwan alla Cina, per permettere ai veterani ormai ottantenni di visitare per l'ultima volta i propri familiari, gli anziani taiwanesi viaggiarono accompagnati dai figli quarantenni.¹⁵ Una volta superata la delusione per le condizioni socioeconomiche del paese, i taiwanesi compresero immediatamente le grandi potenzialità dell'economia socialista di mercato promossa da Deng Xiaoping. Gli imprenditori taiwanesi sfruttarono le possibilità di una mano d'opera a bassissimo costo, il forte legame culturale, linguistico e talvolta familiare e la vicinanza geografica. In pochi mesi, migliaia di piccole e medie imprese taiwanesi iniziarono a operare nella Repubblica popolare cinese, esportando gli efficienti modelli di produzione delle piccole e medie imprese taiwane-

¹³ Peng Ming-min, *A taste of freedom: memoirs of a Formosan independence leader* (New York: Holt, Rinehart and Winston, 1972).

¹⁴ Stéphane Corcuff, "The liminality of Taiwan: a case-study in geopolitics", *Taiwan in Comparative Perspective* 4 (2012) 45.

¹⁵ Shelley Rigger, *Why Taiwan matters: small island, global powerhouse* (Lanham: Rowman & Littlefield, 2014), 119.

si.¹⁶ Quando, a seguito della repressione delle proteste di piazza Tian'anmen, la presenza delle imprese occidentali in Cina si ridusse notevolmente, le imprese taiwanesi rimasero saldamente presenti nel paese. Una dinamica incoraggiata dal Pcc, consapevole degli enormi vantaggi del trasferimento tecnologico in atto.

Questa è la dinamica più evidente, ma sono molti altri i casi in cui lo scambio economico e culturale tra le due sponde dello stretto è stato essenziale per l'evoluzione di entrambe le società. Ad esempio, per tutti gli anni Novanta e Duemila, il vivace panorama editoriale di Taiwan fornì agli intellettuali cinesi testi e traduzioni introvabili nel paese, alimentando il dibattito sotterraneo in Cina e creando i presupposti per la crescita dell'industria culturale taiwanese. La competizione elettorale con il DPP spinse la forza riformatrice di Lee in maniera ancora più decisa. L'unica maniera per conquistare i voti era quella di cavalcare l'ormai ineluttabile treno delle riforme democratiche. Con l'ascesa al potere di Lee Teng-hui, primo Presidente della Repubblica di Cina nato sul territorio taiwanese, il processo di ridefinizione dell'identità taiwanese prese una nuova inedita spinta. Lee usò la definizione di "comunità di destini condivisi" (*shēngmìng gòngtóngtǐ*, 生命共同體) per descrivere una comunità politica basata sull'identificazione individuale piuttosto che sui criteri oggettivi imposti dai vincoli etnici, richiamando apertamente il concetto di *Gemeinschaft* teorizzato da Max Weber e Ferdinand Toennies.¹⁷

L'idea di comunità diventò centrale. Sin dal dopoguerra, il censimento registrava le categorie rispetto al luogo di nascita, indicato anche come casa ancestrale (*zǔjī*, 祖籍), separando coloro che erano giunti dalla Cina al seguito del KMT. Una distinzione che verrà abolita, mentre i curricula scolastici si iniziarono a concentrare sempre più nella creazione della conoscenza geografica, storica e culturale della nazione taiwanese.¹⁸ Una mobilitazione attraverso il sistema educativo di un "immaginario geografico"¹⁹ coerente per determinare i confini dello Stato con l'isola, in contrasto con la precedente rappresentazione della Repubblica di Cina come legittimo governo della Cina continentale. Si tratta dell'ennesimo tassello della narrazione dell'identità nazionale taiwanese nel sistema educativo del paese. Un percorso che, secondo l'interpretazione di Doong,²⁰ può essere descritta attraverso quattro diverse fasi: dall'identità pan-cinese all'identità culturale cinese fino all'identità di Taiwan per arrivare nei nostri giorni a una identità vaga, contraddittoria e polisemica. La definizione dei confini diventò una priorità essenziale, in contrapposizione alle pretese della Rpc negli anni Cinquanta e Sessanta, e l'elemento insulare è sempre più presente nelle rappresentazioni. La cultura taiwanese

¹⁶ Il modello industriale taiwanese delle piccole e medie imprese presenta molte similitudini con quello dei distretti industriali italiani. Diversi studi hanno affrontato l'argomento, per approfondimenti cfr. tra gli altri: Paolo Guerrieri e Carlo Pietrobelli, "Old and new forms of clustering and production networks in changing technological regimes: contrasting evidence from Taiwan and Italy", *Science, Technology and Society* 11 (2006) 1: 9–38.

¹⁷ Christopher R. Hughes, *Taiwan and Chinese nationalism: national identity and status in international society* (Londra: Routledge, 1997), 98.

¹⁸ Yu-Chih Li, "Negotiating imagined community in national curriculum: the Taiwanese case", *The International Education Journal: Comparative Perspectives* 18 (2019) 1: 80–92.

¹⁹ David Harvey, "The sociological and geographical imaginations", *International Journal of Politics, Culture, and Society* 18 (2005) 3/4: 211–255.

²⁰ Shiow-Lan Doong, "Wandering souls: The swing and challenge of education for national identity in Taiwan's elementary and secondary schools", *Journal of Basic Education* 17 (2008) 2: 47–75.

viene descritta come strettamente legata all'oceano e i suoi abitanti intrinsecamente connessi alla navigazione. Gli elementi del dinamismo commerciale e delle esplorazioni marittime sono presentati come essenziali. Il processo di "taiwanizzazione",²¹ iniziato nella metà degli anni Ottanta dal KMT ha trasformato in maniera indelebile il discorso sulla soggettività taiwanese. Nel 2000, il DPP ha vinto le elezioni presidenziali sulla base di questa consapevolezza identitaria, riuscendo a interpretare il cambiamento di egemonia culturale legato alla nazione taiwanese che proprio il KMT aveva promosso anni prima.²²

Numerosi studi empirici hanno tentato una misurazione dell'identità taiwanese, tutti inevitabilmente basati sull'auto identificazione dei singoli intervistati rispetto all'appartenenza nazionale. Le scelte disponibili sono solitamente tra nazionalità taiwanese, cinese o un'appartenenza a entrambe le categorie. Pochi studi hanno analizzato in profondità il significato delle singole categorie e la modificazione dei concetti attribuiti alle differenti definizioni. Cody Wai-kwok Yau²³ ha evidenziato come gli intervistati ritengano cruciale la questione dello status e della sovranità di Taiwan rispetto a quella identitaria. Mentre i giudizi e le opinioni rispetto all'identità nazionale subiscono delle variazioni rispetto alla situazione politica ed economica, l'identificazione con il sistema elettorale democratico rimane invariata nei vari gruppi intervistati.

I taiwanesi sembrano aver sviluppato un'inedita dicotomia tra identità politico-statuale e identità etnoculturale, e molti studiosi hanno descritto come la componente democratica possa essere considerata un elemento costituente dell'identità nazionale taiwanese. Gli intellettuali taiwanesi spesso usano una distinta denominazione per definire il concetto di identità nazionale, rifiutando di adottare il termine "comunità di popolo" (*mínzú*, 民族). Nell'interpretazione di Xiaokun Song il concetto di *volk* (*mín*, 民) è sostituito con quello di Stato (*guó*, 國) per comporre l'evocativa definizione "identità della comunità statuale" (*guózú rèntóng*, 國族認同).²⁴ Lee Teng-hui nella sua biografia²⁵ menziona il concetto di nazionalismo con un termine che può essere tradotto come "statualismo" (*guójiāzhǔyì*, 國家主義) o "ideologia dello stato". Michael J. Cole descrive il processo di costruzione dell'identità taiwanese come profondamente influenzato da un "nazionalismo civico",²⁶ basato su un riconoscimento di valori condivisi legati al sistema democratico del paese, rispetto a un'appartenenza etnica. Mentre Shelley Rigger evoca il "patriottismo costituzionale"²⁷ di Habermas per descrivere il percorso di Tai-

²¹ Bi-yu Chang, "From taiwanisation to de-sinification", *China Perspectives* 56 (2004): 11-12.

²² Dafydd Fell, *Party politics in Taiwan: party change and the democratic evolution of Taiwan, 1991-2004* (Londra: Routledge, 2005).

²³ Yau Cody Wai-kwok, "The meaning of Taiwanese: conceptualizing the components of Taiwanese national identity", *Electoral Studies* 23 (2016) 2: 1-54.

²⁴ Xiaokun Song, *Between civic and ethnic: the transformation of Taiwanese nationalist ideologies (1895-2000)* (Bruxelles: Vubpress, 2009), 63.

²⁵ Lee Teng-hui, *Táiwān de zhùzhòng* [La prospettiva di Taiwan], (Taipei: Yuanliu Publishing Co., 1999).

²⁶ Michael J. Cole, *Black island: two years of activism in Taiwan* (Charleston: Create Space, 2005), 8.

²⁷ Il filosofo Jürgen Habermas ha reso popolare il concetto di "patriottismo costituzionale". Il concetto, spiegato da Jan-Werner Müller nel volume dedicato al tema *Constitutional Patriotism*, prevede che il coinvolgimento politico dei cittadini, le loro scelte elettorali ma anche le dinamiche identitarie siano incentrate sulle norme, i valori e, più indirettamente, sulle procedure di una costituzione democratica liberale. Jan-Werner Müller, *Constitutional patriotism* (Princeton: Princeton University Press, 2007).

wan come quello di “uno Stato che evita l'identificazione con una nazione, ma sottolinea, invece, la sua virtù politica”.²⁸ L'evoluzione della nazione taiwanese non è riferibile in maniera esclusiva alla contrapposizione con la Repubblica popolare cinese e non può essere definita come un percorso eterodiretto verso un'identità multietnica. Così come l'approccio taiwanese nei confronti della Repubblica popolare cinese non può essere poi descritto in termini esclusivamente emotivi, vari studi evidenziano come sia le scelte elettorali sia le dinamiche identitarie sono fortemente influenzate dal razionalismo politico.²⁹ Le relazioni sino-taiwanesi, così come il processo di costruzione dell'identità nazionale a Taiwan, possono essere analizzate attraverso la continua revisione ideologica del concetto di nazione tra le due sponde dello stretto, una dimensione che comprende numerosi aspetti culturali, politici, psicologici, commemorativi, economici e militari.³⁰ Alcune di queste dimensioni avvicinano Taiwan e la Cina, mentre altre le tengono distanti. Si tratta di una dinamica di attrazione e repulsione, che è anche una situazione di distanza e prossimità. Stéphane Corcuff definisce questa relazione come un'interdipendenza asimmetrica,³¹ in cui la piccola entità ha qualcosa da dire nella coppia formata con l'entità più grande, grazie allo spessore storico e culturale della loro relazione geopolitica nel tempo. Un'interdipendenza che è economica ma anche strategica, in quanto lo Stato egemone non può esercitare il suo potere, ossia la forza, per ragioni legate alle strategie globali. Soprattutto Taiwan è anche un *limes* che riflette le complessità, e talvolta le fragilità, della Repubblica popolare cinese, non esclusivamente un soggetto che subisce le azioni dell'attore egemonico. Il tema identitario è centrale all'interno di queste considerazioni, perché lo Stato egemone può esercitare una serie di pressioni per limitare l'azione politica dello Stato minore in campo internazionale. I processi di esclusione di Taiwan dalle riunioni delle varie agenzie delle Nazioni Unite, come Oms e Icao, dopo l'elezione di Tsai Ing-wen nel 2016, e la pressione di Pechino sugli alleati diplomatici di Taipei, sono evidenti. Tuttavia, queste pressioni non riescono a generare dei cambiamenti sostanziali all'interno delle relazioni tra i due paesi ma, secondo alcuni studi, sono il principale propulsore dell'allontanamento dei taiwanesi dall'influenza di Pechino.³² Quindi, le uniche azioni possibili per lo Stato egemone, esclusione diplomatica e isolamento in campo internazionale, non riescono a incidere sul processo dialogico tra le due sponde dello stretto, ma creano i presupposti per la creazione di un'identità nazionale taiwanese sempre più forte.

Il processo dell'evoluzione dell'identità taiwanese non può esclusivamente essere spiegato attraverso una lettura incentrata sul concetto di sovranità e su una chiara definizione dei confini che delimitano gli spazi identitari, ossia una distinzione tra interno ed esterno, o tra noi e loro, definita in maniera univoca. Oppure in un'interpretazione basata sulla ricerca di un senso di identi-

²⁸ Shelley Rigger, “Nationalism versus Citizenship in the Republic of China on Taiwan” in *Changing Meanings of Citizenship in Modern China*, a cura di Merle Goldman e Elizabeth J Perry (Cambridge: Harvard University Press, 2002), 354.

²⁹ Chi-hung Wei e Christina J. Lai, “Identities, rationality and Taiwan's China policy: the dynamics of cross-strait exchanges”, *Asian Studies Review* 41 (2017) 1: 136-154.

³⁰ Carl K. Shaw, “Modulations of nationalism across the Taiwan Strait” *Issues & Studies* 28 (2002) 2: 122-147.

³¹ Stéphane Corcuff, “The liminality of Taiwan: a case-study in geopolitics”, *Taiwan in Comparative Perspective* 4 (2012): 62.

³² Yang Zhong, “Explaining national identity shift in Taiwan”, *Journal of Contemporary China* 25(2016) 99: 336-352.

tà collettiva e di una produzione attraverso diversi elementi di una storia e un destino comune.³³ Le dinamiche di delimitazione tra i gruppi etnici sono sempre legate ai processi di costruzione dell'identità nazionale, ma il caso taiwanese è peculiare perché i confini tra diaspora e nazione sono mutati con frequenza e in maniera molto rapida.

Il ruolo, praticamente unico al mondo, di Taiwan come entità autonoma all'interno della comunità internazionale, è evidentemente un'imposizione ma anche una dimensione statuale che consente inedite proiezioni. Tutti le ricerche e i sondaggi legati alla percezione dell'identità nazionale nell'isola mostrano come le giovani generazioni considerano oggi Taiwan un'entità politica individuale. Il processo di formulazione dell'identità connessa a questa entità è tuttora in corso e sinora ha delineato uno scenario unico, con una identità nazionale pluralistica che riesce a superare i rigidi vincoli geostrategici della regione senza perdere la coerenza narrativa. L'evoluzione identitaria del *limes* taiwanese sarà cruciale non solo per i quasi 24 milioni di abitanti dell'isola, ma anche per comprendere il futuro significato della Cina nel mondo.

³³ Per una completa ricognizione dell'evoluzione del concetto di identità nazionale taiwanese e delle varie prospettive teoretiche applicate cfr. tra gli altri: Mark Harrison, *Legitimacy, meaning and knowledge in the making of Taiwanese identity* (New York: Palgrave Macmillan, 2006); A-chin Hsiau, *Contemporary Taiwanese cultural nationalism* (Londra e New York: Routledge, 2000).



L'evoluzione del bipartitismo taiwanese, tra fratture politiche e incentivi istituzionali

Giuseppe Carteny 

Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche, Università degli Studi di Milano

Contatto: giuseppe.carteny@unimi.it

Ricevuto il 14 maggio 2020; accettato il 26 agosto 2020

Abstract

This article explores the origins of the Taiwanese party system, its evolution, and its current structure. After assessing the social and political dynamics leading to the early democratic party system of the 1990s, the specific factors that underpin the current party system are discussed. What is argued is that the current two-party configuration is the product of two sets of factors. First, the dominance of a single dimension of political competition, namely the 'independence-unification' axis, a social and political cleavage determined by Taiwan's crucial relationship with China. Second, the existence of institutional incentives and constraints, deriving from the interplay of (1) a majoritarian, plurality electoral system regulating the competition for Taiwan's presidency, and (2) the existence of mixed but mostly majoritarian electoral rules for the election of the legislative assembly. The article ends with a discussion of the resilience of the Taiwanese party system and its possible evolution.

Keywords

Taiwan; Party system; Party competition; Political cleavage; Electoral rules

Introduzione

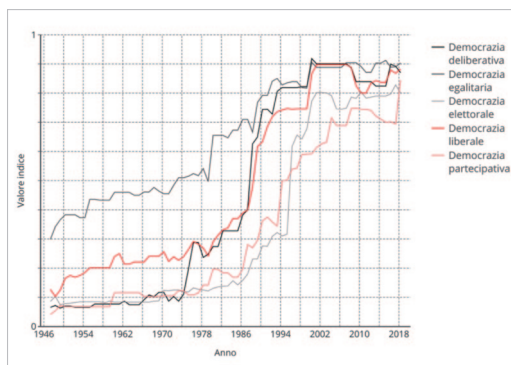
La Repubblica di Cina, meglio nota come Taiwan, rappresenta oggi una delle più solide e vibranti realtà democratiche dell'Estremo Oriente. Questa giovane repubblica semi-presidenziale, nata da uno dei regimi autoritari più opprimenti della seconda metà del Novecento, è riuscita a trasformarsi in una liberal-democrazia grazie a una veloce transizione democratica, sospinta da una crescente pressione sociale e governata dal partito dominante del precedente regime, divenuto poi parte integrante del nuovo sistema politico dell'isola. In questo articolo viene presentata una breve ricostruzione dello sviluppo del sistema politico di Taiwan, delle sue principali dimensioni di conflitto e dell'evoluzione del suo sistema di partito durante e dopo la transizione democratica, maturata con le elezioni presidenziali del 1996.

Negli ultimi decenni, Taiwan ha rappresentato per le scienze sociali un caso in grado di suscitare estremo interesse. A partire dagli anni Cinquanta, fiumi d'inchiostro sono stati dedicati alle dinamiche che hanno caratterizzato i rapporti tra la Repubblica di Cina (Taiwan), la Repubblica popolare cinese e gli Stati Uniti d'America, argomenti che continuano a rimanere dei temi chiave per comprendere la geopolitica e le relazioni internazionali del quadrante Asia-Pacifico e, indirettamente, del globo. All'interesse di internazionalisti e studiosi di geopolitica, negli anni Sessanta si è aggiunto poi quello di economisti e sociologi impegnati a capire come questa piccola isola verdeggianti

fosse diventata nell'arco di pochi decenni una delle cosiddette "Quattro tigri asiatiche",¹ vivendo un miracolo economico in grado di trasformare un paese povero e prevalentemente agricolo in un paese industrializzato, tecnologicamente avanzato e abbiente² – si pensi che il tasso di crescita medio del Prodotto interno lordo taiwanese tra il 1950 e il 1990 è stato dell'8,9%. Infine, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, con il completamento del processo di democratizzazione del paese, iniziato a metà degli anni Ottanta e maturato del tutto con le prime elezioni presidenziali a suffragio universale del 1996, agli studi citati poco sopra si è poi aggiunto un numero crescente di analisi dedicate specificatamente al sistema politico taiwanese, in ottica comparata e non.

● Figura 1

Valori degli indici democratici di Taiwan tra il 1947 e il 2018.



Fonte: Elaborazione su dati *Varieties of Democracy* (versione 9).

I motivi che hanno spinto negli ultimi anni un numero sempre maggiore di scienziati sociali a indagare le dinamiche politiche dell'isola sono molteplici. Prima di tutto, Taiwan rappresenta una giovane democrazia, nata sul finire della cosiddetta "terza ondata di democratizzazione".³ Un paese che ha vissuto una effettiva e progressiva transizione democratica caratterizzata, da una parte, da una crescente richiesta di maggiori libertà e diritti politici da parte della popolazione taiwanese⁴ e, dall'altra, da un percorso di riforma guidato dallo stesso partito che aveva dominato il paese fino a quel momento⁵ – unico caso tra i regimi nati durante la terza ondata di democratizzazione iniziata nel 1974.⁶ In seconda battuta, Taiwan rappresenta una democrazia orientale e la prima democrazia "cinese" della storia contemporanea,⁷ caratteristiche che hanno ispirato numerosi studi dedicati alle possibili implicazioni derivanti dallo specifico retroterra culturale del paese per lo sviluppo e la stabilità del proprio regime democratico, solitamente analizzate in studi comparati dedicati

¹ Conosciute anche come i "Quattro dragoni asiatici" (*yàzhōu sì xiǎolóng*, 亞洲四小龍) o i "Quattro piccoli dragoni" (*sì xiǎolóng*, 四小龍), soprattutto in paesi a maggioranza linguistica cinese.

² Per una ricostruzione dello sviluppo socioeconomico di Taiwan si vedano: Shirley W.Y. Kuo et al., *The Taiwan success story: rapid growth with improved distribution in the Republic of China, 1952-1979* (Boulder: Westview Press, 1981); Peter Chen-main Wang, "A Bastion Created, A Regime Reformed, An Economy Reengineered, 1949-1970", e Murray A. Rubinstein, "Taiwan's Socioeconomic Modernization", in *Taiwan: A New History*, a cura di Murray A. Rubinstein (Armonk: M. E. Sharpe, 1999).

³ Samuel P. Huntington, "Democracy's third wave", *Journal of Democracy* 2 (1991) 2: 12-34.

⁴ Tra gli altri: ibid., 25; Denny Roy, *Taiwan. A political history* (New York: Cornell University Press, 2003), 152-182.

⁵ Steven J. Hood, *The Kuomintang and the democratization of Taiwan* (Boulder: Westview Press, 1997).

⁶ Yun-han Chu e Larry Diamond, "Taiwan's 1998 Elections: implications for democratic consolidation", *Asian Survey* 39 (1999) 5: 808.

⁷ Linda Chao e Ramon Myers, *The first Chinese democracy: political life in the Republic of China on Taiwan* (Baltimore: John Hopkins Press, 1998).

al rapporto tra confucianesimo, sviluppo socioeconomico e democrazia in Estremo Oriente.⁸ Tuttavia, Taiwan rappresenta un caso di notevole interesse anche da un punto di vista prettamente politologico, per la peculiarità delle sue dinamiche elettorali e come queste, insieme agli incentivi determinati dal sistema istituzionale, abbiano contribuito a plasmare il sistema di partito dell'isola nell'ultimo quarto di secolo.

Le origini del sistema partitico taiwanese: la transizione democratica e il “fattore Cina”

Il sistema di partito taiwanese nasce dall'intersezione di vari processi che hanno ben poco di comparabile con quanto avvenuto in Occidente, ma che differiscono profondamente anche da quanto avvenuto in altri paesi dell'Estremo Oriente.⁹ Infatti, tra i vari fenomeni che hanno contribuito ad articolare il sistema partitico dell'isola se ne possono identificare due di fondamentale importanza: la transizione democratica e i rapporti storici tra il governo di Taipei e quello di Pechino.

Com'è noto, nei primi decenni della Repubblica di Cina il sistema politico è stato dominato dal Partito nazionalista cinese (*Zhōngguó guómíndǎng*, 中國國民黨, solitamente traslitterato *Kuomintang* e abbreviato KMT) guidato da Chiang Kai-shek, che, dopo la sconfitta subita sul continente contro i comunisti di Mao Zedong, si ritirò sull'isola nel 1949, instaurando un regime autoritario tra i più oppressivi della seconda metà del Novecento.¹⁰ A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, con la morte di Chiang Kai-shek e la salita al potere del figlio, Chiang Ching-kuo, il sistema politico taiwanese ha vissuto un'epoca di progressive aperture, generate dalle crescenti pressioni provenienti principalmente dalla maggioranza etnica del paese, ossia gli hokkienesi (*fúlǎo*, 福佬) o *hoklo*¹¹, divenuta negli anni del miracolo economico taiwanese sempre più benestante, istruita ed esigente nei confronti di un sistema in mano alla minoranza etnica dei *mainlander* (*wàishěngrén*, 外省人), ossia, coloro i quali erano arrivati sull'isola con la ritirata delle forze nazionaliste cinesi nel 1949. Le (altalenanti) aperture del regime hanno, così, consentito la formazione e aggregazione delle prime forze di opposizione sotto il nome di *Tangwai* (*dǎngwài*, 黨外, letteralmente “fuori dal partito”), un gruppo ideologicamente – e in parte anche etnicamen-

⁸ La discussione è parzialmente riconducibile al dibattito sui cosiddetti “valori asiatici”, la cui origine viene spesso ricondotta all'intervista di Fareed Zakaria al fondatore della Singapore moderna, Lee Kuan Yew, del 1994, nella quale tuttavia riferimenti alla dottrina morale confuciana vengono per lo più lasciati all'intervistatore. A partire dagli anni Novanta sono stati poi sviluppati studi dedicati in maniera più specifica al rapporto tra sviluppo socioeconomico, dottrina confuciana e democrazia. Sul dibattito sui “valori asiatici” si vedano: Fareed Zakaria, “Culture is destiny - A conversation with Lee Kuan Yew”, *Foreign Affairs* 73 (1994) 2: 109-126; Leigh Jenco, “Revisiting Asian values”, *Journal of the History of Ideas* 74 (2013) 2: 237-258. Per studi dedicati al rapporto tra sviluppo socioeconomico, dottrina morale confuciana e democrazia si vedano tra gli altri: Russell J. Dalton e Doh Chull Shin (a cura di), *Citizens, democracy, and markets around the Pacific Rim* (New York: Oxford University Press, 2006); Doh Chull Shin, *Confucianism and democratization in East Asia* (New York: Cambridge University Press, 2012); John Fuh-sheng Hsieh (a cura di), *Confucian culture and democracy* (Singapore: World Scientific, 2015); Tianjian Shi, *The cultural logic of politics in Mainland China and Taiwan* (New York: Cambridge University Press, 2015).

⁹ In uno studio dedicato a indagare l'impatto dei quattro *cleavage* considerati all'origine dei sistemi di partito occidentali – centro-periferia, Stato-Chiesa, urbano-rurale e capitale-lavoro –, Ian McAllister ha infatti mostrato come ancor più rispetto al resto dei sistemi di partito asiatici, nessuna di queste fratture sia applicabile al sistema politico di Taiwan. Sulle fratture menzionate poco sopra, si veda il classico Seymour Martin Lipset e Stein Rokkan, “Cleavage Structures, Party Systems, and Voter Alignments: An Introduction.”, in *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, a cura di Seymour Martin Lipset e Stein Rokkan (New York: Free Press, 1967). Per quanto riguarda lo studio sull'applicabilità della teoria di Lipset e Rokkan ai sistemi politici asiatici precedentemente citato si veda Ian McAllister, “Social Structure and Party Support in the East Asian Democracies”, *Journal of East Asian Studies* 7 (2007) 2: 225-249.

¹⁰ Denny Roy, *Taiwan. A Political History* (New York: Cornell University Press, 2003), 152.

¹¹ L'etnia hokkienesese consiste nel gruppo etnico più numeroso dell'isola, pari all'incirca al 70% della popolazione taiwanese, ed è composto da individui i cui antenati migrarono sull'isola tra il XIV e il XVII secolo, prevalentemente dalla Provincia cinese del Fujian.

te – eterogeneo il cui minimo comun denominatore consisteva nella richiesta di una effettiva democratizzazione del sistema politico. Tuttavia, è solo nel 1986, a un anno dalla formale abolizione della legge marziale, che le opposizioni politiche taiwanesi diedero origine al Partito democratico progressista (*mínzhǔ jìnbù dǎng*, 民主進步黨, solitamente abbreviato *Minjintang* e DPP, dall'inglese *Democratic Progressive Party*), una formazione che da lì in pochi anni sarebbe diventata uno dei due assi portanti del sistema partitico taiwanese proponendosi agli elettori come rappresentante delle richieste di riforma del sistema politico. Il processo di transizione democratica e il posizionamento del DPP, tra la seconda metà degli anni Ottanta e la prima metà dei Novanta, hanno quindi fatto sì che il confronto politico dell'isola fosse in larga parte determinato dal tema delle riforme democratiche e della stabilità politica, con il DPP schierato su posizioni "riformatrici" o "pro-riforme" e il KMT schierato su posizioni "conservatrici" o "pro-stabilità".¹²

Tuttavia, nonostante l'asse di confronto "riforme-stabilità" abbia consentito al sistema partitico taiwanese di articolarsi in un primo momento, il progressivo consolidamento della transizione democratica ha fatto sì che il tema delle riforme perdesse velocemente rilevanza e che emergessero nuovi assi di confronto tra le parti in campo.¹³ Questo processo ha così determinato l'affermazione della seconda dimensione di confronto menzionata poco sopra, ossia quella basata sul "fattore Cina", rappresentabile sotto forma di un asse che vede a un estremo il perseguimento di un'indipendenza formale di Taiwan dalla Cina popolare – e la richiesta di riconoscimento formale del governo dell'isola da parte delle istituzioni del sistema internazionale – e all'altro il perseguimento di un'unificazione politica tra il governo di Taipei e quello di Pechino. Agli inizi degli anni Novanta il *Kuomintang*, il *Minjintang* e le coalizioni ad essi collegate¹⁴ – la coalizione "Pan-blu" guidata dal KMT e quella "Pan-verde" dominata dal DPP – si erano confrontati a partire da posizioni estreme, con un KMT esplicitamente pro-unificazione e un DPP smaccatamente pro-indipendenza. Tuttavia, nell'arco di un decennio, a fronte di una stragrande maggioranza degli elettori fortemente "centrista",¹⁵ i partiti hanno progressivamente assunto posizioni più moderate, mantenendo differenze identificabili da parte degli elettori.¹⁶ Raggiungendo, di fatto, un accordo implicito sulla natura del rapporto tra Taiwan e Cina popolare,¹⁷ oggi il confronto tra le due formazioni politiche riguarda il grado di cooperazione tra le due sponde dello stretto, un confronto che risente, come spiegato nel prossimo paragrafo, sempre più delle dinamiche politiche contingenti generate dal rapporto tra i due Stati e dalla politicizzazione di queste da parte dei partiti in campo.

¹² Shing-yuan Sheng e Hsiao-chuan Liao, "Issues, Political Cleavages, and Party Competition in Taiwan", in *The Taiwan Voter*, a cura di Christopher H. Achen e T. Y. Wang (Ann Arbor: University of Michigan Press, 2017).

¹³ Un'esigenza, per ovvie ragioni, particolarmente rilevante per il DPP, che una volta consolidato il processo di transizione democratica, nella prima metà degli anni Novanta, si era trovato nella condizione di dover trovare nuove tematiche sulle quali fondare la propria ragion d'essere, essendo rimasto all'opposizione. Sull'argomento si vedano: Shing-yuan Sheng e Hsiao-chuan Liao, "Issues, Political Cleavages, and Party Competition in Taiwan", in *The Taiwan Voter*, a cura di Christopher H. Achen e T. Y. Wang (Ann Arbor: University of Michigan Press, 2017), 98; Dafydd Fell, *Party politics in Taiwan: Party change and the democratic evolution of Taiwan, 1991–2004* (New York: Routledge, 2005).

¹⁴ Per "coalizioni" si intendono forme di collaborazione più o meno articolate tra alcuni partiti politici, non alleanze stabili e strutturali tra formazioni, come nel caso italiano durante la seconda metà degli anni Novanta e i primi anni Duemila.

¹⁵ L'uso del termine "centrista" non è, evidentemente, paragonabile all'uso del termine nel dibattito politico italiano o, più in generale, nel dibattito europeo. D'altronde, come dimostrato da alcuni studi menzionati in precedenza, si ricordi che nel caso taiwanese le classiche fratture politiche occidentali e l'asse "sinistra-destra" si sono rivelate pressoché inutili nello spiegare, da una parte, il posizionamento politico dei taiwanesi e, dall'altra, il posizionamento dei partiti politici dell'isola. Sull'argomento si veda ad esempio Russell J. Dalton e Aiji Tanaka, "The patterns of party polarization in East Asia", *Journal of East Asian Studies* 7 (2007) 2: 203–223.

¹⁶ Dafydd Fell, *Taiwan. A political history* (New York: Cornell University Press, 2003), 1–5.

¹⁷ Ossia, l'inesistenza di condizioni tali, al momento, da poter perseguire un'unificazione politica con o un'indipendenza formale dalla Cina popolare, e la necessità di mantenere un rapporto pacifico con il governo di Pechino.

La frattura politica che attraversa Taiwan

Il fatto che il sistema partitico e lo scontro politico dell'isola si siano ancorati e articolati intorno a questa dimensione deriva da diverse questioni, sovrapposte l'una all'altra, in parte persistenti e in parte evolute nel tempo, distinguibili a livello analitico ma fortemente connesse l'una all'altra. Banalmente, è evidente come la centralità dell'asse "unificazione-indipendenza" sia una conseguenza del peculiare rapporto tra Taiwan e la Cina popolare. Per quanto Taiwan abbia mantenuto una condizione di sovranità *de facto*, è chiaro che l'esistenza di un gigante come la Cina popolare a poche centinaia di chilometri dalle coste dell'isola, apertamente ostile a prospettive di indipendenza, intenzionato ad ottenere – forse anche con la forza – l'unificazione politica tra i due governi, rappresenti di per sé un elemento in grado di definire l'agenda politica di un'isola di 23 milioni di abitanti circa – peraltro legata a doppio filo al continente da un punto di vista economico e finanziario.

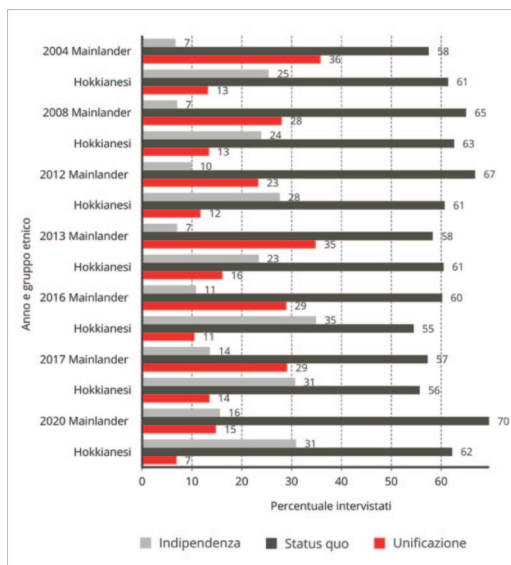
A questo fattore di carattere internazionale, tuttavia, si uniscono altri fattori interni di carattere sociodemografico e politico. Per quanto riguarda i primi, la crescente rilevanza dell'asse in questione deriva dal fatto che esso si fonda su due fratture sociali fondamentali in parte legate l'una all'altra: quella già menzionata di natura etnica, in particolare basata sulla frattura hokkienesi-mainlander e quella più prettamente legata all'identità nazionale dei cittadini taiwanesi. La prima frattura, quella etnica, si può riassumere nel fatto che gli individui arrivati sull'isola nel 1949 al seguito delle forze nazionaliste si sono sempre mostrati più favorevoli a un'unificazione politica tra le due entità statali rispetto alla maggioranza degli hokkienesi – una posizione che, come mostra la figura qui in alto (Fig. 2), continua a caratterizzare questa minoranza, fatta eccezione per il dato del 2020.

In aggiunta alla frattura etnica, poi, va considerata la questione più schiettamente legata all'identità nazionale. Col tempo, grazie alla combinazione di processi sociali di commistione e integrazione dei gruppi etnici taiwanesi nei vari settori della società,¹⁸ al ricambio generazionale e al processo di transizione democratica che ha posto Taiwan lungo una linea di sviluppo politico qualitativamente diversa rispetto a quella del regime di Pechino, sempre più taiwanesi hanno abbandonato l'idea di appartenere ad un'unica nazione cinese, imbracciando quella di rappresentare una nazionalità distinta o, al massimo, di essere detentori di una doppia identità nazionale – una situazione raffigurata dal grafico più in basso (Fig. 3).

A questi fattori interni di carattere sociodemografico, come menzionato in precedenza, vanno poi aggiunti fattori prettamente politici. Difatti, come dimostrato da uno studio recente dedicato all'evol-

● Figura 2

Posizione sulla questione "unificazione-indipendenza" per gruppo etnico.



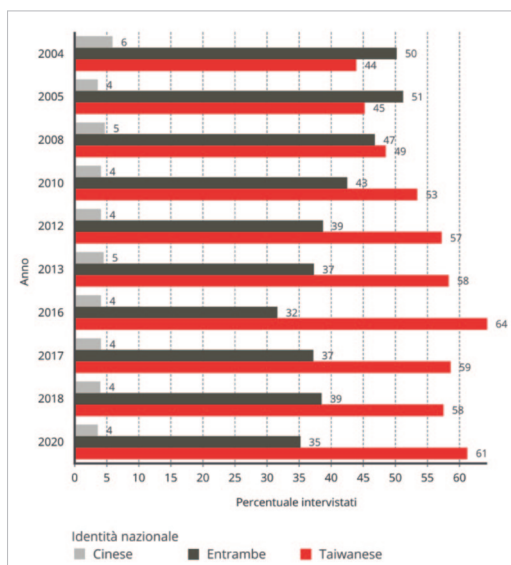
Fonte: Elaborazione su dati Taiwan Election and Democratization Study.

¹⁸ Denny Roy, *Taiwan. A political history* (New York: Cornell University Press, 2003), 162.

zione dell'identità degli elettori taiwanesi,¹⁹ la questione etnica e quella legata all'identità nazionale hanno progressivamente perso la loro importanza, a favore invece di un legame sempre più stretto dell'asse "unificazione-indipendenza" con le simpatie o fedeltà partitiche dei taiwanesi. In altre parole, l'asse "unificazione-indipendenza" è stato sempre più influenzato – a livello di rilevanza e contenuti – da logiche "partigiane", ossia legate, da un lato, alle strategie politico-elettorali dei partiti e, dall'altro, a valutazioni degli elettori non necessariamente in linea con le fratture sociodemografiche a cui si è accennato nelle righe precedenti. Proprio per questa intricata commistione di fattori politici – internazionali e nazionali – e fattori sociodemografici, il caso taiwanese è stato definito un caso di studio comparabile col caso israeliano,²⁰ ossia un caso ideale per indagare le dinamiche di un sistema politico fondato principalmente su una persistente – per quanto mutevole – frattura politica²¹ in cui le varie componenti si rinforzano l'un l'altra.

● Figura 3

Identità nazionale.



Fonte: Elaborazione su dati Taiwan Election and Democratization Study.

A conclusione di questa sezione, va tuttavia sottolineato che per quanto il sistema politico e partitico taiwanese si siano articolati intorno a questa frattura, essa non ha rappresentato e non rappresenta l'unico asse di scontro della politica taiwanese. Ad esempio, nei primi anni Novanta, il problema della corruzione e dei legami tra criminalità organizzata e politica – com'è facile immaginare, particolarmente problematici per l'ex *dominus* del sistema politico taiwanese, ossia il *Kuomintang* – ha rappresentato una questione d'importanza tale da generare scissioni²² e scontri politici che avrebbero potuto incidere sostanzialmente sull'evoluzione del sistema politico taiwanese. Solo l'azione decisa dei governi e più in generale delle élite politiche taiwanesi, in aggiunta a fattori più strettamente legati agli incentivi del sistema istituzionale ed elettorale, ha fatto sì che queste problematiche venissero marginalizzate e che il sistema politico taiwanese rimanesse sostanzialmente dominato dal Partito nazionalista e dal Partito progressista.

Le cause istituzionali del “bipartitismo imperfetto” taiwanese

Le ragioni per cui il sistema di partito di Taiwan, dopo la transizione democratica, sia rimasto guidato da due partiti, senza sfociare in un sistema a partito dominante o in un sistema altamente frammentato, deriva in parte dai fattori menzionati nelle righe precedenti. L'articolazione del confronto politico intorno a un unico asse e la capacità delle *leadership* del *Kuomintang* e del *Minjintang*

¹⁹ Si veda T. Y. Wang, “Changing Boundaries: The Development of the Taiwan Voters' Identity”, in *The Taiwan Voter*, a cura di Christopher H. Achen e T. Y. Wang (Ann Arbor: University of Michigan Press, 2017).

²⁰ Christopher H. Achen e T. Y. Wang, “The Taiwan Voter: An Introduction”, in *The Taiwan Voter*, a cura di Christopher H. Achen e T. Y. Wang (Ann Arbor: University of Michigan Press, 2017).

²¹ Stefano Bartolini, “La formation des clivages”, *Revue Internationale De Politique Comparée* 12 (2005) 1: 9-34.

²² John Fuh-sheng Hsieh e Emerson M. S. Niou, “Salient issues in Taiwan's electoral politics”, *Electoral Studies* 15 (1996) 2: 219-235.

di posizionarsi su questa frattura, andare incontro alle posizioni della maggioranza degli elettori taiwanesi e offrire alternative di governo credibili hanno giocato un ruolo fondamentale nel definire il sistema partitico taiwanese. Tuttavia, è altrettanto evidente che il “bipartitismo imperfetto” taiwanese – ossia, un sistema partitico di fatto dominato da due partiti politici e caratterizzato da terze forze di piccole o insignificanti dimensioni – sia anche il frutto del sistema istituzionale e, nello specifico, delle istituzioni elettorali del paese.

Taiwan è una repubblica semi-presidenziale. Il potere esecutivo è suddiviso tra il Presidente della repubblica e il Premier, con il primo in una posizione di netta preminenza sul secondo.²³ Il potere legislativo è in mano a un'unica assemblea, ossia lo Yuan legislativo. L'architettura costituzionale poi si articola in altri rami e organi, in parte differenti rispetto ai sistemi costituzionali occidentali. L'arena elettorale principale è chiaramente quella per la Presidenza della repubblica, per cui vige un sistema *plurality*, ossia un sistema a turno unico dove risulta eletto il candidato con il maggior numero di voti. Le elezioni per lo Yuan legislativo sono state regolate fino al 2005 da un sistema voto singolo non trasferibile (VSNT)²⁴ e negli anni successivi da un sistema misto maggioritario-proporzionale che ha di fatto spezzato le elezioni legislative in due arene scollegate: una prima arena regolata da un sistema maggioritario *plurality* – risulta eletto il candidato con la maggioranza relativa dei voti validi, ossia con il maggior numero di voti – basato su 73 collegi uninominali, e una seconda arena proporzionale regolata da un sistema a voto di lista, basato su un unico collegio nazionale, con soglia di sbarramento al 5%, in cui la ripartizione dei voti viene definita sulla base del sistema dei resti più alti – anche conosciuto come metodo Hare.

La somma di questi fattori ha di fatto garantito al sistema di partito taiwanese di rimanere un sistema bipartitico. Prima di tutto, numerosi studi comparativi hanno dimostrato come l'esistenza di un'arena presidenziale – per di più concomitante con le elezioni legislative e caratterizzata da un numero limitato di candidati – tenda a produrre un duplice effetto. Il primo sui partiti, coordinando l'azione politica tra i candidati presidenti e i propri partiti di riferimento nei collegi elettorali. Il secondo sugli elettori, concentrando i voti sui partiti che esprimono i candidati presidenti, diminuendo quindi il numero di partiti elettoralmente competitivi e, di conseguenza, il numero delle formazioni all'interno delle assemblee legislative.²⁵ In seconda battuta, la riforma elettorale del 2005 ha ulteriormente contribuito a mantenere il numero di partiti limitato, per i noti effetti riduttivi delle leggi elettorali maggioritarie sul numero di partiti a livello elettorale e all'interno delle istituzioni.²⁶

²³ Il Presidente della repubblica nomina il Premier, che non ha alcun vincolo di fiducia con altri organi costituzionali della repubblica. Per una spiegazione sintetica del sistema di governo taiwanese si veda lo schema disponibile all'Url https://www.taiwan.gov.tw/content_4.php.

²⁴ Sistema che permette all'elettore di esprimere un solo voto per un candidato, all'interno di un collegio plurinominali in cui risultano eletti i candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti.

²⁵ Sugli effetti dell'arena presidenziale sul sistema partitico, a livello elettorale e in termini di seggi a livello legislativo, si vedano: William Roberts Clark e Matt Golder, “Rehabilitating Duverger's theory: testing the mechanical and strategic modifying effects of electoral laws”, *Comparative Political Studies* 29 (2006) 6: 679-708; Matt Golder, “Presidential coattails and legislative fragmentation”, *American Journal of Political Science* 50 (2006) 1: 34-48; Allen Hicken e Heather Stoll, “Presidents and parties: how presidential elections shape coordination in legislative elections”, *Comparative Political Studies* 44 (2011) 7: 854-883.

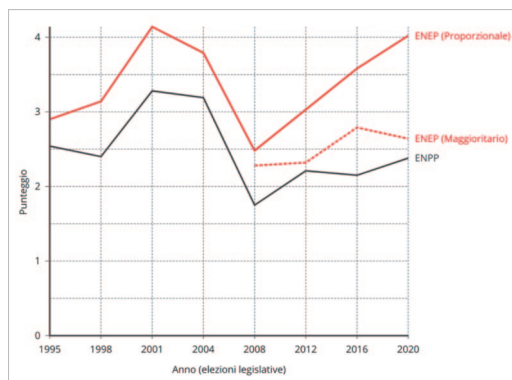
²⁶ Il riferimento è alle famose “leggi” proposte dal politologo francese Maurice Duverger, che in estrema sintesi teorizzano che un sistema di tipo maggioritario, basato su collegi uninominali, tende a favorire un sistema bipartitico, mentre altri sistemi, in particolare proporzionali, tendono a favorire il multipartitismo. Tra le varie repliche alla tesi di Duverger, Giovanni Sartori ha poi proposto una modifica a questa teoria, sostenendo che l'esistente struttura del sistema partitico – ossia, il numero di partiti esistenti nel sistema politico prima di una determinata elezione – influenza l'effetto del sistema elettorale sul numero dei partiti. Riferimenti bibliografici: Maurice Duverger, *Political parties: their organization and activity in the modern state* (New York: John Wiley, 1963); Giovanni Sartori, *Comparative constitutional engineering: an inquiry into structures, incentives and outcomes* (New York: New York University Press, 1994). Per una rivisitazione della teoria di Duverger si veda il lavoro di William Roberts Clark e Matt Golder citato nella nota precedente.

Questi due fattori, sommati a quelli menzionati all'inizio del paragrafo, spiegano l'andamento dei due indici presentati nella figura in basso (Fig. 4), ossia l'indice sul numero effettivo di partiti elettorali (ENEP) e l'indice riguardante il numero di partiti parlamentari (ENPP).

Com'è possibile notare dal grafico proposto, la riforma del 2005 ha avuto un effetto riduttivo su entrambi gli indici, effetto tra l'altro determinato dalla riduzione dei seggi in palio da 225 (pre-2005) a 113 (post-2004) e dalla concomitanza tra elezioni presidenziali e legislative – prima della riforma del 2005 le elezioni legislative si tenevano ogni tre anni, mentre quelle presidenziali ogni quattro. Tuttavia, va sottolineato come l'arena proporzionale – che nel nuovo sistema assegna solamente 34 seggi sul totale di 113 – abbia consentito progressivamente agli elettori taiwanesi di esplorare alternative al sistema bipartitico taiwanese, al di là delle dinamiche elettorali a livello presidenziale, determinate dallo scontro DPP-KMT.²⁷

■ Figura 4

Numero effettivo di partiti elettorali (ENEP) e partiti legislativi (ENPP).



Fonte: Elaborazione su dati della Commissione elettorale centrale della Repubblica di Cina (Taiwan).

Scenari futuri per il sistema politico taiwanese

Per quanto la politica sia il regno del possibile, le prospettive di sviluppo per il sistema politico taiwanese e del suo sistema di partito possono considerarsi in parte segnate dalle caratteristiche presentate brevemente nelle pagine precedenti. Per quanto nelle ultime elezioni del gennaio 2020 nuovi soggetti politici si siano affacciati sulla scena, ottenendo percentuali importanti di voti nelle arene elettorali secondarie – ossia, nell'arena proporzionale per le elezioni dello Yuan legislativo – il sistema partitico del paese è rimasto sostanzialmente solido. In parte, come spiegato nel paragrafo precedente, questo risultato è stato il prodotto di un sistema istituzionale ed elettorale che ha scoraggiato l'ingresso di terze forze in grado di scalfire il duopolio KMT-DPP, e, ad oggi, nessuno dei due partiti sembra intenzionato a voler modificare questo sistema. In parte, il “bipartitismo imperfetto” taiwanese deve la sua esistenza alla persistente rilevanza di un'unica frattura politica che probabilmente continuerà a determinare l'andamento delle elezioni, vista la rilevanza oggettiva, quasi esistenziale, del rapporto tra Taiwan e la Cina popolare. Tuttavia, questo non vuol dire che il sistema politico e partitico taiwanese per come li conosciamo oggi siano da considerarsi al riparo da cambiamenti, anche radicali. Da una parte, la “variabile Cina” potrebbe smuovere il confronto politico verso scenari non ancora del tutto prevedibili. Dall'altra parte, il progressivo disancoramento della questione “unificazione-indipendenza” da variabili di carattere prettamente sociodemografico – leggasi “etnia” e “identità nazionale” –, un crescente consenso interno sia a livello partitico che a livello sociale su queste questioni identitarie, e quindi la crescente dipendenza di questa dimensione di confronto politico dalle strategie politiche dei partiti, potrebbe in qualche modo offrire ad altre forze la possibilità di inserirsi all'interno del gioco a due che oggi domina la politica taiwanese.

²⁷ A partire dal 2004, nelle elezioni con più di due candidati – quelle del 2012, 2016 e 2020 –, i candidati con più voti, ossia i candidati del KMT e del DPP, hanno sempre raccolto, sommati, il 90% dei consensi.



“L’isola di fronte alla Cina”: la sfida della sicurezza di Taiwan

Fabrizio Bozzato

Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, Sapienza, Università di Roma

Contatto: fab.bozzato@gmail.com

Ricevuto il 18 maggio 2020; accettato il 20 agosto 2020

Abstract

On account of its size, population and capabilities, a middle power like Taiwan inevitably finds itself characterized by fewer resources, as well as more limited room for manoeuvre and margins of projection, vis-à-vis the larger states in the region. Taiwan’s security challenge, therefore, is primarily one of a structural nature. In addition, the Republic of China (ROC), as Taiwan officially calls itself, with its complex history and geopolitical peculiarities, experiences a unique security paradigm. Starting from such premises, this article examines the security dynamics of the island, in crucial phases of its recent history, under the looming territorial ambitions of the People’s Republic of China (PRC). Over time, different Taiwanese leaderships have been striving to manage and adjust to the changing Cross-Strait security environment. Presently, Taiwan continues to adroitly pursue its national security, and preserve its very existence as a polity, in a strategic game in which the main players remain China and the United States of America.

Keywords

Taiwan; China; Cross-Strait Relations; National Security Challenge; Strategic Lottery

Trovandosi in un quadrante complesso come quello a cavaliere dell’Asia orientale e sudorientale, Taiwan è nella situazione di dover affrontare sfide continue alla sua sicurezza nazionale, stabilità ed esistenza come entità geopolitica. In virtù delle sue dimensioni, popolazione e capacità di proiezione, una potenza medio-piccola come Taiwan è nella condizione ineludibile di avere risorse, nonché raggio di manovra, inferiori rispetto ai grandi Stati della regione. Sia in termini relativi che assoluti. La sfida della sicurezza taiwanese, quindi, ha prima di tutto un carattere strutturale. In aggiunta, la Repubblica di Cina (RdC), come Taiwan si denomina ufficialmente, con la sua storia complessa e le sue peculiarità geostrategiche, ha un paradigma di sicurezza unico nel suo genere.¹ Partendo da tali premesse, in questa sede vengono esaminate le dinamiche di sicurezza dell’isola, in fasi cruciali della sua storia recente, a fronte delle ambizioni territoriali della Repubblica popolare cinese (Rpc).

Nel tempo, da quando l’avanzata delle forze comuniste di Mao Zedong costrinse quelle dei nazionalisti cinesi a ritirarsi a Taiwan,² le caratteristiche e la percezione dell’assedio da parte della

¹ Gordon Houlden, “Taiwan in a challenging East Asia security environment”, *Taiwan Insight*, 14 novembre 2017, disponibile all’Url <https://taiwaninsight.org/2017/11/14/taiwan-in-a-challenging-east-asia-security-environment/>.

² Ramon H. Myers & Hsiao-ting Lin, “Starting anew on Taiwan”, *Hoover Digest*, 16 aprile 2008, disponibile all’Url <https://www.hoover.org/research/starting-anew-taiwan>.

Cina sono cambiate significativamente, a volte drasticamente. Si inizierà, quindi, con l'analisi dell'evoluzione della sicurezza della RdC fino al 1980. Tale *excursus* diacronico sarà utile per esaminare sia le scelte che i *leader* taiwanesi hanno compiuto a fronte del mutare della situazione internazionale, sia per comprendere il contesto in cui il governo di Taipei si è trovato a muoversi nei periodi successivi. Si procederà, poi, con la valutazione della dialettica di sicurezza tra l'isola e il continente nei decenni più vicini, fino ad arrivare alle prospettive attuali.

1945-1950: nell'immediato dopoguerra, Chiang Kai-shek, a capo della Cina nazionalista, considerava il Partito comunista cinese il pericolo principale per il suo regime. I tentativi di mediazione degli Stati Uniti per far raggiungere alle due parti un accordo sulla condivisione del potere in Cina non riuscirono a prevenire la recrudescenza della guerra civile. Le sorti del conflitto volsero ben presto a favore dei comunisti, tanto che – nel dicembre 1949 – vi fu la Grande ritirata delle forze nazionaliste a Taiwan. Quattro mesi prima, il primo ottobre 1949, Mao Zedong aveva proclamato la fondazione della Rpc.³

L'isola di Taiwan, una colonia giapponese dopo il 1895, in origine non aveva un ruolo centrale nel calcolo strategico di Chiang Kai-shek. Durante la guerra contro il Giappone, il *leader* cinese considerava Taiwan semplicemente un territorio perduto che avrebbe dovuto essere restituito alla Cina dopo la liberazione dai giapponesi. In particolare, nella visione di Chiang, l'isola era una delle "fortezze" esterne di cui la Cina necessitava per costruire il suo impianto difensivo. Quindi, nel novembre del 1942, Taiwan fu formalmente inclusa nell'elenco dei territori che avrebbero dovuto essere restituiti dal Giappone. Segnatamente, anche il Presidente statunitense Franklin D. Roosevelt considerava il ritorno di Taiwan alla Cina un elemento utile nel suo disegno per la pace e la sicurezza nel dopoguerra.⁴

Quindi, la Dichiarazione del Cairo del dicembre 1943 ratificò semplicemente una decisione che Washington aveva già preso. Sulla base di tale direttiva, il generale MacArthur assegnò all'esercito della Cina nazionalista il compito di riprendere Taiwan dopo la resa del Giappone. Se Chiang e Roosevelt non fossero stati sulla stessa lunghezza d'onda strategica pochi anni prima, l'isola non sarebbe stata disponibile nel 1949 come rifugio per le forze armate e i quadri del *Kuomintang* (KMT), vale a dire il Partito nazionalista cinese.⁵

1950-primi anni Ottanta: al governo nazionalista in ridotta a Taiwan, la barriera naturale del mare forniva una certa misura di sicurezza strategica, senza però attenuare di molto la condizione di assedio dell'isola. Nei primi anni Cinquanta, il lancio di un'invasione dalla Cina continentale era considerato imminente dai nazionalisti, ed era nei piani del governo di Pechino. Ma, in breve tempo, la Guerra di Corea e le contingenze della Guerra fredda spinsero Washington a ripristinare l'appoggio a Chiang Kai-shek in funzione di contenimento della minaccia comunista.⁶

³ Bruce J. Dickson, "The lessons of defeat: the reorganization of the Kuomintang on Taiwan, 1950-52", *The China Quarterly* (1993) 133: 56-84.

⁴ Richard S. Bush, *At cross purposes: U.S.-Taiwan relations since 1942* (New York: Routledge, 2004), 31-39.

⁵ Alan M. Wachman, *Why Taiwan? Geostrategic rationales for China's territorial integrity* (Singapore: National University of Singapore Press, 2008), 69-81.

⁶ Cheng-yi Lin, "The legacy of the Korean War: impact on U.S.-Taiwan relations", *Journal of Northeast Asian Studies* (1992) 11: 40-57.

L’invasione passò, così, a essere un’eventualità più che una certezza. Rimase comunque un certo grado di diffidenza tra Stati Uniti e la RdC, poiché Taipei dubitava dell’impegno americano a difenderla e Washington temeva che Chiang desiderasse intrappolare gli Stati Uniti in un conflitto con le armate di Mao.⁷

Sul fronte della sicurezza interna, il KMT attuò una serie di misure, non tutte efficaci, per rinsaldare il proprio controllo sull’isola. Venne imposto un duro autoritarismo per tenere a bada il malcontento della maggioranza della popolazione, che considerava Chiang e le truppe che lo avevano seguito sull’isola più come dei nuovi dominatori che compatrioti. Al contempo, fu attuata una riforma agraria per eliminare la base di potere delle élite locali e vennero introdotte elezioni nei villaggi per permettere al KMT di penetrare a livello di base. Sul piano economico, la strategia economica iniziale del regime era la sostituzione delle importazioni, che aveva senso in termini di sicurezza nazionale ma bloccava lo sviluppo economico.⁸

Nel giro di pochi anni, sotto la spinta degli Stati Uniti, la RdC passò a un modello di crescita guidata dalle esportazioni. Questa transizione avrebbe avuto profonde conseguenze per la sicurezza di Taiwan. Da un lato, permise il decollo economico e portò consenso politico al regime, dall’altro fornì alla Rpc un modello di sviluppo che Pechino avrebbe adottato dopo la morte di Mao, operazionalizzato con investimenti e trasferimenti di tecnologia da Taiwan e altre economie, ponendo così le basi per la stabilizzazione delle relazioni tra le due sponde dello stretto di Taiwan. Inoltre, la crescita economica favorì la formazione a Taiwan di una classe media istruita che sarebbe stata fautrice della democratizzazione della società dell’isola creando, così, un nuovo contesto per il processo decisionale sulla politica di sicurezza.

Mentre Taiwan stava diventando un miracolo economico, la RdC subiva una serie di rovesci sul fronte estero, cominciati con il nuovo corso diplomatico verso la Rpc avviato dal Presidente statunitense Richard Nixon. Nel 1971, la Rpc subentrò alla RdC alle Nazioni Unite, con la conseguente espulsione della Cina nazionalista. Ciò segnò l’inizio della migrazione diplomatica della maggior parte degli Stati verso Pechino e, nel 1979, gli Stati Uniti compirono un passo che incise molto drammaticamente sulla sicurezza di Taiwan, stabilendo relazioni diplomatiche con la Rpc. Infatti, al fine di rinsaldare i nuovi legami con Pechino, l’allora Presidente statunitense Jimmy Carter decise di porre fine alle relazioni diplomatiche con la RdC, così come al trattato di mutua difesa tra gli Stati Uniti e la RdC.⁹ Per compendio, nel 1982, il Presidente Ronald Reagan si impegnò a ridurre le vendite di armi a Taiwan. Lo scenario internazionale per la RdC nei primi anni Ottanta si profilava davvero plumbeo.

Nel valutare le sfide di sicurezza che devono affrontare i piccoli Stati, è utile considerare l’idea di “lotteria strategica”. Il perno di tale concetto è che le relazioni delle grandi potenze creano l’ecosistema in cui i piccoli Stati devono cercare di sopravvivere. Le piccole potenze hanno poco o nessun controllo sugli esiti della lotteria strategica, ma devono adattarsi, a vol-

⁷ Alexander Bevin, *The strange connection: US intervention in China, 1944-1972* (New York: Greenwood Press, 1992), 96-105.

⁸ Isabelle Cheng, “Saving the nation by sacrificing your life: authoritarianism and Chiang Kai-shek’s war for the retaking of China”, *Journal of Current Chinese Affairs* 47 (2018) 2: 55-86.

⁹ Brian Hilton, “Maximum flexibility for peaceful change: Jimmy Carter, Taiwan, and the recognition of the People’s Republic of China”, *Diplomatic History* 33 (2009) 4: 595-613.

te radicalmente, agli eventi e flussi del sistema.¹⁰ Nella lotteria strategica dell'Asia orientale, la RdC è stata, in termini relativi, perdente nel decennio 1931-1941; in recupero dopo il 1941 grazie all'alleanza con gli Stati Uniti; poi di nuovo perdente a causa dell'esito della guerra civile con i comunisti e la ritirata a Taiwan; di nuovo in *trend* positivo, grazie al ripristino dell'alleanza con gli Stati Uniti, negli anni Cinquanta e Sessanta; e in difficoltà sempre crescente durante gli anni Settanta, quando poteva sembrare che l'estinzione della RdC e l'unificazione di Taiwan con la Cina continentale fossero solo questione di tempo. Eppure, la *leadership* politica di Taiwan ha saputo gestire la situazione in modo da evitare tale esito e far uscire i numeri vincenti nella lotteria strategica.

Post-1980: con l'inizio degli anni Ottanta, il clima politico tra le due sponde cominciò a mutare. Favorevolmente. Uno dei più importanti fattori di cambiamento fu il nuovo corso verso Taiwan della *leadership* cinese post-Mao, sotto la guida di Deng Xiaoping. Trovandosi in una posizione molto più forte del passato a livello internazionale, Pechino riteneva che Taipei fosse così isolata da poter essere indotta a negoziare un accordo politico. Lo slogan chiave di Pechino, quindi, passò da "liberare Taiwan" a "unificazione pacifica". La formula proposta dai leader della Rpc divenne nota come "un Stato, due sistemi" (1S2S). Tale soluzione contemplava il dissolvimento della RdC e la creazione della regione amministrativa speciale di Taiwan a cui sarebbe stata - sulla carta - concessa larga autonomia.

L'ottimismo di Pechino si fondava su alcune constatazioni e convinzioni. Innanzitutto, il regime KMT sembrava concordare sull'esito finale: l'unificazione. Ciò che mancava era la convergenza su termini e condizioni. In secondo luogo, a seguito del comunicato di Washington sulle vendite di armi a Taiwan del 1982, i *leader* cinesi ritenevano che la *partnership* di sicurezza degli Stati Uniti con Taiwan fosse in via di atrofizzazione. Terzo, la Rpc pensava di poter utilizzare la leva economica, nel senso di offrire a Taiwan di unirsi a uno Stato che si stava avviando a diventare un gigante economico. Tali considerazioni, però, contrastavano con il punto di vista del governo di Taipei, per il quale la sopravvivenza del regime era l'imperativo primario e non negoziabile. L'accettazione della formula 1S2S proposta da Pechino avrebbe segnato la fine non solo della RdC, ma sostanzialmente anche del KMT. Il patto faustiano offerto da Deng era, quindi, inaccettabile.

Ad ogni modo, anche se Taipei resisteva ai tentativi di Pechino di aprire un nuovo fronte politico in quello che era sempre stato un confronto strategico multidimensionale, le prospettive di sicurezza per Taiwan erano ancora poco rassicuranti. *In primis*, La RdC si trovava a essere diplomaticamente emarginata, se non isolata. La lotteria strategica continuava a penalizzare Taipei. Se da un lato il sostegno degli Stati Uniti continuava nonostante il passaggio a relazioni non ufficiali, rimaneva il dubbio sulla durata e certezza della protezione della superpotenza. L'approvazione del Taiwan Relations Act (TRA) da parte del Congresso degli Stati Uniti nel marzo 1979 aveva in buona misura rafforzato la fiducia nel sostegno di Washington. Nondimeno, Taiwan non poteva permettersi di scommettere la sua stessa sopravvivenza su un atto di legge straniero.

¹⁰ Richard C. Bush, "Taiwan's Security Policy", *Brookings*, 3 agosto 2016, disponibile all'Url <https://www.brookings.edu/articles/taiwans-security-policy/>.

Intanto, sul piano interno, il monopolio politico del KMT veniva messo in discussione: l’opposizione al regime, nota come *dǎngwài* (党外, “al di fuori del Partito”), consapevole che le *débâcle* internazionali subite da Taipei nel corso degli anni Settanta avevano assestato un duro colpo alla legittimità del regime, si era mossa per conquistare spazi politici. In particolare, veniva affermato che la perdita del riconoscimento degli Stati Uniti e la riduzione delle tensioni con Pechino aveva posto fine alle basi del monopolio politico del KMT.¹¹ Coerentemente con tali convinzioni, l’opposizione taiwanese cominciò a organizzarsi sfidando il divieto di costituire partiti politici. Quindi, il KMT venne a trovarsi nella difficile posizione di affrontare simultaneamente sfide dall’interno e dall’esterno: la RdC era in una situazione di doppio assedio.

Essendo il quadro politico di Taiwan quanto meno difficile e turbolento, al KMT restava da giocare la carta economica al fine di mantenere e recuperare consenso. Al di là del mare, la Cina di Deng Xiaoping necessitava investimenti, trasferimento di tecnologia e accesso ai mercati globali per avviare il suo decollo economico e stabilizzarsi all’interno. A tale scopo, la Repubblica popolare cinese cominciò ad aprire gradualmente la porta della sua economia verso l’esterno. Da un lato, investitori e industrie di Hong Kong e Taiwan, che guardavano al risveglio economico cinese con grande interesse, erano considerati da Pechino come candidati ideali per invigorire l’economia nazionale.

La crescita dei salari a Taiwan e l’insistenza da parte degli Stati Uniti sull’apprezzamento della valuta della RdC spingevano le aziende taiwanesi verso l’altra sponda dello stretto, vista sia come un mercato del lavoro a basso costo – specialmente per la produzione e l’assemblaggio – sia, in prospettiva, un grande mercato di consumo. Chiang Ching-kuo, figlio di Chiang Kai-shek, che era diventato Presidente nel 1978, permise e favorì il flusso economico da Taiwan verso il continente che, in breve tempo, portò i taiwanesi a essere leader negli investimenti in Cina.¹²

Questi nuovi sviluppi ebbero un forte riverbero sulla sicurezza di Taiwan: in primo luogo, portarono Pechino ad avere un sostanziale interesse nel preservare lo *status quo*. Sebbene Deng mantenesse l’obiettivo dell’unificazione, considerava garantire la crescita economica e, di riflesso, la stabilità politica priorità molto più urgenti nel breve termine. Quindi, un ambiente internazionale pacifico era essenziale per sviluppare l’economia della Rpc. Per questo motivo, Pechino non aveva interesse a mostrarsi aggressivo verso l’altra sponda: politiche antagonistiche e coercitive avrebbero solo alienato gli investitori taiwanesi e irritato gli Stati Uniti. Inoltre, seguendo un oculato calcolo di allocazione delle risorse, Deng decise di ritardare la modernizzazione militare a favore di quella dell’economia. Così facendo, Pechino si negava la capacità di pianificare e condurre offensive militari contro Taiwan nel medio periodo.¹³

¹¹ Peter Kien-hong Yu, “Taiwan’s dangwai strategy: its implications for Mainland China”, *China: An International Journal* 2 (2004) 2: 330-340.

¹² Shelley Rigger, “Taiwanese Business in Mainland China: From Domination to Marginalization?”, in *Cross-Taiwan Strait Relations in an Era of Technological Change*, a cura di Paul Irwin Crookes and Jan Knoerich (Londra: Palgrave Macmillan, 2015), 61-76.

¹³ I-Chuan Wu-Beyens, “The years of reform in China: economic growth versus modernization”, *L’Asie et le Pacifique* 40 (1991) 1: 101-132.

In aggiunta, secondo il calcolo dei *leader* comunisti, l'esposizione economica di Taiwan verso la Cina, e la loro integrazione economica, avrebbero favorito una soluzione politica alla questione di Taiwan, perché le *élite* economiche e politiche taiwanesi sarebbero presto diventate un collegio elettorale per l'unificazione. In effetti, all'inizio degli anni Novanta sembrava che la dialettica tra l'isola e il continente – che nel 1991 erano divenute “economie membro” dell'Asia-Pacific Economic Cooperation (APEC) – si stesse evolvendo in quel senso. Particolarmente quando, a un incontro semiufficiale a Singapore nel 1992, venne elaborata dalle due parti una formula politica in seguito conosciuta come il Consenso del 1992, che poteva servire da base per la riunificazione.

Ai sensi di tale intendimento, le due parti riconoscevano l'esistenza di “una sola Cina”, a cui si concordava entrambi appartenessero, ma si riservavano di interpretare il concetto di “Cina” secondo le loro rispettive definizioni. La formula del Consenso del 1992, di ambigua chiarezza e di chiara ambiguità, rappresentava una piattaforma per sviluppare il dialogo politico tra le due sponde dello stretto di Taiwan, ma era destinata a diventare progressivamente inadeguata e superata con l'evoluzione in senso democratico del sistema politico e della società taiwanesi.¹⁴

Una forte, decisiva, spinta alla democratizzazione di Taiwan venne, nel 1986, dalla formazione del Partito progressista democratico (DPP, dall'inglese *Democratic Progressive Party*), una forza che propugnava i valori democratici e la rinascita dell'identità taiwanese in contrappunto a quella cinese imposta dal KMT.¹⁵ Nei primi anni Ottanta, Chiang Ching-kuo e i *leader* riformisti avevano, infatti, deciso di avviare un processo di trasformazione politica, nella convinzione che il KMT sarebbe stato in grado di rimanere al potere più saldamente competendo in un sistema politico aperto piuttosto che perpetuando il paradigma autoritario. Inoltre, si riteneva che la nuova democrazia taiwanese avrebbe potuto contare sul forte sostegno degli Stati Uniti in nome del principio di solidarietà tra democrazie.¹⁶

Dal 1996 al 2000, Lee Tenghui – primo Presidente della RdC democraticamente eletto – completò l'apertura politica e le riforme iniziate nel decennio precedente. L'effetto più rilevante del passaggio alla democrazia fu che da quel momento la popolazione di Taiwan, attraverso i suoi *leader* eletti, ottenne idealmente un posto al tavolo dei negoziati con Pechino.¹⁷

La democrazia ha un impatto multiforme sulla sicurezza nazionale. Va tenuto presente che in un sistema non-democratico il governo può muoversi più facilmente che in uno democratico in cui il vincolo di rispondere ad aspettative e giudizio dell'elettorato limita la libertà di manovra dei decisori politici. Così è stato nel caso di Taiwan, dove la democratizzazione ha consentito la libera discussione su una vasta gamma di temi prima sottratti al dibattito, tra cui i rapporti con la Rpc. In particolare, proporre l'indipendenza *de iure* per Taiwan – non per la *Repubblica di Cina*, ma per *Taiwan*: un anatema sia per i comunisti cinesi che per il KMT

¹⁴ Chi-hung Wei, “China-Taiwan relations and the 1992 Consensus, 2000-2008”, *International Relations of the Asia-Pacific* 16 (2016) 1: 67-95.

¹⁵ Gunter Schubert, “Taiwan's Political Evolution from Authoritarianism to Democracy and the Development of Cross-Strait Relations”, in *European Perspectives on Taiwan*, a cura di Jens Damm e Paul Lim (Weisbaden: Springer, 2012), 66-83.

¹⁶ Hengjun Yang, “Chiang Ching-kuo: China's democratic pioneer”, *The Diplomat*, 10 dicembre 2014, disponibile all'Url <https://thediplomat.com/2014/12/chiang-ching-kuo-chinas-democratic-pioneer/>.

¹⁷ Murray A. Rubinstein, “Political Taiwanization and Pragmatic Diplomacy: The Eras of Chiang Chingkuo and Lee Tenghui, 1971-1994”, in *Taiwan: A New History*, a cura di Murray A. Rubinstein (Armonk: M.E. Sharp, 1999), 436-480.

– cessò di essere illegale. Inoltre, la società civile taiwanese cominciò in maniera crescente a chiedere di avere voce in capitolo nelle relazioni attraverso lo stretto, mettendo paletti e dettando principi per le politiche verso la Cina.¹⁸

I politici taiwanesi, da parte loro, capirono rapidamente che il sentire popolare poteva essere diretto a rafforzare e orientare il consenso politico. Infatti, Chen Shui-bian, esponente del DPP in carica per due mandati dal 2000 al 2008, seppe intercettare e incanalare il sentimento identitario taiwanese per corroborare l’opposizione all’unificazione con la Cina. Mentre i toni della prima amministrazione Chen erano stati concilianti – portando all’accessione di Taiwan al World Trade Organization nel 2002 con il benessere della Rpc – nel secondo mandato Chen si mise sempre più in rotta di collisione con la Cina.¹⁹ Ciò portò a una serie di tensioni e crisi con la controparte che complicarono anche le relazioni con il grande protettore di Taiwan: gli Stati Uniti.²⁰ Tutto questo avveniva contestualmente al riarmo cinese. Infatti, con l’insediamento di Lee Teng-hui, Pechino aveva cominciato a temere che Taipei la stesse sfidando sulla questione – un vero e proprio dogma per il Partito comunista cinese – dell’unificazione nazionale. In risposta, la Cina aveva iniziato un programma di modernizzazione militare per scoraggiare il “separatismo” e agire *manu militari* in caso la deterrenza fallisse.²¹

Di risulta, a causa della combinazione tra la situazione interna e quella esterna, nel 2008 Taiwan si trovò a essere meno sicura di quanto non fosse stata nei primi anni Novanta. Per tale ragione, il pendolo della politica interna e della dialettica democratica cominciò a fluttuare verso posizioni più moderate e meno antagonistiche verso la Cina. Ma Ying-jeou, il candidato del KMT alle elezioni presidenziali del 2008, vinse proponendo una piattaforma di dialogo con la Cina e di cooperazione, prima di tutto economica, attraverso lo stretto.

L’elezione di Ma, su un programma che rivitalizzava lo spirito del Consenso del 1992, rassicurò Pechino, facilitando così la ripresa di contatti e negoziati. Le due parti si focalizzarono soprattutto su questioni “facili”, in primo luogo la normalizzazione, liberalizzazione e istituzionalizzazione delle relazioni economiche.²² Per converso, Ma si dimostrò piuttosto refrattario alle proposte di Pechino di spostare il negoziato su temi politici e di sicurezza. In parte perché l’elettorato taiwanese non era pronto ad affrontarle, e in parte perché farlo avrebbe messo in discussione la sovranità della RdC. Nondimeno, la tensione tra le due parti diminuì sensibilmente rispetto alle amministrazioni di Lee e Chen, mentre l’interazione economica e la mobilità di persone e lavoro attraverso lo stretto di Taiwan erano in netto aumento. Tali risultati consentirono a Ma di conquistare agevolmente un secondo mandato nel 2012.²³

¹⁸ Tak-wing Ngo, “Civil society and political liberalization in Taiwan”, *Bulletin of Concerned Asian Scholars* 25 (1993) 1: 3-16.

¹⁹ Tse-Kang Leng, “Troubled Waters: The Conflict over Cross-Strait Relations”, in *Taiwan’s Democracy Challenged: The Chen Shui-bian Years*, a cura di Yun-han Chu et al. (Boulder: Lynne Rienner Publishers, 2016), 313-340.

²⁰ Denny Roy, *Taiwan Strait update: crisis deferred* (Honolulu: U.S. Department of Defense Asia-Pacific Center for Security Studies, 2006), 1-7.

²¹ Richard D. Fisher, *China’s military modernization: building for regional and global reach* (Westport e Londra: Praeger Security International, 2008), 66-79.

²² Yu-Jie Chen e Jerome A. Cohen, “China-Taiwan relations re-examined: the ‘1992 Consensus’ and cross-strait agreements”, *University of Pennsylvania Asian Law Review* 14 (2019) 1: 1-40.

²³ Tung-chieh Tsai e Tony Tai-ting Liu, “Cross-strait relations and regional integration: a review of the Ma Ying-jeou Era (2008-2016)”, *Journal of Current Chinese Affairs* 46 (2017) 1: 11-35.

Le iniziative di Ma per ingaggiare costruttivamente Pechino ebbero anche un riverbero positivo sulle relazioni con gli Stati Uniti. Durante le amministrazioni di Clinton, Bush e Obama, il principio non dichiarato ma operativo della politica di Washington verso Taiwan era che le relazioni degli Stati Uniti con Taiwan sarebbero state una variabile dipendente in un'equazione in cui i fattori principali erano i rapporti tra gli Stati Uniti e la Cina e quelli tra Taipei e Pechino. In sostanza, nel caso Washington avesse ritenuto che il governo di Taiwan stesse perseguendo una politica verso la Cina che fosse pregiudizievole dell'interesse degli Stati Uniti nella pace e sicurezza regionali, avrebbe modulato il suo appoggio a Taipei in senso restrittivo.²⁴ Al contrario, qualora la *leadership* dell'isola avesse cercato di ridurre la tensione e favorire il dialogo con la controparte cinese, allora Washington, alla luce dei migliori rapporti tra le due sponde, avrebbe intensificato i legami con, e il sostegno a, Taipei. Le politiche di avvicinamento alla Cina e l'approccio pragmatico attuati durante gli otto anni della presidenza Ma avevano dunque sortito un rimarchevole risultato in termini di sicurezza: diminuire il rischio di conflitto con la Cina e, al tempo stesso, rinsaldare i rapporti con gli Stati Uniti rendendo più fermo l'ombrello di protezione americana su Taiwan.²⁵

La strategia di sicurezza adottata dall'amministrazione Ma può essere schematizzata in quattro punti: 1) Cercare incrementalmente il dialogo e rapporti stabili con la Cina, in modo da ridurre la tensione con Pechino attraverso lo sviluppo di relazioni economiche, umane e politiche che vengano percepite come mutualmente vantaggiose. 2) Evitare azioni che la Rpc considererebbe provocatorie, riducendo così le probabilità di risposte coercitive o punitive da parte di Pechino sulla base di presunte provocazioni da parte di Taiwan. 3) Coltivare le relazioni con Washington in modo da massimizzarne il sostegno politico e la garanzia di un intervento militare a difesa dell'isola in caso di attacco cinese. A tal fine si deve evitare di dare l'impressione che Taiwan dia per scontato l'appoggio degli Stati Uniti. 4) Mantenere e aumentare la preparazione militare di Taiwan nel senso di una doppia deterrenza. Da un lato, il rafforzamento delle capacità difensive aumenta il costo di azioni belliche cinesi contro l'isola, migliorando anche la posizione negoziale di Taipei nei confronti di Pechino. In aggiunta, in caso di attacco cinese le forze armate taiwanesi sarebbero in grado di resistere più a lungo, dando agli Stati Uniti più tempo per arrivare sul teatro del conflitto.²⁶

In sostanza, la strategia di sicurezza dell'amministrazione Ma, pur non trascurando l'importanza dell'elemento della preparazione e difesa militari, era di tipo integrato, includendo anche componenti economiche, politiche e diplomatiche. E, in tal senso, rispecchiava la strategia integrata della Rpc per l'unificazione con Taiwan. La visione di Ma è riassunta in un suo discorso del dicembre 2011: "Non facciamo affidamento solo sulle armi; contiamo anche sulle idee per mantenere la pace. Ciascuna delle due parti, qualora intendesse cambiare lo status quo unilateralmente, dovrebbe sostenere un costo proibitivo. Quindi, ora nessuna delle due vuole farlo. Al contrario, entrambe le parti desiderano mantenere lo *status quo*, e in questo modo la pace viene garantita".²⁷

²⁴ Charles Chong-Han Wu, "Taiwan's hedging against China-The strategic implications of Ma Ying-Jeou's Mainland policy", *Asian Survey* 56 (2016) 3: 466-487.

²⁵ Dario Kuntić, "The ominous triangle: China-Taiwan-the United States relationship", *Croatian International Relations Review* 21 (2015) 72: 239-280.

²⁶ Richard C. Bush, "Taiwan's Security Policy", *Brookings*, 3 agosto 2016, disponibile all'Url <https://www.brookings.edu/articles/taiwans-security-policy/>.

²⁷ Ying-jeou Ma, "Remarks by President Ma Ying-jeou at American Chamber of Commerce in Taipei", Ufficio del Presidente della Repubblica di Cina (Taiwan), 22 novembre 2011, disponibile all'Url <https://english.president.gov.tw/NEWS/3794>.

Tuttavia, durante il secondo mandato di Ma, lo scetticismo riguardo alle politiche del governo verso la Cina continuò a crescere. In particolare, il Presidente e i suoi collaboratori erano accusati di essere troppo concilianti con Pechino, con il rischio di passare il punto di non ritorno politico ed economico al di là del quale Taiwan non avrebbe potuto più sottrarsi alla forza gravitazionale del continente. In altre parole, l'accusa ricorrente contro Ma e il suo partito era quella di “vendere Taiwan alla Cina”.²⁸

La crescente preoccupazione di ampi settori dell'elettorato taiwanese per la strategia politico-economica dell'amministrazione Ma verso la Cina, vista come un pericoloso volo icarico, fu uno dei fattori determinanti del forte calo di consenso per il KMT. Il ritorno al governo del DPP era nell'aria e si verificò puntualmente nel 2016 con la vittoria elettorale della candidata del DPP Tsai Ing-wen. L'elezione del primo Presidente donna della RdC ha indubbiamente aperto un nuovo capitolo nelle relazioni attraverso lo stretto di Taiwan, segnando una netta soluzione di continuità con l'era Ma, anche e soprattutto sull'asse della sicurezza.²⁹

La politica di sicurezza di Tsai verso la Cina ha due cardini: 1) la determinazione a resistere alle pressioni di Pechino e 2) l'assicurazione che Taiwan non provocherà la controparte nonostante le crescenti assertività e aggressività cinesi. Il primo punto, in particolare, spiega l'insistenza dell'attuale governo del DPP sui valori democratici di Taiwan *vis-à-vis* l'autoritarismo della Rpc, sull'identità taiwanese in opposizione a quella cinese/sinica, e sul pericolo di infiltrazioni e disinformazione (*fake news*) cinesi.³⁰ Sul piano delle politiche di difesa, l'amministrazione Tsai sta portando avanti importanti progetti di rafforzamento e modernizzazione militari.³¹ Il secondo punto si esplicita nella reiterazione dell'autocefalia politica e scelta democratica dell'isola da parte del governo di Taipei in risposta al tambureggiare bellicoso e alle dimostrazioni di forza di Pechino.³²

La linea di pacata fermezza dell'amministrazione Tsai veicola il messaggio che Taipei intende essere tutt'altro che avventurista, bensì cauta e responsabile a fronte delle pressioni militari e diplomatiche di Pechino al fine di non pregiudicare la sicurezza nazionale e destabilizzare la regione. Negli ultimi quattro anni, infatti, la Cina ha ripreso a erodere lo sparuto numero degli Stati che hanno relazioni diplomatiche con la RdC (ridotto attualmente a quindici) e ad agitare la sciabola verso Taiwan usando le sue forze aeronavali. Ciò consente a Tsai sia di argomentare che la controparte cinese ha alterato lo *status quo* attraverso lo stretto, sia di legittimarsi all'interno e internazionalmente come la *leader* di una democrazia sotto assedio da parte di un colosso bellicoso pronto a distruggere gli equilibri regionali.³³

²⁸ Nathan F. Batto, “Cleavage structure and the demise of a dominant party: the role of national identity in the fall of the KMT in Taiwan”, *Asian Journal of Comparative Politics* 4 (2018) 1: 81-101.

²⁹ Yeun-wen Ku e Yu-fang Chang, “To be or not to be part of Greater China: social development in the post-Ma Taiwan”, *Social Policy Administration* 51 (2017) 6: 898-915.

³⁰ “Taiwan to enhance national security in face of Chinese pressure”, *The National*, 10 ottobre 2018, disponibile all'Url <https://www.thenational.ae/world/asia/taiwan-to-enhance-national-security-in-face-of-chinese-pressure-1.779001>.

³¹ Shang-su Wu, “Taiwan’s defense under the Tsai administration”, *Asian Survey* 58 (2018) 4: 704-725.

³² Jeremy Huai-Che Chiang, “Tsai’s cross-strait policy: one China, evolving strategies”, *Taiwan Insight*, 9 gennaio 2020, disponibile all'Url <https://taiwaninsight.org/2020/01/09/tsais-cross-strait-policy-one-china-evolving-strategies/>.

³³ Flor Wang e Wen Kui-hsiang, “Tsai warns China against altering status quo”, *Focus Taiwan*, 4 gennaio 2019, disponibile all'Url <https://focustaiwan.tw/politics/201904010014>.

Sarebbe, però, fuorviante spiegare l'inasprimento delle relazioni tra le due parti, e l'indurimento di Pechino verso Taipei, solo alla luce delle politiche "taiwaniste" dell'amministrazione Tsai. In realtà, la questione di Taiwan va inquadrata nella grande narrazione - di rinascimento nazionale e potenza mondiale - che il Presidente Xi Jinping ha tessuto per il popolo cinese e la comunità internazionale. Secondo tale narrativa, in seguito al ritorno di Hong Kong e Macao alla madrepatria, l'ultimo ostacolo alla creazione della "Grande Cina" è la riunificazione con la "Provincia ribelle" di Taiwan. Per Pechino, l'isola deve essere inglobata nella Rpc non solo in nome del valore supremo dell'unità nazionale, ma anche in forza del compimento dei destini nazionali. In tale ottica, la volontà dei 23 milioni di abitanti dell'isola è irrilevante.³⁴ Coerentemente con tale posizione, nel discorso tenuto nel gennaio 2019 in occasione del quarantennale del "Messaggio ai compatrioti di Taiwan", Xi ha affermato che: "Taiwan deve essere e sarà unita alla Repubblica popolare cinese," ribadendo la formula 1S2S e aggiungendo che l'uso della forza rimane un'opzione.³⁵

La risolutezza mostrata da Pechino, però, non sembra sortire l'effetto voluto al di là dello stretto. In particolare, nella visione di sicurezza dell'amministrazione Tsai, il Consenso del 1992 - che durante i due mandati di Ma era servito come piattaforma di garanzia dello *status quo* - è stato prima abbandonato, e poi rigettato. La fibra della formula era ormai sfilacciata ancor prima dell'elezione di Tsai, dato che Pechino si concentrava sull'idea di "una sola Cina", mentre Taipei sottolineava le "differenti interpretazioni", e aveva continuato a logorarsi con crescente rapidità negli anni successivi, per poi dissolversi nel 2019.³⁶ Infatti, nel gennaio 2019, in risposta alle affermazioni di Xi che ribadivano l'ineluttabilità dell'unificazione di Taiwan alla Rpc, proponendo il Consenso del 1992 e la formula 1S2S come base non negoziabile del dialogo tra le due parti, Tsai ha espressamente rifiutato la piattaforma del Consenso del 1992.

Di fronte alle telecamere, la *leader* taiwanese ha dichiarato che: "Come Presidente della Repubblica di Cina, devo solennemente affermare che non abbiamo mai accettato il Consenso del 1992. La ragione fondamentale è che la definizione del Consenso 1992 delle autorità di Pechino è «una Cina» e «uno Stato, due sistemi». Il discorso pronunciato oggi dal *leader* cinese ha confermato le nostre perplessità. Voglio qui ribadire che Taiwan assolutamente non accetterà [la formula] «uno Stato, due sistemi». La grande maggioranza dell'opinione pubblica di Taiwan si oppone risolutamente a «uno Stato, due sistemi», e questa opposizione rappresenta un «consenso taiwanese»".³⁷ Le parole di Tsai sono volte a riaffermare che, a dispetto delle loro dichiarazioni solenni ed esternazioni minacciose, i leader comunisti devono confrontarsi con il fatto che la vasta maggioranza della popolazione di Taiwan rimane profondamente avversa all'idea di unificazione con la Cina. Ancora di più se la Cina rimarrà un sistema autoritario a partito unico.³⁸

³⁴ Peter Gries and Tao Wang, "Taiwan's perilous futures: Chinese nationalism, the 2020 presidential elections, and U.S.-China tensions spell trouble for cross-strait relations", *World Affairs* 183 (2020) 1: 40-61.

³⁵ Jinping Xi, "Highlights of Xi's speech at Taiwan message anniversary event", *China Daily*, 2 gennaio 2019, disponibile all'Url <https://www.chinadaily.com.cn/a/201901/02/WS5c2c1ad2a310d91214052069.html>.

³⁶ Dean Chen, "Tsai Ing-wen and the Weakening of the '1992 Consensus'", in *US-China Rivalry and Taiwan's Mainland Policy*, a cura di Dean Chen (Cham: Palgrave Macmillan, 2017), 173-202.

³⁷ Ing Wen Tsai, "President Tsai issues statement on China's President Xi's 'Message to compatriots in Taiwan'", Ufficio del Presidente della Repubblica di Cina (Taiwan), 2 gennaio 2019, disponibile all'Url <https://english.president.gov.tw/News/5621>.

³⁸ Austin Horng-En Wang, "The waning effect of China's carrot and stick policies on Taiwanese people: clamping down on growing national identity?", *Asian Survey* 57 (2017) 3: 475-503.

A Pechino, però, sanno di avere a disposizione delle potenti leve da utilizzare per orientare o piegare la volontà della popolazione dell’isola. Dall’elezione di Tsai nel 2016, la Rpc ha risposto all’avversione di Taipei per il Consenso del 1992 e all’identitarismo taiwanese del DPP cercando di sfruttare le vulnerabilità dell’economia dell’isola, e in particolar modo la sua dipendenza economica dal continente.³⁹ I rapporti economici creati attraverso lo stretto a partire dagli anni Ottanta si sono dimostrati un’arma a doppio taglio per Taiwan. Da un lato, un aumento del commercio e dei trasporti tra le due parti ha permesso alle imprese taiwanesi di accedere ai grandi mercati della Cina. Dall’altro, Taiwan ha sviluppato una dipendenza economica dalla Rpc che, includendo Hong Kong, ha valso il 40% delle esportazioni e il 20% delle importazioni di Taiwan nel 2019.⁴⁰ I dati economici rivelano, quindi, che l’isola è esposta a pressioni economiche dalla Cina. Pechino lo sa bene e, dopo l’elezione di Tsai, ha varato iniziative per attrarre talenti e investimenti dall’isola. Per esempio, nel febbraio 2018, Pechino ha annunciato un pacchetto di trentuno incentivi per attirare professionisti e aziende di Taiwan, offrendo agevolazioni fiscali, sussidi, sovvenzioni e allettanti partecipazioni in progetti infrastrutturali e di sviluppo.⁴¹

Negli ultimi due decenni, la Cina ha strategicamente spostato la catena del valore nelle industrie in cui Taiwan ha storicamente un vantaggio competitivo, vale a dire la tecnologia dell’informazione e i settori manifatturieri ad alta tecnologia, con ripercussioni su salari e occupazione a Taiwan. La concorrenza cinese nella produzione di alta tecnologia – unita alla stagnazione salariale nell’isola – ha portato un gran numero di lavoratori qualificati e aziende taiwanesi a trasferirsi nella Rpc. Questo ha avuto conseguenze dirette in termini di sicurezza e consenso politico. Le difficoltà economiche avvertite dagli elettori taiwanesi, infatti, hanno contribuito grandemente alla netta sconfitta del DPP alle elezioni amministrative del novembre 2018.⁴²

L’amministrazione Tsai, comprendendo gli obiettivi dell’offensiva economica cinese, e le conseguenze sul versante della sicurezza nazionale, ha reagito elaborando una contro-strategia di diversificazione volta a rendere l’isola meno dipendente economicamente dalla Cina. La strategia di Tsai, denominata *Nuova politica del Sud* (NpS) è una rielaborazione della Politica del Sud inizialmente proposta dal presidente Lee Teng-hui nel 1994, e rivisitata da Chen Shui-bian e Ma Ying-jeou rispettivamente nel 2002 e nel 2008. La NpS ha l’obiettivo di “riallineare il ruolo di Taiwan nello sviluppo asiatico, cercare nuove direzioni e lo slancio per la nuova fase di sviluppo economico del paese”.⁴³

In breve, la NpS è la continuazione, su scala più ampia, di uno sforzo trentennale per ridurre la dipendenza economica di Taiwan dal continente, in modo da rinforzare la sicurezza dell’isola. La NpS è rivolta a una base più ampia di partner economici rispetto al passato: oltre le *part-*

³⁹ Denny Roy, “Prospects for Taiwan maintaining its autonomy under Chinese pressure”, *Asian Survey* 57 (2017) 6: 1135-1158.

⁴⁰ Atradius, *Country Report Taiwan 2020*, 15 aprile 2020, disponibile all’Url <https://group.atradius.com/publications/country-report-asia-taiwan-2020>.

⁴¹ Michael Reilly, “Can Taiwan decouple from the Chinese economy?”, *Taiwan Insight*, 17 febbraio 2020, disponibile all’Url <https://taiwaninsight.org/2020/02/17/can-taiwan-decouple-from-the-chinese-economy>.

⁴² Jason Li, “China’s surreptitious economic influence on Taiwan’s election”, *The Diplomat*, 12 aprile 2019, disponibile all’Url <https://thediplomat.com/2019/04/chinas-surreptitious-economic-influence-on-taiwans-elections>.

⁴³ Chen-Dong Tso e Gratianna Jung, “Taiwan’s new southbound policy: one-year economic performance review”, *The National Bureau of Asian Research*, 18 gennaio 2018, disponibile all’Url <https://www.nbr.org/publication/taiwans-new-southbound-policy-one-year-economic-performance-review/>.

nership di lunga data con le dieci economie dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN), la NpS comprende otto economie in Asia meridionale e Australasia che sono strategicamente significative dal punto di vista demografico, economico e politico. Taipei spera che, con l'intensificazione dei rapporti commerciali e *people-to-people* con tali Stati, si sviluppino anche rapporti di sicurezza che favoriscano l'integrazione di Taiwan nel sistema Indo-Pacifico.⁴⁴

Nel gennaio del 2020 Tsai è stata rieletta, a forte maggioranza, per un secondo mandato. Riconfermando Tsai alla presidenza, l'elettorato taiwanese ha idealmente inviato un forte messaggio a Pechino: Taiwan vuole mantenere il suo sistema e società democratici, e si oppone all'unificazione con la Rpc, specie su modello 1S2S. La credibilità di tale formula, tra l'altro, è stata praticamente azzerata dalla repressione decisa da Xi contro il movimento per la democrazia a Hong Kong nei mesi precedenti le elezioni a Taiwan. L'era Tsai, quindi, continuerà fino al maggio 2024.⁴⁵

Il tavolo della lotteria strategica in cui Taiwan si trova ora a muoversi è diventato più largo e affollato di quanto lo fosse all'inizio dei giochi nel secondo dopoguerra. I grandi giocatori rimangono, però, sempre fondamentalmente due: la Cina e gli Stati Uniti d'America. Per Pechino, Taiwan è sempre più un problema che deve essere affrontato e risolto: con la seta o con l'acciaio. Le aspirazioni cinesi, però, trovano opposizione non solo nella resilienza democratica di Taipei, ma anche nella ferma volontà di Washington. Infatti, l'Amministrazione Trump e il Congresso continuano a dimostrare pieno appoggio a Taiwan allo scopo di rendere chiara alla Cina la determinazione degli Stati Uniti a garantire l'ordine di sicurezza in Asia orientale.⁴⁶ In questa situazione, l'esito della lotteria strategica è aperto. L'"isola di fronte alla Cina" può continuare a esistere come soggetto separato e distinto.

⁴⁴ Ping-Kuei Chen, "Taiwan's 'people-centered' new southbound policy and its impact on US-Taiwan relations", *The Pacific Review* 4 (2019) 1: 1-29.

⁴⁵ Pam Kennedy, "Treading Choppy Waters: Cross-Strait Relations in Taiwan's 2020 Presidential Election", *The Diplomat*, 15 gennaio 2020, disponibile all'Url <https://thediplomat.com/2020/01/treading-choppy-waters-cross-strait-relations-in-taiwans-2020-presidential-election/>.

⁴⁶ Richard C. Bush, "The Trump administration's policies toward Taiwan", *Brookings*, 5 giugno 2019, disponibile all'Url <https://www.brookings.edu/on-the-record/the-trump-administrations-policies-toward-taiwan/>.



Taiwan negli orizzonti italiani

Davide Giglio

Ufficio italiano di promozione economica, commerciale e culturale d'Italia a Taipei

Ricevuto il 10 maggio 2020; accettato il 12 agosto 2020

Abstract

In spite of its size, Taiwan is a major economic player both in Asia and worldwide, and is strongly engaged in international trade. A key sector which places Taiwan at the centre of the international trade arena is the ICT industry, which leads to a global dependency on Taiwanese high-tech companies, widely renowned for their high productivity as well as for their interest in export. Among those countries who view Taiwan as a strategic economic partner is Italy, which ranks as Taiwan's 5th EU commercial partner and is gradually consolidating its economic presence on the island: among the most successful Italian industries currently present in Taiwan are the mechanical and pharmaceutical sectors, alongside the more popular Italian food and fashion. Although the Italian presence in Taiwan is increasingly significant, the article illustrates how it is important to overcome the information deficit present in Italy on the Taiwanese local economic reality. Ultimately, Italian investment activity in Taiwan is still lacking, together with the projection of an image of Italy as a technological and innovation power.

Keywords

Taiwan; Italy-Taiwan relations; Taiwan economy; Manufacturing industry; Technology and innovation

Realtà di primaria importanza sul piano economico, nonostante la sua limitata superficie (un terzo dell'Italia, con poco meno di 24 milioni di abitanti), Taiwan è la 23esima economia mondiale e la settima asiatica per Pil complessivo, nonché la sesta per Pil pro-capite, grazie a un reddito pro-capite di oltre 24.000 dollari. Tigre asiatica per eccellenza, forte di un cinquantennio di rapido sviluppo basato su strategie di crescita imperniate sulla promozione delle esportazioni manifatturiere, la posizione di Taiwan è stata relativamente "normalizzata", dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso, dalla progressiva e crescente concorrenza sui mercati globali di altre economie emergenti dell'Asia. I tassi di crescita del Pil si sono comunque mantenuti robusti. Mediamente pari all'8,9% annuo tra il 1952 e il 1999, il tasso è sceso al 3,8% medio nel decennio seguente e al 3,5% tra il 2010 e il 2016. Nel 2018-2019 esso si è mantenuto intorno ad un ragguardevole 2% circa.

Forte anche di un'affinità più sul piano culturale che su quello politico, Taiwan ha sviluppato intense relazioni commerciali e di investimento con la Repubblica popolare cinese delocalizzandovi propri asset produttivi. Pur nell'alternanza dei rapporti politici con Pechino (entrati dal 2016 in una fase non particolarmente positiva), la Cina rimane destinataria di oltre il 40% delle esportazioni taiwanesi e di un'aliquota anche superiore degli investimenti diretti esteri dell'isola. Malgrado un elevato grado di dipendenza economica dal grande vicino sino-continentale, che il governo in carica dal 2016 sta cercando di ridurre, l'economia di Taiwan si distingue per il carattere aperto agli

scambi internazionali, con un interscambio commerciale che si ragguaglia al 120% del Pil e la rende dunque fortemente dipendente dal commercio internazionale. Il rapporto export/Pil è superiore al 70%. Forte è l'integrazione nelle catene globali del valore dei beni ad alto contenuto tecnologico. Oltre l'80% dei beni esportati prodotti dalle aziende taiwanesi sono intermedi (in particolare semiconduttori e parti di ricambio per l'industria dell'ICT). In particolare, il 67% della produzione mondiale di semiconduttori è localizzata nell'isola o comunque riconducibile a Taiwan. La sua elevata capacità produttiva e forte propensione all'esportazione, soprattutto nei settori ad alta tecnologia, fanno sì che chiunque usi un dispositivo elettronico (smartphone, tablet, ecc.) con molta probabilità si affidi a prodotti realizzati o progettati almeno in parte da società taiwanesi.

Tra i fattori del successo economico di Taiwan è stato anche il suo riuscito posizionamento strategico nelle catene internazionali di fornitura. Taiwan ha saputo armonizzare i propri vantaggi competitivi e politiche industriali con i più ampi processi di ridefinizione dei processi produttivi dell'economia globalizzata. Il tessuto industriale taiwanese ha saputo trarre beneficio dal favorevole contesto di prossimità geografica e culturale alla Repubblica popolare cinese (dove operano 100.000 aziende e oltre un milione di taiwanesi sono residenti) sia in termini di insediamenti produttivi che di mercato di sbocco. La combinazione di fattori quali basso costo del lavoro, liberalizzazione delle politiche di commercio e investimenti, disponibilità di incentivi fiscali, economicità dei noli marittimi, rivoluzione IT, hanno esaltato le capacità gestionali dell'industria taiwanese attraverso il modello della produzione a contratto nella catena di fornitura di grandi marchi internazionali.

Nella fase produttiva, il tessuto industriale taiwanese, orientato verso i beni intermedi e quelli strumentali, ha fatto uso efficace dell'abbondante manodopera di alta qualità dell'isola, coniugandola con una progressiva propensione alla delocalizzazione territoriale (non solo nella Rpc, ma anche nel Sud-Est asiatico) e sfruttandone al massimo i vantaggi di costo con positive ricadute sulla competitività del suo export.

La rilevanza della componente taiwanese forse non risulta di immediata percezione ai consumatori italiani, ma è particolarmente spiccata in alcune filiere produttive globali a cominciare da quelle dell'*information technology* (la taiwanese Foxconn è il principale assemblatore mondiale di smartphone e tablet), ma anche del tessile e della moda (nella calzatura sportiva, ad esempio).

Il progressivo consolidarsi a Taiwan di una realtà economica e politica di fatto caratterizzata dalla spiccata propensione agli scambi internazionali non poteva essere ignorato da parte italiana, anche se il particolare profilo internazionale di Taiwan ha fatto sì che l'isola sia rimasta un po' fuori dai radar istituzionali nazionali. Il fatto che l'Italia non riconosca Taiwan sul piano diplomatico non consente interlocuzioni intergovernative. L'apertura a Taipei di un Ufficio italiano di promozione economica, commerciale e culturale tra la fine del 1994 e l'inizio del 1995, a fianco di un preesistente Ufficio dell'ICE, rispose anche alle esigenze di un regolare presidio istituzionale su un mercato di potenziale crescente interesse. Da questo punto di vista, può dirsi che l'Ufficio italiano abbia svolto con successo il suo compito. L'Italia si colloca oggi al quinto posto tra i paesi Ue come partner commerciale di Taiwan con un interscambio di circa 4,4 miliardi di euro (2019). Numeri non piccoli, se raffrontati ad altre realtà regionali e con una tendenza positiva. Lo sviluppo dell'interscambio si è avvalso dei progressi del quadro normativo di riferimento realizzati anche grazie all'impulso del nostro Parlamento, ad esempio in materia di doppia imposizione fiscale (2015).

L'Italia è oggi presente a Taiwan non solo in quei settori di consueta affermazione come la moda e l'alimentazione, ma soprattutto la meccanica, prima voce del nostro interscambio, come del resto spesso accade nel mondo. Un altro settore di crescente successo è quello farmaceutico. Per l'Italia, a Taiwan è importante continuare ad allargare lo sguardo accostando all'immagine consolidata anche nuove percezioni, negli ambiti della tecnologia e dell'innovazione. Taiwan è una realtà di prim'ordine nel settore ICT (dove l'Italia sconta l'handicap di non avere un grande *brand name*), nell'intelligenza artificiale e nella robotica. Da parte italiana occorre proporsi con maggiore autorevolezza e uscire dai soliti schemi, far sapere ad esempio che in Italia si producono prodotti ad alto contenuto tecnologico, ed è importante alimentare tali azioni con costanza.

Operare a Taiwan è d'interesse non solo per le specifiche prospettive offerte dal tessuto economico dell'isola ma anche perché essa è un'economia molto importante nella regione, non solo in ragione della sua proiezione verso la Cina continentale, ma anche verso il Sud-Est asiatico, area nella quale il governo corrente si è molto orientato per diversificare gli investimenti. Taiwan ha poi un forte rapporto con il Giappone, paese con cui l'Italia ha rapporti economici sempre più intensi anche grazie all'accordo di libero scambio sottoscritto tra Tokyo e l'Unione europea. La nostra capacità di penetrazione di quel mercato è destinata a crescere ed è verosimile che si possa verificare un effetto di rimbalzo anche su Taiwan. Taiwan si dimostra una realtà molto accogliente anche per le startup, con già alcune realtà di giovani italiani operanti nei settori dell'ICT, dell'intelligenza artificiale e della *blockchain* grazie all'appoggio di incubatori taiwanesi.

Per consolidare presenza e attività sul territorio è necessario supplire ad un deficit di informazione sulla realtà taiwanese, rafforzando la capacità italiana di lettura dello specifico mercato locale. Esso non va assimilato a quello cinese. Oltre che a Pechino, Taipei guarda infatti anche a Tokyo, Seoul e i paesi ASEAN. È importante che ciò sia tenuto presente nell'azione promozionale al fine di evitare che Taiwan resti in bilico e rimanga esclusa dai perimetri promozionali nella regione. L'isola è una realtà *sui generis* dal punto di vista politico, ma è anche una realtà economica vibrante, che va coltivata con regolarità e attenzione. Nell'approccio a Taiwan è opportuno sottrarsi a una logica di gioco a somma zero. Per un'azienda italiana, lo sviluppo del mercato cinese può rappresentare un fattore positivo anche a Taiwan. Viceversa, anche l'esplorazione delle opportunità in Cina può essere effettuata partendo da Taiwan, eventualmente anche in società con partner taiwanesi già introdotti sul mercato sino-continentale.

Taiwan è d'interesse anche per l'evoluzione del suo posizionamento economico. L'isola si sta avvantaggiando dei flussi distorsivi della guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina che stanno favorendo il ritorno sull'isola di alcune linee produttive. A ciò contribuiscono anche gli incentivi governativi disposti per convincere le imprese taiwanesi a spostare almeno alcune linee produttive sull'isola. È inoltre verosimile che l'emergenza del Covid-19 accentui tale tendenza.

Occorre dunque pensare a questo mercato come a un'opportunità, anche come trampolino per l'intera area. Se Taiwan è il quinto partner dell'Unione europea in Asia, l'Italia è invece tra gli Stati membri Ue il quinto partner commerciale dell'isola, con forti margini di espansione. Da questo punto di vista l'Italia ha accumulato un po' di ritardo rispetto ad altri *competitor* negli ultimi anni, soprattutto in termini di strutturazione della sua presenza *in loco*. Si può comunque recuperare, a condizione di operare in futuro in maniera più continua e sinergica. Le prospettive della cooperazione economica bilaterale si articolano nella promozione degli investimenti, con un sensibile

aumento di quelli taiwanesi in Italia, virtualmente inesistenti fino al 2010; nell'ampliamento della nostra presenza commerciale e imprenditoriale, attraverso la diffusione nella distribuzione taiwanese dei prodotti italiani, in particolare agro-alimentari; nel rafforzamento della cooperazione in ambito scientifico e tecnologico; nella promozione dell'innovazione in entrambe le direzioni nei settori di convergente interesse (energie rinnovabili, *smart cities*, biotecnologie, nanotecnologie, farmaceutica, robotica, internet delle cose, ecc.); nella valorizzazione della ricerca italiana.

In tale contesto, le priorità di azione di governo della presidenza di Tsai Ing-wen, in carica dal 2016 e riconfermata nel 2020, offrono notevoli opportunità. Tsai ha impostato la propria agenda economica su varie direttrici: la trasformazione del mix energetico (con una netta diversione verso le energie rinnovabili ed il contestuale abbandono dell'energia nucleare); una politica economica "dell'innovazione", la revisione delle politiche commerciali a beneficio del rafforzamento dei flussi commerciali e di investimento con i paesi del Sud-Est asiatico. Oltre all'aspetto legato all'innovazione, la presidenza Tsai annette grande importanza alla sostenibilità ambientale della crescita economica, una scelta che presenta potenziali opportunità per le imprese italiane specializzate nel settore delle energie rinnovabili. Taiwan mira inoltre a sostenere il potenziale di crescita e la competitività internazionale del sistema produttivo, promuovendo lo sviluppo di settori e applicazioni tecnologicamente avanzati. In campo IT priorità è data allo sviluppo di nuove applicazioni nei campi dell'"Internet delle cose", dell'intelligenza artificiale, dell'automazione industriale ("smart manufacturing"), dello sviluppo delle bio-tecnologie, dell'*automotive* (aziende taiwanesi partecipano alla filiera della Tesla). In tale settore un accordo di significativo rilievo appare quello recentemente siglato da FIAT Chrysler e Foxconn per la produzione di auto elettriche destinate al mercato cinese.

Nel complesso delle relazioni economiche italo-taiwanesi, la dinamica dell'investimento costituisce una dimensione relativamente ancora poco sviluppata. Ancora relativamente marginale è l'investimento taiwanese in Italia, sia in termini di *stock* che di flussi. Nella specifica prospettiva italiana, Taiwan costituisce un investitore di potenziale interesse anche sul piano finanziario in considerazione della proiezione estera dei suoi operatori, della notevole ampiezza delle sue riserve valutarie (secondo stime le quinte al mondo per volume), e per il profilo di eccellenza delle sue aziende del settore della logistica-*shipping* e dell'ICT. Operazioni di investimento negli ultimi dieci anni sono state realizzate da parte taiwanese nel settore delle macchine utensili e dell'ospitalità. L'emergenza del Covid-19 pone per l'Italia una sfida particolare anche a Taiwan. L'efficace azione di contenimento dell'epidemia ha fatto sì che l'emergenza sanitaria non abbia assunto a Taiwan il carattere che ha assunto non solo in Cina ma anche nel nostro paese. La speranza è che il superamento dell'emergenza sanitaria in corso, sia in Italia che a Taiwan, possa produrre le condizioni per un rilancio dell'azione promozionale italiana normalizzando i flussi delle persone attualmente condizionati dall'adozione di reciproci provvedimenti di quarantena.

Oltre che sul terreno prettamente economico-commerciale, tale azione deve declinarsi anche su quello culturale. Taiwan ha una favorevole disposizione verso il nostro paese, con un'immagine dell'Italia positiva benché un po' stereotipata. La sfida è quella di far conoscere un'Italia dell'innovazione e della tecnologia, un paese non solo del bello e del buon gusto, ma che è anche motore dell'*output* manifatturiero europeo, capace di costruire robot, di mandare in orbita satelliti, di smantellare reattori nucleari. Anche a Taiwan, così come in altri mercati della regione, il perseguimento di tali obiettivi caratterizzerà l'impegno promozionale italiana e dei suoi attori.



CRISPR e il futuro dell'ingegneria genetica in Cina

Francesco Silvestri

School of International Relations, Beijing Foreign Studies University

Contatto: francesco.silvestri@tochina.it

Sperimentazioni genetiche e tabù infranti

Il 2020 è per la Cina e per il resto del mondo un anno di incertezza e di riconfigurazione delle priorità economiche e di sviluppo. La pandemia di Covid-19 ha messo in primo piano nuove necessità e obiettivi, drenando risorse da alcuni settori economici facendole convergere verso altri. Uno degli ambiti maggiormente interessati da questi rivolgimenti è senza dubbio quello delle biotecnologie. Se da una parte molti progetti di ricerca e sviluppo sono stati messi in *standby*, dall'altra, grazie a investimenti pubblici e privati, è stata potenziata la dotazione finanziaria a sostegno di alcuni ambiti specifici, in particolare quello dello sviluppo di terapie e vaccini in grado di tamponare la pandemia in corso.

Secondo *Nature*, nel maggio 2020 vi erano almeno 90 sperimentazioni di vaccini per il Covid-19. Tra le terapie al vaglio della comunità scientifica e delle case farmaceutiche vi sono quelle che scommettono sugli ultimi sviluppi dell'ingegneria genetica, come ad esempio la tecnica CRISPR,¹ di cui si tratterà ampiamente in questo contributo. La Cina si trova in prima linea in questi sforzi e non vi sono dubbi che negli anni avvenire consoliderà un ruolo di prim'ordine nella ricerca e nelle applicazioni dell'ingegneria genetica.

Ancor prima della pandemia di coronavirus, verso la fine del 2018, la Cina è entrata con veemenza al centro del dibattito globale in questo settore. Nel novembre di quell'anno, il professor He Jiankui della SUSTech annunciò al mondo, tramite [un video caricato sulla piattaforma YouTube](#), di aver usato la tecnologia CRISPR-Cas9² sulla linea germinale umana,³ modificando

¹ Davies Kevin, Barrangou Rodolphe, "COVID-19 and the CRISPR Community Response", *The CRISPR Journal* 3 (2020) 2: 66-67.

² Acronimo di *Clustered regularly interspaced short palindromic repeat-CRISPR associated protein 9*.

³ Nella sperimentazione biomedica è ormai accettata, entro certi limiti, l'alterazione genetica delle cellule somatiche mentre è estremamente controversa la [sperimentazione sulle cellule germinali](#) (ovvero spermatozoi e ovociti). Essendo quest'ultime portatrici di caratteri ereditari, le modifiche indotte sono trasmissibili alle generazioni successive. Le cautele di scienziati, decisori ed esperti in vari campi derivano, oltre che dall'ereditarietà dell'alterazione genetica, anche da preoccupazioni di carattere sociale ed etico. L'affermarsi di questa pratica a scopi diversi da quelli clinici e terapeutici potrebbe favorire il riaffermarsi di pratiche eugenetiche. Ad oggi, la modifica della linea germinale umana è proibita per legge in circa 30 paesi.

embrioni impiantabili con lo scopo di indurre una resistenza genetica all'HIV. Secondo quanto riportato dallo stesso He, le due gemelle nate dall'esperimento, Lulu e Nana, sono nate in buona salute (mentre un terzo neonato è venuto alla luce nel 2019). Del destino e delle condizioni dei tre bambini non si hanno aggiornamenti da allora.⁴

Com'era prevedibile, la disapprovazione della comunità scientifica fu chiara e unanime.⁵ Con sorpresa di alcuni osservatori, tuttavia, non tardò a manifestarsi anche la condanna da parte del governo cinese, della comunità scientifica nazionale e della stessa università del professor He. Accusato di aver violato le norme nazionali e i principi etici che regolano gli esperimenti genetici e la procreazione assistita, di praticare medicina senza le dovute qualifiche, e di aver condotto tali esperimenti per accrescere il proprio prestigio, He Jiankui è stato condannato a scontare tre anni di reclusione e a pagare una sanzione di tre milioni di *yuan* (circa 360.000 euro). La Commissione nazionale per la salute (NHC, secondo l'acronimo inglese) ha, inoltre, interdetto a vita i tre ricercatori da qualsiasi attività legata alla procreazione umana assistita.

Lo scandalo legato all'esperimento di He non è stato il primo indicatore di una potenziale faglia etica tra Cina e Occidente nell'ambito delle biotecnologie, in particolare nell'ingegneria genetica. All'inizio del 2015, il primo grande tabù relativo alla manipolazione genetica di embrioni umani fu infranto dal *team* di Huang Junjiu della Sun Yat-sen University. Il gruppo di ricerca inviò alla rivista *Nature* i risultati di un esperimento dove si affermava di aver manipolato embrioni umani non impiantabili usando CRISPR. Obiettivo dello studio era di correggere una mutazione responsabile della beta talassemia (conosciuta anche come anemia mediterranea). Le riviste *Nature* e *Science* rifiutarono la pubblicazione dell'articolo per motivi etici. La ricerca trovò rapidamente un'altra collocazione, la rivista *Protein & Cell*, una pubblicazione *open access* finanziata da enti collegati a vario titolo con il Ministero dell'istruzione cinese.⁶

Nonostante il dibattito apertosi nella comunità scientifica internazionale, il *paper* del *team* di Huang ricevette un'accoglienza positiva in Cina, in particolare nei social media e nella stampa nazionale. La stessa rivista *Nature* inserì Huang nella classifica dei [migliori 10 scienziati del 2015](#). Il risultato della ricerca evidenziava che i margini di errore nell'utilizzo di CRISPR erano ancora troppo alti per poter applicare la tecnica sugli embrioni in maniera sicura. Infrangendo ancora un altro tabù, nel 2017, ricercatori della Guangzhou Medical University testarono CRISPR su embrioni impiantabili sperando di ottenere risultati migliori dello studio precedente. Anche in questo caso le reazioni della comunità scientifica furono di allerta e sospetto. Nonostante questo, altri esperimenti della stessa natura furono presto realizzati negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Svezia.

⁴ Tutti i dettagli di questa vicenda, compreso lo stato di salute dei tre bambini, sono stati secretati dalla Corte del distretto di Nanshan, Shenzhen, per proteggere la *privacy* delle persone coinvolte.

⁵ Anche le basi scientifiche e i risultati dell'esperimento di He sono stati duramente contestati a causa della metodologia debole e opaca.

⁶ La Higher Education Press, il Beijing Institute of Life Science, la Chinese Academy of Sciences e la Biophysical Society of China.

CRISPR-Cas9 e la corsa cinese al gene editing

Per capire perché CRISPR rappresenti un potenziale cambio di paradigma nelle biotecnologie è utile delinearne sinteticamente il funzionamento. CRISPR-Cas9, usando la nomenclatura più appropriata, è una modalità di *editing* genetico utilizzata per tagliare e modificare il DNA di un organismo con l'obiettivo di disabilitare o alterare specifiche funzioni genetiche. Tale processo è basato sulla naturale capacità di alcune tipologie di batteri di riconoscere e legarsi a un segmento preciso di genoma (grazie a una sequenza RNA che può essere riprogrammata in laboratorio) e recidere il DNA nella posizione *target* usando l'enzima Cas9, o altri enzimi simili, che agiscono come delle forbici molecolari. Il segmento rimosso, se necessario, può essere sostituito con una sequenza personalizzata di DNA.⁷ L'aspetto rivoluzionario non risiede nella scoperta delle sequenze CRISPR nei batteri, già descritte con precisione alla fine degli anni Ottanta, bensì nelle applicazioni di ingegneria genetica messe a punto negli ultimi anni grazie alle proprietà di "forbice" dell'enzima Cas9.

Il primo brevetto per l'utilizzo di CRISPR-Cas9 venne depositato da Jennifer Doudna ed Emmanuelle Charpentier nel 2012. La tecnica proposta dalle due ricercatrici aumenta significativamente l'accuratezza dell'intervento sul genoma umano, animale e vegetale, semplificandone il processo e abbattendone i costi rispetto ad altre tecniche precedentemente utilizzate. Per questo motivo CRISPR è definito da alcuni specialisti come una tecnologia *ready-to-use*: grande accessibilità, costi bassi e semplicità di utilizzo. È dunque facile rendersi conto di quali possano essere gli interessi in gioco. Le applicazioni sono innumerevoli, dalla creazione di varietà di riso e grano resistenti a funghi e parassiti, a varietà di maiali e bovini più adatti all'industria alimentare, alle sperimentazioni sugli animali per testare farmaci e modelli di cura per l'uomo, fino agli interventi diretti sul genoma umano per combattere gravi malattie genetiche.

CRISPR è sicuramente una tecnologia promettente ed è quasi certo che rappresenterà il futuro della biotecnologia. La portata di questa tecnica è rilevante tanto quanto il *machine learning* lo è per il futuro del settore IT. Pechino ne è consapevole e, infatti, non ha perso tempo. Il Capitolo 23, sezione 4, del 13° Programma quinquennale dispone di "procedere rapidamente nel facilitare le vaste applicazioni della genomica e di altre biotecnologie" e promuovere "lo sviluppo su larga scala di cure mediche personalizzate, nuovi farmaci, *bio-breeding*, e altri prodotti e servizi biotecnologici di nuova generazione". I ricercatori cinesi sono stati i primi a sperimentare CRISPR sui primati nel 2014. Da allora, la corsa cinese è stata inarrestabile. Nella sperimentazione umana a scopo clinico, la Cina sembra presentarsi già come *leader* a livello internazionale, almeno per il numero di studi clinici condotti. Secondo il registro pubblico americano [ClinicalTrials.gov](https://clinicaltrials.gov),⁸ vi sono attualmente 32 *trial* CRISPR registrati, di cui 15 portati avanti nella *Greater China* contro i 14 degli Stati Uniti (Figura 2). Università cinesi, istituti nazionali di ricerca, ospedali universitari, imprese consolidate e *startup* sono già impegnati a sperimentare CRISPR su molteplici versanti avvalendosi di una quantità ingente di fondi pubblici e privati.

⁷ Per una descrizione più esaustiva di CRISPR-Cas9 si rimanda all'introduzione della U.S. National Library of Medicine, accessibile online all'indirizzo <https://ghr.nlm.nih.gov/primer/genomicresearch/genomeediting>.

⁸ [ClinicalTrials.gov](https://clinicaltrials.gov) è un database voluto dall'U.S. Department of Health and Human Services nel 2000 che rappresenta attualmente il più vasto database di *trial* clinici, finanziati da fondi pubblici e privati, al mondo.

Parallelamente a quanto accaduto per l'intelligenza artificiale, la Cina ha velocemente raggiunto gli Stati Uniti nelle pubblicazioni su CRISPR, nonostante il numero ancora basso di citazioni. Anche nei brevetti, la Cina sta adottando una strategia piuttosto aggressiva, da alcuni additata come prassi protezionistica per scoraggiare l'ingresso di imprese straniere nel mercato interno: la maggioranza dei brevetti in biotecnologie cinesi è, infatti, registrato unicamente a livello nazionale. La Cina è oggi al secondo posto nel numero di famiglie di brevetti CRISPR registrati dopo gli Stati Uniti, ma al primo posto nelle applicazioni industriali, agricole e zootecniche.⁹

Le controversie legate agli esperimenti sugli embrioni rischiano di oscurare la velocità con cui la Cina sta sperimentando CRISPR in tanti altri settori strategici. Nel campo della sperimentazione umana a scopo clinico e non riproduttivo, Deng Hongkui, immunologo della Peking University, è stato nominato tra i **"10 scienziati più importanti del 2019"** da *Nature*. Utilizzando cellule prelevate dal midollo umano e modificate con CRISPR, il gruppo di ricerca di Deng ha testato una nuova terapia per HIV e leucemia, ottenendo un successo significativo nella cura di quest'ultima.¹⁰

Nel campo delle biotecnologie vegetali, ricercatori come Li Jiayang e Gao Caixia dell'Institute of Genetics and Developmental Biology (IGDB) della Chinese Academy of Sciences sono all'opera per produrre varietà di grano, riso e altre piante da raccolto considerate essenziali per la sicurezza alimentare del paese. Utilizzando CRISPR, numerosi gruppi di ricerca stanno cercando di inibire i patogeni responsabili di infezioni, funghi e attacchi virali nelle piante.¹¹ La Syngenta, azienda *leader* nelle tecnologie agroindustriali, acquistata nel 2017 da ChemChina, sta impiegando CRISPR per potenziare varietà di soia, grano, mais, riso, pomodori e girasoli. Nella zootecnia, istituti e aziende cinesi stanno portando avanti con grande rapidità la sperimentazione di CRISPR su bovini, suini, primati, conigli, polli e altri animali. Lo scopo è duplice: da una parte garantire un approvvigionamento alimentare sicuro e mitigare gli effetti economici e sociali disastrosi di eventi quali la peste suina africana del 2019, che ha messo in ginocchio un'intera filiera alimentare (per far fronte all'epidemia, il valore delle importazioni di suino in Cina è aumentato del 150% in un anno).¹² Dall'altra, l'utilizzo di CRISPR potrebbe rivelarsi cruciale per favorire lo sviluppo di organi animali trapiantabili nell'uomo.

Infine, come tutte le tecniche di tale portata, grande attenzione è posta sullo sviluppo della tecnologia abilitante. La Cina, coerentemente con il suo obiettivo di autosufficienza tecnologica, sta sviluppando strumentazioni autoctone per avanzare nell'ingegneria genetica. Per lavorare sul genoma occorrono costosissimi sequenziatori genetici, una categoria di dispositivi in cui l'Occidente è stato fino a pochi anni fa egemone assoluto. Tra le imprese cinesi attive nel campo del sequenziamento genomico, sventa tra tutte il Beijing Genomics Institute, nato nel 1999 come

⁹ Martin-Laffon Jacqueline, Marcel Kuntz, e Agnès E. Ricoch, "Worldwide CRISPR patent landscape shows strong geographical biases", *Nature Biotechnology* 37 (2019): 601-621.

¹⁰ Xu Lei, Jun Wang, Yulin Liu, Liangfu Xie, Bin Su, Danlei Mou, Longteng Wang et al., "CRISPR-edited stem cells in a patient with HIV and acute lymphocytic leukemia", *New England Journal of Medicine* 381 (2019) 13: 1240-1247.

¹¹ Paul Joseph e Yiping Qi, "CRISPR/Cas9 for plant genome editing: accomplishments, problems and prospects", *Plant cell reports* 35 (2016) 7: 1417-1427.

¹² Tom Hancock, Wang Xueqiao, Emiko Terazono, Andres Schipani, "Europe and Brazil help fill China's 10m-tonne pork shortfall", *Financial Times*, 10 settembre 2019, disponibile all'Url <https://www.ft.com/content/ccf2bba-d2d4-11e9-8367-807ebd53ab77>.

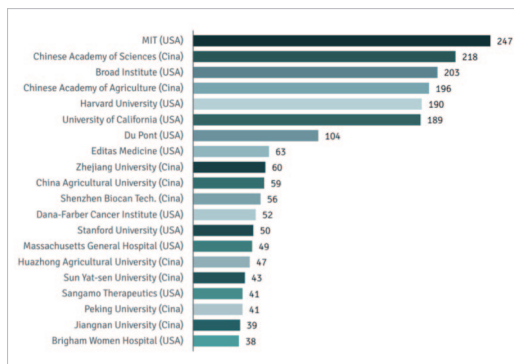
istituto di ricerca *no-profit*. Trasformatosi in seguito in un gruppo privato, **BGI Genomics** è cresciuto in poco tempo fino a diventare una delle più importanti aziende di sequenziamento del genoma vegetale, animale e umano, erodendo significative fette di mercato ai *competitor* occidentali. L'azienda **MGI Tech**, acquistata da BGI Group, è oggi produttrice di alcuni tra i sequenziatori più potenti e veloci sul mercato, divenendo una credibile *competitor* di Illumina, società californiana considerata lo stato dell'arte del sequenziamento a livello globale. I clienti della BGI Group sono oggi università, case farmaceutiche e laboratori di tutto il mondo. Secondo molti *media report*, l'azienda di Shenzhen avrebbe sequenziato più genomi umani di qualsiasi altra società, assicurandosi economie di scala tali da abbattere drasticamente il costo del sequenziamento. Nel 2019, BGI offriva un sequenziamento umano a partire da 600 dollari (da 100 milioni di dollari all'inizio degli anni 2000)¹³ espandendo dunque le possibilità di accesso a questa tecnica per fini di diagnosi.

La nascita di un dibattito interno

Dati gli investimenti e interessi in gioco non è sorprendente che alcuni attori si siano spinti al limite di ciò che è considerato eticamente praticabile, come gli esperimenti del 2015, 2017 e 2018 dimostrano. È bene, tuttavia, rimarcare che anche in Cina le risposte all'esperimento di He Jiankui furono univocamente negative sia da parte della comunità scientifica nazionale sia dei vertici del Partito-Stato. L'episodio del 2018 ha di fatto fornito uno stimolo per una normazione più chiara, articolata e severa della sperimentazione genetica. Pechino, allineandosi alle prassi internazionali, sembra dunque voler adottare un approccio precauzionale. L'impiego di CRISPR sul genoma umano è, infatti, considerato ancora poco sicuro. L'incertezza principale è tuttora rappresentata dalle "mutazioni fuori ber-

● Figura 1

Le prime venti organizzazioni per numero di brevetti CRISPR.

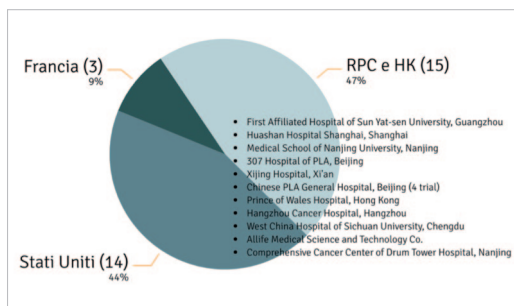


La competizione per i brevetti CRISPR-Cas9 ha dato origine a una contesa legale tra due istituzioni, il Broad Institute (istituto di genetica costituito congiuntamente da Harvard e MIT) e l'Università della California, Berkeley. È in questo ateneo che Jennifer Doudna ed Emmanuelle Charpentier hanno scoperto e perfezionato le funzioni di editing genetico di CRISPR.

Fonte: IPStudies, CRISPR patent analytics, aggiornato ad agosto 2020.

● Figura 2

Trial clinici basati sulla tecnologia CRISPR.



Il maggior numero di trial clinici in corso per la sperimentazione terapeutica di CRISPR avviene in Greater China. Tra gli ambiti testati vi sono cure per l'HIV, infezioni polmonari, neoplasie e leucemia.

Fonte: ClinicalTrial.gov, U.S. National Library of Medicine, aggiornato ad agosto 2020.

¹³ National Human Genome Research Institute, accessibile online all'indirizzo <https://www.genome.gov/about-genomics/fact-sheets/DNA-Sequencing-Costs-Data>.

saglio”, ovvero mutazioni genetiche non volute che si attivano in segmenti di DNA diversi da quelli programmati con CRISPR. Rispetto a tecniche già affermate (come TALENs), CRISPR è in grado di intervenire su un numero più alto di geni in un unico intervento; il problema delle mutazioni fuori bersaglio pone dunque un rischio maggiore. Inoltre, i biologi sono ancora lontani da una conoscenza completa di tutte le funzioni del DNA e delle relazioni tra cellule; non si ha, dunque, una contezza precisa delle reazioni provocate dalla manipolazione del genoma.

Sono proprio queste grandi incertezze ad aver spinto la comunità scientifica a interrogarsi sull'utilizzo etico e le conseguenze sociali di CRISPR. Appena un mese prima della pubblicazione dell'articolo del *team* di Huang, nel marzo del 2015, i più importanti biologi molecolari, tra cui i pionieri di CRISPR-Cas9, si riunirono a Napa Valley per discutere dei vincoli etici che questa tecnologia avrebbe richiesto. Il risultato del forum fu una [dichiarazione collettiva](#), pubblicata su *Science*, che scoraggia fortemente qualsiasi tentativo di alterazione della linea germinale umana per scopi clinici e di ricerca, auspicando inoltre l'apertura di un dibattito tra enti scientifici e organizzazioni governative per riflettere sulle implicazioni sociali, ambientali ed etiche di CRISPR. Un [documento analogo](#), ma più esplicito nel condannare la sperimentazione sulla linea germinale, fu pubblicato su *Nature* da un altro gruppo di scienziati nello stesso mese. Entrambe le dichiarazioni non sono distanti dai principi e dai limiti già esposti nella “Convenzione sui diritti umani e la biomedicina” firmata a Oviedo nel 1997.

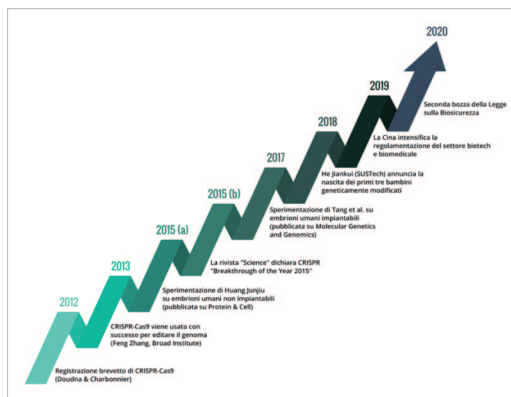
In Cina, una prassi di verifica e revisione etica della sperimentazione genetica esiste ed è normata dalla NHC, incaricata di stabilire le linee guida per la ricerca biomedica sugli esseri umani. Il primo tassello di questa regolamentazione fu posto nel 1993 tramite le “[Misure amministrative per la sicurezza dell'ingegneria genetica](#)” rilasciate dal MOST (il Ministero per la Scienza e la Tecnologia cinese). Queste disposizioni coprono ambiti molto ampi e non fanno menzione della sperimentazione sulla linea germinale umana. Nel 1998, vennero rilasciate le “[Misure ad interim per la gestione delle risorse genetiche umane](#)” mentre nel 2001 l'allora Ministero della sanità (oggi NHC) approvò le “Misure amministrative per le tecnologie di procreazione umana assistita”. Queste ultime “Misure” proibiscono le pratiche di fecondazione in vitro per la maternità surrogata, interdichendo la manipolazione genetica di gameti, zigoti ed embrioni umani a fini riproduttivi. Imponendo i medesimi principi nel campo della ricerca, le “[Linee guida etiche per la ricerca sulle cellule staminali embrionali umane](#)” del 2003 vietano la clonazione e alterazione degli embrioni umani a scopo riproduttivo, stabilendo inoltre che la coltivazione degli embrioni in vitro non può superare i 14 giorni dopo la fecondazione, in linea con gli *standard* internazionali. Nel 2016 vengono rilasciate le “[Misure di revisione etica per la ricerca biomedica che coinvolge gli esseri umani](#)” che dispongono la creazione di comitati etici indipendenti all'interno delle istituzioni coinvolte nella ricerca biomedica.

Il 2019 si rivela un anno fecondo per la regolamentazione del settore, com'era ipotizzabile a seguito del dibattito provocato dalla vicenda di He Jiankui. A marzo, il MOST rilascia una *draft* delle “[Misure amministrative di sicurezza per la ricerca e lo sviluppo nelle biotecnologie](#)”; a luglio, entrano in vigore i “[Regolamenti per la gestione delle risorse genetiche umane](#)” che aggiornano le “Misure ad interim” del 1998; a ottobre, viene rilasciata la prima bozza della Legge sulla biosicurezza, la cui seconda versione è stata presentata all'Assemblea nazionale del popolo nell'aprile 2020 e che include anche la creazione di un sistema efficiente di monitoraggio e risposta per il controllo delle epidemie. Questa prolifica normazione, tuttavia, non corrisponde ancora a un sistema di *governan-*

ce coeso e organico. La NHC non può, infatti, regolare le attività nelle università, ma solo negli ospedali e in altre istituzioni mediche. Inoltre, è ormai comprovata la diffusa inosservanza del divieto delle pratiche di maternità surrogata. Uno studio del 2014 stima che vi siano state in Cina almeno 25 mila nascite surrogate facilitate da 500 agenzie di riproduzione assistita non autorizzate.¹⁴ Nel mondo accademico la supervisione non è sempre efficace e le procedure di consenso informato per chi si sottopone alle sperimentazioni, e di autorizzazione da parte dei comitati etici, sono spesso implementate velocemente e con gravi vizi di forma, come il caso di He Jiankui ha evidenziato. Ancora, come spesso accade nella frammentata legislazione cinese, non sono chiare le responsabilità legali in caso di inosservanza delle linee guida.

● Figura 3

Avvenimenti salienti nella scoperta e nell'impiego di CRISPR.



Nonostante la scoperta di CRISPR-Cas9 sia avvenuta negli Stati Uniti, la Cina ha raggiunto rapidamente lo stato dell'arte in diversi ambiti di applicazione.

Nel luglio 2019, la Nona riunione del Gruppo guida per l'approfondimento complessivo delle riforme, guidata da Xi Jinping, ha approvato la creazione di un Comitato etico nazionale per la scienza e la tecnologia. Esso dovrà costituire un sistema di *governance* etica che sia comprensivo, standardizzato, coerente, che chiarisca le responsabilità legali e identifichi possibili fraglie nella legislazione. Secondo un [report della rivista Nature](#), alcuni biologi di punta, come il pioniere della bioetica in Cina Qiu Renzong, hanno inoltre proposto al Partito la creazione di un comitato composto da scienziati, fisici, filosofi, giuristi ed esperti di etica, per contribuire alla regolamentazione delle nuove tecnologie, incluse quelle digitali. L'incidente di He Jiankui ha, dunque, posto sotto i riflettori l'esigenza di una normazione della sperimentazione genetica più organica e trasparente, stimolando un dibattito in seno alla comunità scientifica cinese e tra i decisori. Nondimeno, occorre sottolineare che il rilievo internazionale dell'episodio ha determinato un danno in termini di immagine tale da erodere una quota significativa del *soft power* scientifico di Pechino. È dunque comprensibile che i vertici del Partito-Stato abbiano reagito rapidamente e stiano ora imbastendo i primi pilastri di uno spazio che, anche per le enormi potenzialità di attrazione di capitali, non può che essere normato e trasparente e possa rassicurare la comunità internazionale dell'impatto benefico della ricerca scientifica in Cina.

Considerazioni conclusive

Le frizioni tecnologiche tra Cina e Occidente, in incubazione già da tempo ma slatentizzate negli ultimi anni, rischiano di oscurare alcuni aspetti più articolati e meno sensazionalistici del dibattito, ovvero le fratture che si stanno aprendo nel mondo della scienza, specialmente nelle biotecnologie, riguardo ai vincoli etici. Certamente, preoccupazioni di natura etica animano già il dibattito sull'automazione, sui *big data*, sulla *privacy*, sulle tecnologie per la sorveglianza e i sistemi di rego-

¹⁴ Qiao Jie e Huai L. Feng, "Assisted reproductive technology in China: compliance and non-compliance", *Translational pediatrics* 3 (2014) 2: 91

lazione sociale come il *social credit system*. La sperimentazione genetica, tuttavia, pone la riflessione etica su un piano meno esposto al discorso pubblico. Ciò che è permesso e ciò che è interdetto sembrano avere un impatto meno immediato su dinamiche sociali direttamente percepibili. L'eterogeneità degli approcci regolativi si iscrive nelle diverse sensibilità che paesi differenti portano con sé e che sono informate da aspetti profondamente legati alla cultura, alla visione del mondo, a volte alla tradizione religiosa. Senza dubbio, anche le considerazioni legate alla competitività economica e alla sicurezza nazionale hanno un peso ragguardevole in questo dibattito.

Ciò che è però interessante rilevare è come l'accelerazione della Cina nell'ingegneria genetica non ponga solamente il problema di uno scontro tra approcci diversi alla ricerca scientifica. La velocità con cui le sperimentazioni cinesi hanno infranto alcuni tabù ha avuto la capacità di scomporre la già precaria unità di regole etiche condivise all'interno della comunità scientifica internazionale, alterando il sistema di incentivi, creandone di nuovi e alzando la posta in gioco. Ad esempio, mentre *Nature* e *Science*, le più rinomate riviste scientifiche al mondo, rifiutarono di pubblicare l'esperimento di Huang nel 2015, non passò molto tempo prima che fosse un'altra rivista, *Protein & Cell*, a pubblicare la ricerca. I risultati dell'esperimento sono oggi ben integrati dentro il *corpus* di conoscenze che la comunità scientifica ha a disposizione. Tale fenomeno non è che un prodromo di ciò che è in gioco con altre tecnologie come il 5G, l'intelligenza artificiale e il riconoscimento facciale, per citarne solo alcune. Pechino sembra aver dimostrato in più occasioni di avere la capacità di aprire faglie che difficilmente possono essere ricomposte, ma che al contrario impongono un riassetto delle prassi internazionali su un equilibrio differente.

La Cina, dal canto suo, si trova ancora una volta di fronte a un paradosso. Da una parte, Pechino ha bisogno di affermarsi come interlocutore credibile all'interno della comunità scientifica internazionale (lo dimostra l'attenzione per il proprio posizionamento nelle pubblicazioni scientifiche, nei *ranking* universitari e nei brevetti). Dall'altra, è proprio la Cina a sfidare alcune prassi condivise imponendo una nuova velocità su temi come la sperimentazione sulla linea germinale umana. Incalzati da questa rapidità, i paesi occidentali si troveranno a inseguire un difficile equilibrio tra due esigenze contrapposte: mantenere il passo e cercare di coinvolgere la Cina all'interno di una dialettica, per quanto possibile, condivisa.

DOCUMENTI DI *POLICY* IN PRIMO PIANO

Comitato centrale del V Congresso nazionale del Partito comunista cinese, “Gào Táiwān tóngbào shū” [Messaggio ai compatrioti di Taiwan], Taipei, dicembre 1978, disponibile all'Url <http://www.china.org.cn/english/7943.htm>.

Commissione nazionale per lo sviluppo e le riforme, “Tuīdòng dìfāng chuàngshēng zhèngcè” [Promuovere la politica di rivitalizzazione regionale], Taipei, dicembre 2018, disponibile all'Url <http://ndc.gov.tw/en/>.



Sinofobia, xenofobia, politica di potenza: l'inquietante retaggio dell'anno *gēngzǐ*

Daniele Brigadoi Cologna

Dipartimento di Scienze Umane e dell'Innovazione per il Territorio, Università degli Studi dell'Insubria

Contatto: daniele.cologna@uninsubria.it

Alla fine di aprile, Unione europea, Regno Unito e Stati Uniti erano ormai il nuovo focolaio principale della pandemia di Covid-19. Gli Stati Uniti, con 800.000 casi circa, erano già diventati il singolo paese con il maggior numero di persone infette. Come avrebbe reagito l'Occidente a tale massiccio coinvolgimento in una pandemia scoppiata solo pochi mesi prima in una lontana regione della Cina? Fin da quando la rapida progressione dei contagi in Italia, tra febbraio e marzo, aveva inoppugnabilmente confermato la natura globale della pandemia in atto, fu infatti chiaro che essa non poneva soltanto un enorme problema di sanità pubblica, ma introduceva anche ulteriori elementi di tensione nei rapporti tra Cina e paesi occidentali, in particolare tra Cina e Stati Uniti. Il severissimo *lockdown* imposto dal governo cinese, aspramente criticato dagli stessi cinesi nel corso dei mesi di febbraio e marzo, era tuttavia riuscito ad abbattere assai rapidamente la curva epidemica. I dati relativi a contagi e decessi si sarebbero assestati a fine marzo su cifre presto ampiamente superate dall'esplosione dei contagi in Europa e in USA: 81.554 casi totali, 3.312 decessi.¹ Cinque mesi dopo, i dati ufficiali delineano una situazione ancora sostanzialmente sotto controllo: 89.863, 4.721 decessi.² Ma nei principali paesi occidentali, e in particolare quelli dell'anglosfera, le cose sarebbero andate molto diversamente. Regno Unito, Australia e Stati Uniti faticeranno molto di più ad abbattere la curva epidemica, innescando polemiche tuttora non sopite attorno alla questione delle origini della pandemia e alle responsabilità del governo cinese rispetto al suo inefficace contenimento nelle primissime e fondamentali settimane del suo sviluppo. Una volta palesatosi il carattere globale della pandemia, il governo cinese ha cercato di giocare d'anticipo enfatizzando mediaticamente il successo del proprio modello di contenimento e contrasto della pandemia, nonché la propria generosa disponibilità ad assistere i paesi più colpiti in Europa, a cominciare dall'Italia, che è stato il primo paese occidentale in cui il Covid-19 ha cominciato a mietere vittime, con una progressione impressionante nei mesi di febbraio e di marzo.

Due giorni dopo la dichiarazione dello stato di pandemia globale da parte dell'Oms l'11 marzo scorso, una delegazione della Croce rossa cinese, coordinata dal suo vicepresidente Sun Shuopeng, ha risposto all'appello del Ministro degli esteri Di Maio fornendo all'Italia i primi aiuti internazionali, con l'arrivo a Fiumicino di 31 tonnellate di materiale sanitario (compresi 40 ventilatori) e di una piccola *task force* di nove medici specializzati. La Croce rossa cinese ha scelto di dare la priorità a medici specializzati afferenti alla sezione della Provincia del Sichuan, che per l'Italia prova particolare gratitudine, in ragione degli aiuti ricevuti nel 1988, quando il nostro paese regalò alla Provincia un ambulatorio di primo soccorso con attrezzature all'avanguardia,

¹ Dati elaborati dalla Commissione nazionale per la salute della Rpc, al 31 marzo 2020 [<http://www.nhc.gov.cn/yjb/s7860/202004/28668f987f3a4e58b1a2a75db60d8cf2.shtml>].

² Dati elaborati dal Johns Hopkins University & Medicine Coronavirus Resource Centre, al 30 agosto 2020 [<https://coronavirus.jhu.edu/map.html>].

e nel 2008, in occasione del tragico terremoto di Wenchuan, quando la Croce rossa italiana inviò un'intera squadra di medici e tecnici specializzati.³ Una settimana più tardi arriverà un'altra delegazione di medici ed esperti cinesi, con un altro carico di aiuti, questa volta provenienti dalla regione del Zhejiang, da cui proviene la stragrande maggioranza dei cinesi d'Italia. Un gesto concreto, a testimonianza di un rapporto fitto di legami di parentela, d'amicizia e d'affari: legami profondi di cui non sempre il nostro paese è consapevole. L'assistenza cinese ha goduto tendenzialmente di una buona stampa in Italia, seppure non siano mancati pareri molto critici⁴ e malgrado il generale scetticismo dei media più vicini all'opposizione nei confronti dell'operato del governo Conte. Una vignetta disegnata dalla giovane liceale napoletana Aurora Cantone, in cui un'operatrice sanitaria italiana e un medico cinese sorreggono insieme un'Italia color rosso sangue, ha fatto presto il giro del mondo, rilanciata su Twitter anche alla portavoce del Ministero degli esteri cinese Hua Chunying il 14 marzo.

Tuttavia, questo primo dispiegamento della cosiddetta *Covid diplomacy* cinese a ridosso della dichiarazione dello stato di pandemia globale da parte dell'Oms, si è fin da subito accompagnato – tanto nei media tradizionali quanto nei principali social media internazionali e cinesi – a un *blame game*, un gioco al rimpallo di responsabilità, dai toni sempre più aspri, che ha progressivamente visto protagonisti opinionisti e politici di spicco in Cina e in Occidente. Questo scambio di accuse reciproche i cinesi lo chiamano *shuaiguo* (帅锅, lett. “agitare la padella”), e ad alzare il livello dello scontro, secondo i cinesi, sono state le dichiarazioni di Mike Pompeo nel corso di una conferenza stampa del 5 marzo, in cui parla espressamente della “diffusione del virus di Wuhan”. Il giorno seguente, in un'intervista trasmessa dall'emittente CNBC, Pompeo insisterà nell'uso del termine “virus di Wuhan”, con toni che sottolineano inequivocabilmente le responsabilità di Pechino nella diffusione della pandemia. Queste affermazioni scatenano nella settimana successiva un vero putiferio sui social media cinesi, che rilanciano post difensivi o autoassolutori, arrivando a sostenere che le origini del virus siano da rintracciare in USA o addirittura in Italia.⁵

Attingendo a questo fertile *humus* di complottismo e di informazione faziosa,⁶ sarà il portavoce del Ministero degli esteri cinese Zhao Lijian a rispondere con un proprio “colpo di padella”, insinuando [nel suo ormai famigerato tweet del 12 marzo](#) (il giorno dopo la dichiarazione della pandemia da parte dell'Oms) che il virus potrebbe essersi sviluppato negli Stati Uniti, e che siano stati i soldati USA invitati ai Giochi militari globali tenutesi a Wuhan nel mese di ottobre i veri responsabili del contagio. Il giorno successivo, il Dipartimento di Stato americano ha convocato l'ambasciatore della Rpc Cui Tiankui, cui David Stilwell, il principale funzionario diplomatico americano per l'Est Asia, ha presentato la formale protesta del proprio governo per queste affermazioni. Il tweet di Zhao Lijian innescherà inoltre un'aggressiva risposta da parte del Presidente USA, che a partire dalla conferenza stampa del 17 marzo comincerà a riferirsi insistentemente al nuovo coronavirus denominandolo il “virus cinese”. Il governo cinese risponderà con l'espulsione di tredici giornalisti

³ Cfr. Ma Suping, *Yuánzhù Yìdàlì: gěi rén, gěi wù, gěi jīngyàn* [Aiutare l'Italia: donare persone, materiali, esperienza], *Southern Weekend*, 24 marzo 2020 [Disponibile su <http://www.infzm.com/contents/179907>].

⁴ Si veda per esempio l'aspra critica alla presunta eccessiva sinofilia del governo in carica espressa da Giulia Pompili, cfr. Giulia Pompili, “Ma quali aiuti dalla Cina, è tutta roba che compriamo”, *Il Foglio*, 12 marzo 2020.

⁵ Molti post cinesi si rifanno alle dichiarazioni di alcuni medici italiani, in particolare quelle rilasciate dal direttore dell'Istituto Mario Negri di Bergamo, Giuseppe Remuzzi, in occasione di un'intervista con *La7*, che riportano un'anomala ondata di polmoniti atipiche in diverse zone della Lombardia già ad ottobre 2019. Nessuno di questi medici, tuttavia, ha mai suggerito che il SARS-CoV-2 abbia avuto origini in Italia.

⁶ Zhao Lijian sembra essersi ispirato soprattutto a un articolo pubblicato su *Global Research*, un sito complottista canadese, che ha poi rilanciato in un ulteriore tweet.

statunitensi: ostensibilmente una reazione alla decisione del governo americano di attribuire ad alcune agenzie mediatiche di stato cinesi attive negli Stati Uniti lo status di “missioni straniere” (che implica maggiori controlli e limitazioni nei loro confronti), ma è stato subito chiaro che si è trattato piuttosto di un'ulteriore escalation nella surriscaldata disputa mediatico-diplomatica tra i due paesi. Nei mesi di marzo e aprile, la pandemia travolgerà gli Stati Uniti con un vero tsunami di contagi e di decessi, mentre le relazioni diplomatiche sino-americane continueranno a deteriorarsi, tanto che alcuni commentatori sia cinesi che occidentali parlano già di una “nuova Guerra fredda”. Alla *Covid diplomacy* cinese, risponde dunque una politica estera americana sempre più improntata all'antagonismo con la Cina, di cui il Segretario di Stato americano Mike Pompeo si è fatto il principale interprete, ma che poggia su un nutrito drappello di “falchi” anticinesi in seno all'amministrazione Trump e attinge a un diffuso sentimento di diffidenza nei confronti della *leadership* cinese attuale anche in campo democratico. In quest'ottica si inquadra anche la tendenza che vede lo spirito umanitario della *Covid diplomacy* cedere sempre più frequentemente il passo all'assertività della cosiddetta *Wolf Warrior diplomacy* (da *zhanlang* 战狼, lett. “guerriero lupo”, un'allusione al protagonista degli ultra-patriottici film d'azione *Wolf Warrior I* e *Wolf Warrior II*), un atteggiamento pugnace ben riassunto dalle parole rivolte da un Ministro degli esteri cinese Wang Yi a un giornalista della CNN: “Non attacchiamo mai briga per primi, non facciamo i prepotenti con gli altri. Ma abbiamo principi e coraggio. Respingheremo ogni deliberato insulto, difenderemo risolutamente il nostro onore nazionale e la nostra dignità, confuteremo ogni infondata diffamazione con l'evidenza dei fatti”.

Sullo sfondo di quest'antagonismo dai toni sempre più accesi, a fine aprile una delle più interessanti figure di intellettuale pubblico cinese, la storica delle relazioni internazionali americane Zi Zhongyun, già direttrice dell'Istituto di studi americani dell'Accademia cinese delle scienze sociali, ha pubblicato online un breve saggio⁷ che è anche un intenso *cri de coeur*, firmandolo con lo pseudonimo *Zhonghua Nǚxiānsheng* (中華女先生, “una professoressa cinese”). Intitolato *gēngzǐnián de yōusī* (庚子年的優思, “L'inquietudine dell'anno gēngzǐ”), il saggio esplora le ossessioni e le paure che accomunano il clima culturale e politico di due anni demarcanti dal medesimo binomio di caratteri ciclici (*gēng* 庚, il settimo dei dieci “tronchi celesti” unito a *zǐ* 子, il primo dei dodici “rami terrestri”) entro il tradizionale calendario sessagesimale cinese, il 1900 e il 2020.⁸ Zi Zhongyun suggerisce che al cuore di entrambi questi anni – ricordiamo che il 1900 è l'anno della Rivolta dei boxer – c'è una questione fondamentale, che tormenta l'identità nazionale cinese da oltre un secolo: come distinguere tra “vero amore per la patria” e “tradimento della patria”? Il sollevamento popolare ferocemente antioccidentale di centoventi anni fa era “patriottico”, o piuttosto una minaccia per l'impero? L'imperatrice reggente Cixi, dopo qualche tentennamento, scelse fatalmente di schierarsi con i boxer, segnando così tanto il destino della rivolta (sanguinosamente repressa dalla coalizione delle principali potenze del tempo), quanto quella della dinastia mancese (cui i sudditi cinesi non perdonarono l'ennesima capitolazione di fronte agli stranieri). Così anche oggi sembra che i cinesi siano costretti all'abiura dell'Occidente per dimostrare il proprio amor di patria, quasi che l'antico grido di battaglia dei boxer *fú Qīng miè yáng* (扶清滅洋, “sosteniamo i Qing, eliminiamo gli stranieri”) debba oggi inevitabilmente riproporsi come *fú “Huá” miè yáng* (扶「華」滅洋, “sosteniamo la Cina, eliminiamo gli stranieri”). Proprio come allora, la sinofobia dell'Occidente e la xenofobia della Cina tendono ad alimentarsi vicendevolmente, con il rischio che tali passioni divoranti divampino fino a trascendere la rediviva politica di potenza che

⁷ Per un ottimo commento e traduzione, cfr. Géremie Barmé, “Viral alarm: 1900 & 2020 – an old anxiety in a new era”, *China Heritage*, 28 aprile 2020 [<https://chinaheritage.net/journal/1900-2020-an-old-anxiety-in-a-new-era/>].

⁸ Ciascun binomio di caratteri ciclici si ripete ogni sessant'anni, per cui gli anni *gēngzǐ* 庚子 degli ultimi centoventi anni sono stati il 1900, il 1960 e il 2020.

ambisce a servirsene per cooptare e compattare il consenso delle masse. L'immensa grancassa costituita dai nuovi media, con la loro capillarità e pervasività, la perversa tendenza degli algoritmi che li governano a "spingere" le controversie e la polarizzazione delle opinioni, amplifica ulteriormente questo rischio. L'autrice vede in questa tendenza una battaglia senza vincitori, ma che, soprattutto, rischia di gettare al vento trent'anni di progressiva globalizzazione della Cina: il *decoupling* economico, promosso con caparbia ostinazione dalla diplomazia statunitense, rischierebbe dunque di tradursi in una "de-sinizzazione", ovvero nell'isolamento non solo economico, ma anche politico e culturale della Cina.

Se questa amara riflessione fa emergere le ansie di una parte delle *élite* culturali cinesi, quantomeno quelle più votate a una sempre più profonda e feconda interazione con il resto del mondo, essa riecheggia parimenti nel complesso stato d'animo di chi rischia di trovarsi nella posizione più vulnerabile di tutte alla violenza di queste ossessioni: i cinesi della diaspora. Soprattutto quelli nati o cresciuti in un paese in cui l'immigrazione cinese ha preso piede a partire dall'età delle riforme, come nel caso dell'Italia, finiscono per trovarsi nell'occhio del ciclone, costretti come sono a navigare acque sempre più mosse e minate da aspettative familiari e comunitarie, dalla diffidenza e dagli stereotipi della cultura dominante, dalle politiche identitarie della patria ancestrale. Mai come quest'anno, la voce dei giovani sinoitaliani si è fatta notare e sentire, ma, come ha recentemente denunciato Valentina Pedone,⁹ senza che il paese in cui vivono abbia realmente colto l'importanza della sfida che queste voci incarnano.

Nei media italiani le pulsioni xenofobe e sinofobe in Italia sono spesso sminuite, ridotte a un problema di mera "correttezza politica". Non soltanto nella stampa di destra: nel dibattito sempre assai acceso attorno alla gestione dell'emergenza sanitaria da parte del governo Conte, perfino uno studioso autorevole e d'area progressista come il sociologo Luca Ricolfi, ha criticato aspramente la decisione di molti amministratori locali e politici italiani "di incoraggiare i contatti con la comunità cinese (scuole e ristoranti)", il tutto – secondo Ricolfi – "*in ossequio al sacro terrore di apparire razzisti, discriminatori, o politicamente scorretti*". Invece quella breve ma intensa stagione di attivismo anti-sinofobia è stata importante, ha dato un segnale di riconoscimento e di affetto, qualcosa di cui questi giovani hanno bisogno come dell'aria per respirare. Messi doppiamente a dura prova da una pandemia che prima si è accanita sui loro parenti in Cina, e poi sulle proprie famiglie in Italia, i cinesi d'Italia hanno reagito con stoicismo e generosità, avviando raccolte fondi per portare assistenza prima alla Cina, poi all'Italia.¹⁰ Il tutto mentre le loro attività imprenditoriali, in massima parte concentrate nel settore della ristorazione e del commercio, hanno accusato più di tutte le altre l'urto del Covid-19. A febbraio, in ragione della "paura dell'untore cinese", poi per via del *lockdown*, infine oggi per la difficoltà di conciliare imprese della ristorazione e del commercio di prossimità con il decorso di una pandemia ancora tutt'altro che debellata. Come l'Italia e l'Unione europea si sforzano di costruire una propria alternativa al muro-contro-muro tra Cina e USA, così i cinesi d'Italia si sforzano di conciliare il proprio mondo di relazioni quotidiano con il gran calderone delle contrapposte passioni e affinità in cui vanno precariamente forgiandosi le varieghe identità sinoitaliane.

⁹ Un'efficace ed esaustiva rassegna dell'espressione culturale sinoitaliana al tempo della pandemia si trova in Valentina Pedone, "(Non) Fai rumore. Il silenzio intorno all'espressione culturale sinoitaliana durante la stagione Covid-19", *Sinosfere*, 30 luglio 2020 [<https://sinosfere.com/2020/07/30/valentina-pedone-non-fai-rumore-il-silenzio-intorno-all'espressione-culturale-sinoitaliana-durante-la-stagione-covid-19/>].

¹⁰ L'esperienza sinoitaliana della pandemia è stata raccontata con grazia e sommessa fierezza in un reportage fresco di stampa, cfr. Lala Hu, *Semi di Tè* (Milano: People, 2020).



Daniele Brigadoi Cologna, *Aspettando la fine della guerra: Lettere dei prigionieri cinesi nei campi di concentramento fascisti* (Roma: Carocci, 2019)

Giuseppe Gabusi

Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università degli Studi di Torino

Contatto: giuseppe.gabusi@unito.it



Non è facile recensire su queste pagine un libro di Daniele Brigadoi Cologna senza doversi ripetere. Non è semplice, perché i lettori di *OrizzonteCina* conoscono già la verve intellettuale, il rigore analitico e la passione civile del titolare della rubrica “Cinesi-Italiani”, sinologo dell’Università dell’Insubria, e research fellow a T.wai. Eppure, la storia che racconta in *Aspettando la fine della guerra* è davvero unica, per molto tempo dimenticata, e svela l’origine dei suoi studi sinologici, nonché – come sottolinea nella prefazione Alessandra C. Lavagnino – “quella che oggi forse possiamo definire come la leggenda/il mito fondativo che sta all’origine dell’attuale componente cinese del nostro paese” (p. 13).

All’inizio del Novecento iniziarono ad arrivare in Europa dalla provincia dello Zhejiang, e in particolare dalla fervente città portuale di Wenzhou, i primi cinesi, per partecipare alle fiere internazionali che caratterizzarono la *belle époque* del nostro continente, inclusa l’esposizione universale di Milano del 1906. L’emigrazione cinese in Italia è riconducibile a un’area geograficamente molto circoscritta: l’entroterra montuoso di Wenzhou, e in particolare il distretto di Qingtian. Apprendiamo così che in questa regione sono diffuse le cave di pirofillite, pietra simile alla giada ma “più morbida e facile da lavorare” (p. 21), che gli abili artigiani del luogo sapevano trasformare in “cineserie” ricercatissime dalla nascente classe europea affascinata dall’esotico Oriente.

Nel 2011 – ricorda Brigadoi Cologna – vi erano stabilmente 826.095 cittadini cinesi nell’Unione europea, e di questi 197.064, pari al 23,8% del totale, risiedevano in Italia. In massima parte, sono ancora riconducibili alle terre della prima emigrazione, poiché storicamente “emigrava solo chi aveva contatti – preferibilmente vincoli di consanguineità (lignaggio), parentela acquisita o compaesaneità – con chi era già emigrato” (p. 48). Il flusso più consistente si verifica tra il 1924 e il 1936, spesso proveniente dalla Francia e dalla Germania, mano a mano che questi paesi approvano norme restrittive per la permanenza degli stranieri cinesi. In seguito alle violenze esplose in Giappone nei confronti di coreani e cinesi dopo il terremoto del Kantō (1923), gli emigrati nel Sol Levante tornano per un breve periodo a Wenzhou, da cui ripartono – questa volta con destinazione l’Europa – tra il 1925 e il 1926. A Milano e a Torino svolgono l’attività di venditori ambulanti di perle finte (importate da Shanghai via Parigi), cravatte di seta, articoli di finta pelle, generalmente acquistati in conto vendita. Alcuni di loro avviano poi un’attività imprenditoriale più ampia.

Ed è a questo punto che l'autore affronta l'argomento centrale del volume: la ricostruzione meticolosa, attraverso una ricerca storica, socio-etnografica e linguistica, di un doloroso – ma trascurato – episodio del regime fascista: l'internamento dei cittadini cinesi nei campi di concentramento di Tossicia e di Isola del Gran Sasso in provincia di Teramo, e di Ferramonti di Tarsia in provincia di Cosenza. Alcuni vennero anche deportati, per punizione, a Ustica e alle Isole Tremiti. Brigadoi Cologna parte dagli archivi di Milano, ma presto comprende che troverà la risposta alle sue domande solamente “sul campo”. Frequenta gli archivi civici delle due località abruzzesi, e l'archivio dei padri passionisti presso la Basilica di San Gabriele a Isola (il campo si trovava presso il “Camerone” della basilica, un tempo riservato ai pellegrini). Va a Roma, e consulta il Fondo direzione generale di pubblica sicurezza del Ministero dell'interno presso l'Archivio centrale dello Stato. Vola in Cina, per collaborare con il centro di documentazione della Federazione degli emigranti rimpatriati di Qingtian. Accede infine al Fondo relativo all'Indagine sui danni di guerra subiti dai connazionali emigrati in Italia degli archivi dell'Istituto di storia moderna dell'Accademia sinica a Taipei. Quest'ultimo, in particolare, si rivela “una vera «stele di Rosetta», la chiave per decodificare le identità e le biografie di tutti – o quasi tutti – i cinesi presenti in Italia alla fine della Seconda guerra mondiale” (p. 44).

Grazie a una scrupolosa analisi filologica, l'autore identifica 168 dei circa 260 (su un totale di 450 residenti, pari a più del 60% del totale dei residenti) cinesi internati in Italia tra il 1940 e il 1945, ricostruendone il nome originale (spesso travisato da approssimative traslitterazioni e trascrizioni), la data e il luogo di nascita, e il numero di matricola nei campi. Certo, la storia avrebbe potuto prendere un'altra piega: nel 1928, il Regno d'Italia e la Repubblica nazionale di Cina firmano il trattato di amicizia e di commercio, che dà vita – tra il 1932 e il 1935 – a una sorta di “idillio” sino-italiano, suggellato dall'accreditamento diplomatico del genere di Mussolini, Galeazzo Ciano. Poi, la conquista italiana dell'Abissinia e l'invasione giapponese in Manciuria allontanano la Cina dall'Italia, che nel 1937 riconosce lo stato fantoccio del Manzhouguo, preludio alla rottura delle relazioni diplomatiche nel 1941. Ma già all'indomani della creazione dell'Asse Berlino-Roma-Tokyo, il 27 settembre 1940, scattano le prime operazioni di rastrellamento a Milano e poi in tutta Italia, con una decisa accelerazione degli internamenti a partire dal 1941, quando l'Italia riconosce ufficialmente il governo collaborazionista di Wang Jingwei. Alla fine della guerra, alcuni di essi tornano in Cina, mentre altri rimangono per continuare l'epopea dei cinesi d'Italia.

Brigadoi Cologna presenta infine sei lettere degli internati, intercettate dalla censura. Le riproduce, le traduce, le confronta con la traduzione ufficiale, le analizza per provare a svelarne il traduttore, a interpretare la ragione, il contesto di provenienza e il sentimento di chi scrive. Di particolare interesse – direi quasi antropologico – sono le lettere di critica a Padre Tchang, il prete cattolico forse più interessato ad aiutare i convertiti del campo che gli internati in quanto tali. Così, alla fine, il libro interessa particolarmente i linguisti, gli storici, i filologi, ma soprattutto trascina e coinvolge il lettore generico in una dimensione più alta e meno specialistica, avendo l'autore la rara capacità di dare vita ai luoghi e alle persone descritti, con un'empatia per i perdenti della storia che ci interroga sul presente e futuro modo di intendere la cittadinanza nel nostro paese.

Le opinioni espresse dagli autori dei saggi pubblicati su questa rivista non riflettono necessariamente quelle dei direttori e del comitato editoriale di *OrizzonteCina*.

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamenzone** (Edf e T.wai), **Marco Aliberti** (ESPI), **Alessia Amighini** (UNCTAD), **Giovanni B. Andornino** (Università degli Studi di Torino e T.wai), **Attilio Andreini** (Università Ca' Foscari Venezia), **Eleonora Ardemagni** (analista indipendente), **Sabrina Ardigizoli** (Università degli Studi di Bologna), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Fernando Ascensão** (Università di Lisbona e Consejo Superior de Investigaciones Científicas), **Gabriele Battaglia** (China Files), **Sara Beretta** (Università degli Studi di Milano Bicocca), **Ester Bianchi** (Università degli Studi di Perugia), **Ettore Bompard** (Politecnico di Torino), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadoi** (Università degli Studi dell'Insubria, T.wai e Codici), **Fabrizio Bozzato** (Sapienza Università di Roma), **Martina Bristot** (University of Hong Kong), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari Venezia e T.wai), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Anna Caffarena** (Università degli Studi di Torino), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Yue Cao** (T.wai), **Maria Adele Carrai** (Princeton-Harvard China and the World Program), **Giuseppe Carteny** (Università degli Studi di Milano - NASP), **Nicola Casarini** (IAI), **Martina Caschera** (Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti e Pescara), **Larry Catá Backer** (Pennsylvania State University), **Francesca Celi** (TOChina Hub), **Epaminondas Christofilopoulos** (Praxi/Forth), **Chen Chunhua** (George Washington University), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Carlotta Clivio** (LSE e T.wai), **Roberto Coisson** (Università degli Studi di Parma), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari Venezia), **Giuseppe Cucchi** (Nomisma), **Da Wei** (China Institutes of Contemporary International Relations), **Massimo Deandreis** (SRM), **Laura De Giorgi** (Università Ca' Foscari Venezia), **Lidia De Michelis** (Università degli Studi di Milano), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Nicolas Douay** (Université Paris Diderot e UMR Géographie-Cités), **Ceren Ergenc** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Feng Zhongping** (CICIR), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Clarissa Forte** (Collegio Umberto I), **Ivan Franceschini** (Australian National University), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università degli Studi di Torino e T.wai), **Edoardo Gagliardi** (Sapienza Università di Roma), **Gao Mobo** (University of Adelaide), **Michele Geraci** (Nottingham University Business School e Zhejiang University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Giulia Giannasi** (IAI), **Davide Giglio** (Ufficio italiano di promozione economica, commerciale e culturale d'Italia a Taipei), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Simona Grano** (Università di Zurigo), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (China Institutes of Contemporary International Relations), **Jean-François Huchet** (Inalco), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Joan Johnson-Freese** (US Naval War College), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Fabio Lanza** (University of Arizona), **Yuan Li** (University of Duisburg-Essen), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Luo Hu** (China COSCO Shipping Group), **Emma Lupano** (Università degli Studi di Milano), **Giovanna Mepelli** (Università degli Studi di Milano), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università degli Studi di Macerata), **Christopher A. McNally** (East-West Center e Chaminda University), **Alberto Melloni** (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia e Università degli Studi di Bologna), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Marina Miranda** (Sapienza Università di Roma), **Dragana Mitrović** (Università di Belgrado), **Lara Momesso** (University of Portsmouth), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari Venezia), **Gianluigi Negro** (Università della Svizzera Italiana), **Elisa Nesossi** (Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Dragan Pavlicevic** (Xi'an Jiaotong Liverpool University), **Roberto Pedretti** (Università degli Studi di Milano), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Stefano Pelaggi** (Sapienza Università di Roma e Taiwan Center for International Strategic Studies), **Gaia Perini** (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Alessio Petino** (Development Solutions Europe Ltd.), **Luca Petroni** (Deloitte Financial Advisory), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari Venezia), **Arianna Ponzini** (University of Oxford e T.wai), **Giorgio Prodi** (Università degli Studi di Ferrara), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Ming-yeh T. Rawnsley** (University of Nottingham), **Xavier Richet** (University of the New Sorbonne), **Alessandro Ripa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (IN-EAST Universität Duisburg-Essen e SciencesPo), **Stefano Ruzza** (Università degli Studi di Torino), **Francesca Rosati** (Università di Leida e EHESS di Parigi), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, EU), **Flora Sapio** (Australian National University e T.wai), **Maurizio Scarpari** (Università Ca' Foscari Venezia), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (Beijing Foreign Studies University e TOChina Hub), **Eugene Simonov** (RwB), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università degli Studi di Macerata), **Jonathan Sullivan** (University of Nottingham), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Matteo Tarantino** (Università di Ginevra), **Patricia Thornton** (University of Oxford), **Plamen Tonchev** (IIER), **Konstantinos Tsimonis** (King's College London), **Alexander Van de Putte** (IE Business School), **Anastas Vangeli** (Polish Academy of Sciences), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penguia Fund Management), **Wang Jinyan** (Chinese Academy of Social Sciences), **Wang Ming** (Tsinghua University), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Gerda Wielander** (University of Westminster), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (Chinese Academy of Social Sciences), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhang Weiliang** (Hangzhou Normal University), **Zhang Zhenjun** (China Institute of Space Law), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhou Tianyang** (University of Sussex), **Zhu Feng** (Peking University), **Zhu Shaoming** (Pennsylvania State University), **Zhu Zhongbo** (China Institute of International Studies), **Fabiano Zinzone** (Esercito Italiano).

* Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a *OrizzonteCina*.



Gilley Bruce e Diamond Larry

Political change in China: comparisons with Taiwan

(Boulder: Lynne Rienner, 2008)

La Cina può diventare una democrazia? E quali lezioni può imparare dall'esperienza di democratizzazione di Taiwan? Gli autori del volume si interrogano su queste domande, sia attraverso un confronto dell'esperienza storica di Taiwan con l'attuale periodo di cambiamento economico e sociale della Rpc, sia attraverso un'analisi più mirata della politica cinese presente e, possibilmente, futura.



Miranda Marina

L'identità nazionale nel XXI in Cina, Giappone, Corea, Tibet e Taiwan

(Roma: Editrice Orientalia, 2012)

In Asia orientale, come in Occidente, le identità nazionali si pongono ancora oggi come una delle più potenti strutture di organizzazione della vita collettiva e, nonostante le profonde trasformazioni che le stanno interessando, mantengono un'elevata rilevanza e una rinnovata forza sociale. I vari aspetti legati alla definizione delle diverse identità politiche, etniche, sociali, culturali, linguistiche e religiose trattati in questo volume sono colti essenzialmente nella loro dimensione contemporanea.

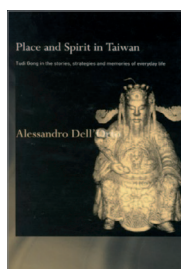


Bernkopf Tucker Nancy

Strait talk: United States-Taiwan relations and the crisis with China

(Boston: Harvard University Press, 2009)

Le relazioni tra Stati Uniti, Taiwan e Cina sfidano *policymakers* ed esperti di relazioni internazionali a riesaminare le proprie ipotesi in materia di sicurezza, sovranità e pace. Solo un conflitto sullo stretto di Taiwan potrebbe far precipitare gli americani in guerra con una grande potenza armata nucleare. In un libro tempestivo e profondamente informato, Nancy Bernkopf Tucker ripercorre la spinosa relazione tra gli Stati Uniti e Taiwan, mentre entrambi guardano crescere il potere della Cina.



Dell'Orto Alessandro

Place and spirit in Taiwan. Tudi Gong in the stories, strategies and memories of everyday life

(Abingdon: Routledge, 2002)

Basato su un lavoro di ricerca sul campo a Taiwan, questo libro esamina l'antico culto religioso indigeno del Tudi Gong, sia come fenomeno religioso-sociale sia come mezzo adatto all'esplorazione e all'analisi dei cambiamenti sociali che stanno coinvolgendo la Taiwan contemporanea.

